

"NELLA VECCHIAIA DARANNO ANCORA FRUTTI, SARANNO VEGETI E RIGOGLIOSI" Salmo 92,15



Angelo Veraldi da Passirano (Brescia), Italia, entra tra la gente che ama e desidera confortare con una seria consolazione, appresa durante la sua non corta esistenza di vita e con le sue 10 lauree: teologia a Roma, lingue moderne a Milano (professore d'Inglese), sociologia a Londra (Inghilterra), grafologia a Johannesburg (Africa), studi biblici a Miami (America), a Milano specializzazione in Scritture Ebraiche e in Scritture Greche ed inoltre tre Dottorati di Ricerca in scienze bibliche.

Scritti: Il sacrificio di Cristo modello del sacrificio della Chiesa; lo prete domani; Alla scoperta della Franciacorta; I fioretti del Vescovo Bruno; L'obiezione di coscienza; Storia della salvezza a schede: nel Vecchio Testamento, nel Nuovo Testamento, nel tempo della Chiesa; Linee fondamentali del Cattolicesimo; Influenza della Bibbia sulla lingua Inglese; "Eccetto il caso di concubinato" (Mt 19,9); Il Kerygma nel Libro dei Salmi; Conformità e difformità della Chiesa Cattolica al progetto di Cristo; Toràh di Dio e di Cristo, essenziale insegnamento; Paradosso nel Vangelo, macrocosmo di verità e di felicità.

Impegnato in attività di lavoro, di insegnamento, di studio, di assistenza ai carcerati, agli internati, agli anziani, agli orfani e di evangelizzazione in Italia e all'Estero, ne gioisce per sé stesso e ne gode la trasmissione anche ad altri interessati, assetati di verità e di felicità, che Angelo incontrò a migliaia, visitando per ben due volte il mondo intero.

Lo sostiene l'aiuto del Buon Dio, che gli dona ogni giorno un entusiasmo giovanile e gioioso.





ARENGA ENGLERI

Palma subtropicale del
Giappone e di Taiwan della
famiglia delle arecaceae

# **ANGELO VERALDI**

# PARADOSSO NEL VANGELO MACROCOSMO DI VERITÀ E DI FELICITÀ

Titolo: Paradosso nel Vangelo, macrocosmo di verità e di felicità
Autore: Angelo Veraldi
©2023. Tutti i diritti riservati all'Autore
Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il previo assenso dell'Autore
2



"NELLA VECCHIAIA DARANNO ANCORA FRUTTI, SARANNO VEGETI E RIGOGLIOSI" Salmo 92,15

# **INDICE**

Introduzione	11
Capitolo 1: Specificazione dei termini	15
1.1 – Ambito e significato di paradosso	15
1.2 – Paradosso biblico, un macrocosmo	18
1.3 – Vangelo, termine paradossale	21
1.4 – Verità e felicità, obiettivi del paradosso biblico	21
1.5 - Paradosso di riflessione sugli attributi di Dio	23
Capitolo 2: Vangelo di Marco, Alba della Buona Notizia	27
2.1 – Priorità nello scrivere su Gesù	27
2.2 – Carattere e caratteristiche di Marco	29
2.3 – Elementi caratteristici personali di Marco	32
2.4 – Aspetti stilistici di Marco	34
2.5 – Datazione dello scritto di Marco	35
2.6 – Materiale e struttura dello scritto di Marco	36
2.7 – Centralità nel Vangelo di Marco	39
Capitolo 3: Vangelo di Marco, Paradosso del mistero	43
3.1 – Enunciazione principale	43
3.2 - Messia sempre un mistero	48
3.3 – Profezie testimonianti il mistero di Cristo	50
3.4 – Mistero richiede fede	58
3.5 – Il mistero del Regno	59
3.6 – Passaggio all'annuncio aperto	61
3.7 – Attribuzioni di titoli divini	62
Capitolo 4: Vangelo di Marco, Paradossi espliciti e impliciti	67
4.1 - Premessa	67
4.2 – Paradossi espliciti	67
4.3 – Paradossi impliciti	78

Capitolo 5: Vangelo di Matteo, Progresso della Buona Notizia	91
5.1 – Buona Notizia in espansione	91
5.2 – Personalità di Matteo	92
5.3 – Matteo, autore del Vangelo	94
5.4 – Fonti del Vangelo di Matteo	94
5.5 – Struttura del Vangelo di Matteo	95
5.6 – Caratteristiche dello scritto di Matteo	97
5.7 – Predilezioni di Matteo	98
Capitolo 6: Vangelo di Matteo, Paradosso della felicità	105
6.1 – Ambientazione, quadro d'insieme	105
6.2 – Grida di beati e di felici	107
6.3 – Beati i poveri in spirito	108
6.4 – Beati gli afflitti, perché saranno consolati	111
6.5 – Beati i miti, perché erediteranno la terra	113
6.6 – Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perch	é
saranno saziati	115
6.7 – Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia	117
6.8 – Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio	118
6.9 - Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli	di
Dio	120
6.10 - Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di ess	si è il
regno dei cieli	122
6.11 – Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e	,
mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa	l
mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra	
ricompensa nei cieli	125
Capitolo 7: Vangelo di Matteo, Paradossi espliciti e impliciti	129
7.1 – Oltre il paradosso principale	129
7.2 – Paradossi espliciti	130
7.3 – Paradossi impliciti	143

Capitolo 8: Vangelo di Luca, Universalità della Buona Notizia	155
8.1 – Luca scrittore e medico	155
8.2 - Fonti dello scritto lucano, data di composizione e	
destinatari	158
8.3 – Peculiarità del Vangelo di Luca	160
8.4 – Messaggio del Vangelo di Luca	165
8.5 – Vangelo sprizzante gioia	167
Capitolo 9: Vangelo di Luca, Paradosso della misericordia	171
9.1 – Realtà collegate	171
9.2 – Dipendente conseguenza dalla misericordia	174
9.3 – Ampiezza di misericordia	176
9.4 – Frutto della misericordia	179
9.5 – Generatore ed estensore della misericordia	181
Capitolo 10: Vangelo di Luca, Paradossi espliciti e impliciti	189
10.1 – Preliminari ai paradossi	189
10.2 – Paradossi espliciti	190
Primo gruppo: narrazioni dell'infanzia	190
Secondo gruppo: parabole paradossali	198
Terzo gruppo: paradossi della Passione	214
10.3 – Paradossi impliciti	220
Capitolo 11: Vangelo di Giovanni, Esperienza della Buona Noti	izia 225
11.1 – Esperienza di vita	225
11.2 – Autore di Giovanni, conoscitore della Palestina	227
11.3 – Autore, luogo, data di composizione di Giovanni	229
11.4 – Struttura del Vangelo di Giovanni	230
11.5 – Insegnamenti di Gesù	232
11.6 – Origine e valore dello scritto di Giovanni	235
Capitolo 12: Vangelo di Giovanni, Paradosso dell'amore	239
12.1- Nell'ambito del tradimento	239

12.2 – Amare ed essere amato	240
12.3 – Conferme di amore	241
12.4 – Shemà, profezia del paradosso dell'amore	244
Capitolo 13: Vangelo di Giovanni, Paradossi espliciti e impliciti	247
13.1 – Doppio aspetto dei paradossi	247
13.2 – Paradossi espliciti	248
13.3 – Paradossi impliciti	258
Conclusions	267
Conclusione	20/

#### INTRODUZIONE

«Il PARADOSSO NEL VANGELO, MACROCOSMO DI VERITÁ E DI FELICITÁ» costituisce il soggetto tematico dell'attuale ricerca biblica. Singolare sia il primo che il secondo termine, pur sapendo che "Vangelo" corrisponde ad uno scritto quadripartito, i cui autori sono Matteo, Marco, Luca, Giovanni. Pertanto, suonerebbe meglio il plurale per ambedue i termini. Però il singolare dice che i termini sono per un singolare assoluto. In seguito, si vedrà se il plurale s'addice maggiormente del singolare, scoprendo il paradosso principale e il paradosso esplicito ed implicito nello scritto di ciascuno scrittore.

Per il momento, addentrandosi in tale ricerca, ci si accontenta dell'uso singolare, indicando un assoluto letterario. Infatti, "paradosso" risponde al termine greco: «para», contrario e «doxsa», pensiero, opinione; così «vangelo», greco, euanghélion «eu», buono, bene; «anghélion», annuncio, notizia, che in uno scritto biblico viene tradotto comunemente come «Buona Notizia», specificandosi con il termine kerygma, fatto, evento, cioè l'evento Gesù Cristo, inviato dal Padre ad annunciare e compiere la Buona Notizia di salvezza per tutta l'umanità.

Per ambedue i termini ci si ferma qui, confermando che paradosso è un elemento letterario non comune, che rende lo scritto, dove il termine paradosso vien usato, più interessante, chiedendo maggior riflessione per intenderlo nel proprio significato e contesto.

Niente di straordinario se anche nello scritto biblico si trova il paradosso. È una maniera normale di scrivere, però assicurata, nello scritto biblico, dall'ispirazione divina, che assiste lo scrittore biblico perché eviti ogni errore nella verità e nella condotta retta per l'essere umano. Non si tratta certamente di una impossibilità

a incorrere in errori scientifici o anche storici; ma solo in errori riguardanti la verità e la morale, perché queste due realtà conducono l'essere umano alla salvezza. E questa Dio la difende da ogni equivoco, impedendo che lo scrittore biblico possa incespicare e cadere nell'ingiusto, nel non vero o nell'immorale, pur lasciandogli apertamente l'uso delle sue capacità culturali, intellettuali e temporali.

Da non trascurare, poi, il termine «macrocosmo», greco, dal significato grande(macro) mondo(Kosmos); inevitabilmente al singolare.

Lo scritto biblico, va sottolineato chiaramente, indirizza l'essere umano sulla via universale della salvezza, che è quella voluta da Dio e insegnata da suo Figlio Gesù per il bene dello stesso essere umano. A questo proposito va menzionato ciò che Is 55,8-9 scrive, avendo ben chiaro questo cammino: «I miei pensieri [di Dio] non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie ...tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri».

Ci si può inoltrare, pertanto, alla scoperta del paradosso nello scritto biblico. La quantità e la qualità del paradosso nel Vangelo dipendono anche dalla lunghezza dello scritto evangelico, che ciascuno scrittore biblico trae da possibili fonti di alcun apostolo, testimonio oculare e uditivo degli insegnamenti ascoltati e accolti.

Dopo tutto, si può prevedere che il paradosso ricorra anche nello scritto biblico? Lo si constaterà, senza poter gridare allo sbaglio, all'errore, alla infatuazione scientifica o religiosa degli scrittori stessi. Il paradosso, nello scritto biblico, va colto nel suo contesto biblico, non nel contesto letterario, scientifico e tanto meno religioso. L'interpretazione, però, va notato, si rifà a fatti

storici narrati allo scopo di insegnamento e di condotta retta; non importa se la data, la precisione, i personaggi coinvolti non corrispondono alla realtà storica. Importante risulta il fatto, l'episodio, la concretezza del personaggio. L'incertezza si può rilevare, perché la Bibbia non ha intenti scientifici.

Pertanto, dopo la presentazione della figura e del ruolo dello scrittore, per una necessaria conoscenza dell'autore, si procede nel delineare il paradosso principale di ciascun scrittore, sulla linea tracciata da Dio e da Gesù, suo Figlio. Lo scrittore biblico non ha l'opportunità di estrapolare la concretezza da opinioni o da idee sue proprie e neppure da proprie interpretazioni. La certezza che questo non avviene è il fatto che Dio protegge e vuol insegnare la sua concretezza all'essere umano, perché ne goda durante la sua esistenza terrena e raggiunga la felicità nella vita terrena e nella vita futura eterna.

# Capitolo 1

# SPECIFICAZIONE DEI TERMINI

# 1.1- Ambito e significato di paradosso

L'oggetto della presente ricerca richiede, innanzitutto, una definizione del termine «paradosso»; se non altro per l'ambito letterario del termine, che appare come primo aspetto rilevante, scorrendo un determinato scritto. Qui si tratta del *testo biblico* dei quattro Vangeli: Marco, Matteo, Luca, Giovanni.

A questo proposito, pertanto, è necessario vedere se il termine «paradosso» è presente nel testo biblico dei Vangeli e in quale forma è usato. Solo come elemento letterario o in un senso più profondo?

Va affermato che anche qualsiasi scritto biblico si esprime, prima di tutto, in una maniera letteraria, in quanto tale testo descrive le diverse situazioni dell'essere umano nelle quali egli vive.

Nella Bibbia ricorrono vari generi letterari, quali lo storico, il poetico, il narrativo, il genealogico, il legislativo; ognuno appropriato alla situazione dell'essere umano in quel momento storico e nelle sue esigenze materiali e spirituali. È chiaro, però, che lo scritto biblico non si limita alla materialità della situazione, ma va oltre, raggiungendo l'aspetto e le necessità spirituali dell'essere umano.

La Bibbia, infatti, viene riconosciuta come **storia della salvezza**, non come narrazione giullare di una realtà culturale, scientifica o sociale. Essa è il racconto di fatti umani nei quali è preponderante l'intervento concreto di Dio per la salvezza dell'essere umano; cioè perché l'essere umano possa vivere la sua vita nella verità e nella felicità.

Il ricorrere del paradosso in uno scritto storico, romanzesco od anche scientifico non meraviglia, perché viene posto come esempio, come modello o come paragone; ma in un testo biblico può suscitarla. Perché, normalmente, si pensa che lo scritto biblico fa riferimento solo ad una realtà di aspetto religioso o morale. Questo è pur vero! Però, la prima caratteristica che balza dalla lettura di uno scritto è precisamente il suo aspetto letterario e, attraverso questo aspetto, il lettore si chiede quale pensiero, concetto o idea lo scrittore vuole proporre.

Tale processo include anche l'uso del paradosso. Pertanto, il paradosso, nella sua ovvia definizione, risulta una **forma di comunicazione**, che, però, si rivela in contrasto alle leggi della logica comune. È una forma vivace e particolare di esprimere la realtà, che, in un certo senso, spinge il lettore ad una forte attenzione e soprattutto ad una profonda riflessione, facilitando, però, l'intendimento di ciò che lo scrittore vuole dire o sottolineare.

Infatti, è un conto scrivere: «Fai del tuo meglio» ed è un altro conto dire: «Fai agli altri ciò che vuoi sia fatto a te». Nell'una e nell'altra espressione viene chiesta la stessa azione: fare; ma, è nella seconda dove si nota la differente esigenza, che può essere un paragone o, meglio, un paradosso.

Va detto che la proprietà di un paradosso dipende dalla volontà dello scrittore, che vuol farsi intendere, creando, intenzionalmente nel lettore, la possibilità di comprendere ciò che è scritto. Perciò, si può affermare che il paradosso (grec. para, contro, dossa, opinione) è, generalmente, la descrizione di un fatto che nella sua **forma letteraria** appare alquanto ostica all'opinione comune o all'esperienza quotidiana, risultando, perciò, sorprendente, straordinaria od anche bizzarra. Il vivere comune si svolge, molto spesso, su paradossi. Si sa, infatti, che amare è splendido, però si continua a odiare, a non perdonare, a giudicare, anche ad uccidere, a vendicarsi. Il giovane o la giovane ripete: perché non mi ami? Io ti faccio regali perché ti amo; tu, però, continui ad essere indifferente. Come si giustificano queste contrarietà?

Nel caso di uno scritto biblico, non può prevalere il senso bizzarro; bensì, semmai, il senso di sorpresa, in quanto la caratteristica fondamentale di tale scritto è una guida od uno stimolo al vivere retto da parte del lettore (dell'essere umano in generale). L'autore biblico, infatti, è «ispirato», cioè assistito ad esprimersi liberamente, senza però cadere nell'errore, in quanto lo scritto biblico è per l'affermazione del giusto, del vero, del certo per la condotta di una vita buona da parte del lettore. Nella Bibbia, pertanto, il paradosso viene usato per esprimere la verità certa, sicura, accettabile, anche se, a primo impatto, non è comprensibile.

Concretamente, il «paradosso» (Franco Manzi, *I paradossi della passione secondo Luca*, 1997) è un genere letterario fondato su delle antitesi di termini o di concetti oppure di avvenimenti, il cui accostamento, in un determinato contesto letterario, non sembra, almeno in prima battuta, ragionevole. Il motivo letterario di questa irragionevolezza è l'assenza, all'interno del testo, di altri termini o di altri concetti o di altri avvenimenti, che, se fossero presenti in maniera esplicita, sarebbero in grado di chiarire i vari passaggi logici dell'argomentazione o della narrazione. Tuttavia, proprio il fatto che questi nessi concettuali o terminologici tra un passaggio logico ed un altro non vengono espressi dallo scrittore, fanno guadagnare al testo concisione espressiva, anche se gli fanno perdere chiarezza di pensiero.

Come esempio, si fa riferimento ad alcune espressioni di Paolo: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2 Cor 5,21). Peccato e giustizia sono gli elementi determinanti del paradosso.

Così in Gal 3,13-14 Paolo afferma: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti [gentili, pagani] e noi avessimo la promessa dello Spirito mediante la fede». Qui, benedizione e maledizione giocano il ruolo di elementi essenziali del paradosso.

In espressioni bibliche come le seguenti - e in tante altre ricorrenti nel testo biblico -: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7) e «Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo; e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo» (Mt 20, 27), si rileva una forte incisività, ma non altrettanto una rapida comprensione. Sono paradossi che richiedono prolungata riflessione per intenderli nel loro senso genuino.

# 1.2 - Paradosso biblico, un macrocosmo

La non intelligibilità pronta delle espressioni paradossali bibliche dipende dal fatto del rigurgito del paradosso nello scritto biblico (lo si vedrà più avanti). Tale rigurgito, però, diviene uno stimolo a cogliere la realtà nella sua oggettività concreta. E questo chiede non poca riflessione, alla quale l'essere umano, non esperto nel campo biblico, non è abituato.

Gli stessi discepoli di Gesù, che non appartengono alla categoria degli esperti e pertanto non capiscono molto del discorso paradossale - o parabolico - gli chiedono: «Perché parli loro in parabole?». Rispose loro: «Perché a voi è dato di conoscere i

misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato», e pronuncia un duplice paradosso: «Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha ... [così] pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono» (Mt 13,10-13). E la nota in calce al testo, riferentesi a Mt 13,13 spiega che si tratta di un «indurimento»: agli spiriti miopi, la piena luce sul carattere umile e nascosto del vero messianismo, non farà che accecare ulteriormente e Gesù potrà dare solo una luce velata dai simboli; penombra che sarà ancora una grazia, un invito a chiedere meglio e a ricevere di più.

Lo si è constatato precedentemente: il paradosso è una forma particolare di comunicazione, però, non di facile intendimento. Pertanto, esso richiede riflessione per scoprire il significato proprio e il perché dell'uso in quel determinato contesto.

A questo proposito, vengono citati alcuni esempi di paradosso dal testo biblico ebraico (il così detto Vecchio Testamento), i quali, anche se ritenuti *apocrifi*, cioè nascosti e segreti eccetto per gli iniziati ed esclusi dal canone della Bibbia ebraico e cristiano, sono sempre testi religiosi; pertanto, non di valore dottrinale né liturgico, però di valore religioso per l'essere umano che desidera stabilire un rapporto personale ed esistenziale con Dio. Per tali caratteristiche, non è che siano alieni da reali difficoltà nel concetto di paradosso.

In seguito, poi, verranno riportati, più numerosi e di varie forme, paradossi dallo scritto biblico greco (il così detto Nuovo Testamento).

Nel libro del Qo 7,19 si legge: «La sapienza rende il saggio più forte di dieci potenti che governano la città», dove il potere risulta inferiore alla sapienza, in quanto non porta alla salvezza; pertanto, è la sapienza che pone l'essere umano su un gradino superiore al potere. Qo 8,12 annota: «Il peccatore, anche se

commette il male cento volte, ha lunga vita», per la sua fiducia in Dio ed anche per il suo timore di Dio.

Così in Qo 9,4-5 si legge: «Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi c'è speranza: meglio un cane vivo che un leone morto. I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla», dove il paradosso è una esaltazione della vita, il cui beneficiario cosciente è l'essere umano.

Inoltre, Qo 10,7 scrive: «Ho visto schiavi a cavallo e principi camminare a piedi come schiavi», dove il paradosso antico pone a confronto la positività della sapienza con la negatività della stoltezza, oltre che richiamarne uno nuovo: «Chi si esalta sarà umiliato» (Lc 14,11) dalle Scritture Greche, il così detto Nuovo Testamento.

Anche il libro della Sap 5,4 propone un paradosso particolare: «Ecco colui che noi una volta abbiamo deriso e che stolti abbiamo preso a bersaglio del nostro scherno ... [ma] ora è considerato tra i figli di Dio», dove il paradosso fa pensare ad una figura tipica, che rappresenta quanti subiscono prove e sperimentano il successo solo nell'aldilà e riferisce l'atteggiamento dell'essere umano che considera importante solo ciò che appare e non ciò che vive nel suo animo: difficoltà, sacrificio, pena, sofferenza, insuccesso, morte morale, precarietà e che, al contrario agli occhi di Dio, è grandemente ricompensato con un successo già sulla terra e poi nell'aldilà (cfr. Mc 10,30).

D'altra parte, anche il libro del Sir 37,19 afferma: «C'è l'uomo esperto maestro di molti, ma inutile per sé stesso, e c'è chi posa a saggio nei discorsi ed è odioso, a costui mancherà ogni nutrimento». Un paradosso di duro smantellamento della figura del falso saggio.

## 1.3 - Vangelo, termine paradossale

L'aspetto paradossale del termine **Vangelo** è dato dal suo significato greco: *euanghélion = eu, buono; anghélion, annuncio,* **BUONA NOTIZIA:** notizia che rallegra, che fa gioire, che tranquillizza, che porta pace, realtà delle quali l'essere umano ha bisogno di esperimentare concretamente. Impressionante ogni buona notizia, posta in mezzo alla molteplicità di notizie cattive che ogni giorno forniscono gli strumenti mediatici: televisione, giornali, riviste, cellulari, e-mail, senza il minimo ritegno nel procurare tristezza, disperazione, inganni, delusioni, morti, uccisioni, ruberie!

Solo la Bibbia, od ogni realtà che fa riferimento ad essa, fornisce buone notizie per l'essere umano. E c'è un valido perché. Perché è Dio che pronuncia il suo messaggio, che è sempre buono per l'essere umano. La Sacra Scrittura intera è apportatrice di buone notizie, anche (ecco altro tipo di paradosso!) quando notifica realtà di morte. Perché? Non suggerisce né istiga modelli ingiusti, di morte, di vendetta, ma fa notare l'aspetto negativo delle notizie cattive.

La diversità, tra quello che è detto *mondo* e la Sacra Scrittura, esiste ed è profonda. La Bibbia, infatti, giustifica anche il comandamento dell'amore al nemico. Lo afferma Gesù Cristo stesso (cfr. Mt 5,44) e lo dichiara: «**Comandamento Nuovo**» (cfr. Gv 13,34), per lo spirito che lo suscita, non perché propone una novità al suo popolo (cfr. Lv 19,18).

# 1.4 – Verità e felicità, obiettivi del paradosso biblico

Il paradosso biblico trae con sé due obiettivi: verità e felicità. Innanzi tutto, la **verità**, intesa in ogni aspetto; ma soprattutto quello riguardante la buona condotta di vita per l'essere umano. La Scrittura lo afferma chiaramente: «Siate voi perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). La perfezione divina risulta un paradosso molto arduo per l'essere umano. Ma se

questo è chiesto dal grande Maestro, Gesù Cristo, significa che un certo accostamento alla perfezione divina è possibile da parte dell'essere umano.

Gli altri aspetti: letterario, storico, scientifico, temporale, sono soggetti alla verità della buona condotta di vita, in quanto, detta bontà, corrisponde al progetto di Dio. La volontà di Dio, poi, non è un di più per l'essere umano; per cui va cercata, va richiesta, va accolta e seguita, perché produce la felicità di vita.

In Gv 9,31 si legge: «Se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta». Questo avviene attraverso suo Figlio Gesù, che assicura: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato» (Gv 6,38-39).

Mt 5,1-12, esprime un ampio paradosso, nell'affermazione che sono **beati** i poveri, gli afflitti, i miti, gli affamati di giustizia, i misericordiosi, gli operatori di pace e persino, i perseguitati. Umanamente inattuabile; ma vero, perché assicurato dal Figlio di Dio.

E tale beatitudine (felicità), per l'essere umano, è un segno reale di successo, cioè della realizzazione piena e retta della sua vita. Solo lo stolto, l'incosciente, il non amante della vita costruisce la casa sulla sabbia (cfr. Mt 7,26); solo lo stolto inizia la costruzione di una torre senza pensare ai mezzi sufficienti per terminarla (cfr. Lc 14,28). E, tremendamente stolto, è chi abbatte i vecchi magazzini per costruirne di nuovi, in modo da contenere tutto ciò che ha guadagnato, senza alcun pensiero di limite di sopravvivenza e di salvezza (cfr. Lc 12,16-20). Paolo conferma a Timoteo: «Fin dall'infanzia tu conosci le Sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza» (2 Tim 3,15).

Come si può constatare, queste riflessioni e questi pensieri sono paradossali; ma conducono l'essere umano al pieno successo di felicità. «Chi confida nel Signore avrà successo» (Pr 28,25).

# 1.5 - Paradosso di riflessione sugli aspetti di Dio

Il paradosso biblico richiama vari aspetti della realtà di Dio. Primo: l'onnipotenza. Si legge in Mt 19,26: «Chi si potrà dunque salvare [vista la grande difficoltà a ottenere la salvezza]? E Gesù fissando su di loro [i discepoli] lo sguardo, disse: Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile». Chi chiede spiegazioni non può non essere sorpreso. D'altra parte, Dio manifesta la sua onnipotenza a vantaggio dell'essere umano. E non è un puro gioco di parole per impressionare chi legge o chi ascolta. Anzi, sono gli stessi ascoltatori che si stupiscono della sapienza e della saggezza del discorso di Gesù (cfr. Mc 6,2).

Da qui, sorge un'ovvia domanda: ci può essere qualcosa nel creato su cui Dio non ha potere? Un limite si può trovare ed è il libero arbitrio, che Dio stesso, però, ha donato all'essere umano, perché si senta responsabile delle sue scelte. Come lo dona, Dio potrebbe anche toglierlo; ma questo Dio non fa, perché ciò che Dio dona, poi non lo revoca. I doni divini sono elargizioni libere all'essere umano, non sotto alcuna condizione.

Le Scritture Ebraiche (Vecchio Testamento) narrano che Dio dona all'essere umano la vita, attraverso un soffio vitale: «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). E le Scritture Greche, dal canto loro, attestano la vittoria di Gesù sulla morte (legge umana), di cui, fatti concreti di potere anche sulla morte sono la resurrezione del figlio della vedova di Nain (cfr. Lc 7,11-15), e di Lazzaro, fratello di Marta e Maria (Gv 11,39-44).

Un secondo aspetto della realtà di Dio è **l'onniscienza**: il fatto, cioè, che Dio conosce tutto. Nulla, perciò, è inconosciuto da lui? E Gv 2,24 rimanda al Figlio di Dio tale aspetto e scrive: «Gesù non si confidava con loro [i molti che gli credevano], perché conosceva tutti e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo». Pertanto, Gesù (il *Logos, la Sapienza, il Verbo* di Dio, cfr. Gv 1,1) conosce ciò che è nel segreto del cuore dell'essere umano, ma anche il futuro di certe decisioni, che l'essere umano stesso crea. Però, allorché i suoi discepoli chiedono a Gesù quando avverrà la fine del mondo, egli risponde: «Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre» (Mt 24,36).

Questo è un paradosso di riflessione, attraverso cui Gesù rimanda al Padre (l'onnisciente), che conosce tutto e concede a lui, suo Figlio, l'opera della salvezza, per la quale Gesù viene reso responsabile a beneficio degli esseri umani. Ma l'essere umano continua a chiedersi: può Dio sapere qualcosa riguardo alle realtà di cui stabilisce che non si possa sapere nulla? Questo, però, non riguarda l'attribuzione fondamentale di Dio.

Nonostante tutto, Dio conosce le scelte giuste e le scelte sbagliate, che l'essere umano crea per la sua insipienza; senza, però, intervenire a toglierle per il dono del libero arbitrio, che gli ha fatto e di cui l'essere umano è gestore.

Un terzo aspetto, fondamentale, della realtà di Dio è la salvezza. Infatti: «Dio vuole che tutti gli uomini [incondizionatamente] siano salvati» (1 Tim 2,3). E per quale motivo? L'amore che Dio porta agli esseri umani. Gesù ne fa eco: «Il figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). E in Gv 12,47 afferma: «E se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno, perché non sono venuto per

condannare il mondo, ma per salvare il mondo». Gesù si rivolge al Padre, assicurandolo: «Non hai gradito né olocausti, né sacrifici ... allora io ho detto: Ecco io vengo ... per fare, o Dio, la tua volontà» (Ebr 10,5-7). E la volontà del Padre è il sacrificio cruento sulla Croce; l'unico mezzo per salvare gli esseri umani.

Ma alcuni (apostoli inclusi) gli chiedono: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?» (Lc 13,23). La risposta è indiretta (paradossale): «Sforzatevi di entrare [più paradossale che mai] per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno» (Lc 13,24). Come potranno se la porta è stretta, cioè se possibile per pochi? Solo a coloro che nutrono fede, concessa loro dallo stesso Dio e che essi accolgono. E l'accoglienza della fede li porta sicuramente alla salvezza.

Va detto, però, anche che se l'uomo vuol scegliere personalmente il suo destino, Dio non può fare nulla di diverso. Non è che Dio possa essere soggetto ad un mero esecutore di una legge umana; anche perché nessuna legge umana è superiore a Dio (cfr. Rm 3,23-24). Per questo, Gesù ripete: «Chi ascolta la mia parola ha la vita eterna» (Gv 5,24), cioè si salva e, perentoriamente, dice pure ai guariti da infermità: «La tua fede ti ha salvato» (Mt 9,22; Lc 7,50; 17,19). Perché «la tua fede»? Perché Dio la dona; ma l'essere umano può accettarla od anche rifiutarla. Se l'essere umano accoglie il dono della fede, si salva per essa e non per le sue opere personali.

Un quarto aspetto della realtà di Dio è l'esistenza del Bene e del Male. L'essere umano, riflettendo sulla duplice realtà, ammette in Dio, senza grande difficoltà, il Bene, in quanto ritiene Dio (nel caso che crede alla sua esistenza) la Bontà per essenza (cfr. Lc 1,78; Mt 7,11). Ma il Male è un paradosso inspiegabile, di fronte al quale l'essere umano avanza la domanda: se Dio è infinitamente buono, come si spiega il male? Può venire da Dio,

bontà infinita? Paolo assicura che la bontà di Dio si è manifestata in Gesù (cfr. Ef 2,7; Tt 3,4-5). Di più ancora, Gv 3,16-17 scrive: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito ... non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». Va assicurato che per il potere ricevuto dal Padre, Gesù può vincere contro ogni forza antagonista. Egli lo afferma chiaramente attraverso Gv 16,33: «Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo», simbolo del male.

Dai vari aspetti della realtà divina sorgono situazioni paradossali per l'essere umano, spiegabili solo positivamente attraverso il potere di Dio, conferito a suo Figlio Gesù Cristo per la salvezza dell'essere umano, di cui il beneficio giunge all'essere umano che vive una dipendenza assoluta da Dio e in una adesione radicale a Gesù Cristo. Dipendenza e radicalità paradossali, fondate sulla parola divina di verità.

Da tali paradossi, accolti con fede, nascono i così detti **martiri**, cioè i testimoni della onnipotenza, onniscienza e salvezza di Dio (v. La storia del Cristianesimo, antico e moderno, cattolico e non).

## Capitolo 2

# VANGELO DI MARCO, ALBA DELLA BUONA NOTIZIA

#### 2.1 - Priorità nello scrivere su Gesù

Cronologicamente il Vangelo (grec. eu buono, anghélion annuncio, notizia; quindi: buona notizia) di Marco è il più antico e, con il Vangelo di Matteo e il Vangelo di Luca, sono denominati Vangeli Sinottici (grec. sun insieme, opsis sguardo, visione; cfr. G. Montefameglio, I Vangeli Sinottici, Biblistica, Facoltà Biblica, Lez. 3). Infatti, se i tre Vangeli vengono disposti su colonne, una vicina all'altra, si ha una visione d'insieme; per cui si possono notare le uguaglianze e le differenze tra l'uno e l'atro Vangelo.

Ognuno dei tre Vangeli sinottici (ed anche sostanzialmente il Vangelo di Giovanni) narra **l'evento Gesù Cristo**, riportando il suo ministero; però in forma diversa, dipendente dallo scopo del singolo Vangelo.

Quello di Marco è un ponte tra le tradizioni orali e le prime narrazioni scritte su Gesù (cfr. La *Bibbia*, Scrutate le Scritture, *Vangelo secondo Marco*, Edizioni San Paolo, 2020, pag. 2438). Marco fa una sintesi dell'attività, che Gesù inizia dopo l'imprigionamento di Giovanni Battista. Gesù si reca in Galilea e predica: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,14-15).

«Convertirsi, credere, vangelo», nell'ambito dell'attuale ricerca, di cui il tema è: «Paradosso nei Vangeli, Macrocosmo di Verità e di Felicità, hanno sapore di un vero paradosso (di cui, nel capitolo 1, si è determinato la natura e il significato e, più avanti, si specificano quali sono i paradossi in Marco; così, nei capitoli seguenti si determinano i paradossi propri di Matteo, Luca e

Giovanni). Pertanto, per poter intendere propriamente tali realtà, è necessario porle su quel versante.

D'altra parte, per procedere su quella linea, si chiede quanto il Giudaismo, la Grecità e la Romanità (ambienti in cui nascono gli scritti biblici) hanno accolto e proposto quelle realtà come un serio ed equo cambiamento nella vita sociale, culturale ed anche religiosa.

Certamente, un certo cambiamento ognuna di queste espressioni l'ha prodotto; ma forse, come si può constatare nella loro storia, solo ad interesse proprio, limitato al potere, all'istruzione di parte, ad un dominio di interesse politico, molto spesso di gruppo, di tendenza famigliare o del singolo in carica per quel tempo e per quel progetto, lontano, però, dal concreto interesse del singolo.

Il primo, (si dica) pur sotto la richiesta di obbedienza ad un fardello di precetti (per la verità, nel numero di 613), attendeva un **liberatore**, che mutasse la situazione politica. La seconda avanzava una nuova cultura e religiosità basata sulla molteplicità di divinità, dalla quale il greco non poteva transigere. La terza cercava di espandere il proprio potere e dominio nella conquista di nuove terre, di nuovi popoli, di sostanziale ricchezza.

In questa situazione alquanto complessa, Marco scrive di una voce (cfr. Mc 1,15) molto espressiva, che produce una forte e straordinaria eco: **convertitevi**, cioè cambiate mentalità e attitudine (grec. *metànoia*, cambiamento di parere, di pensiero, di idea, di rapporto; pentimento, conversione cfr. ZANICHELLI, *Vocabolario di Greco Antico*) e **credete** alla *Buona Notizia*: «Il regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17,21). Tale regno ciascun essere umano può ereditare (cfr. Mt 5,3; 5,10; 11,11; Lc 12,32; Gv 3,3).

È un regno paragonato a un tesoro (Mt 13,44), ad un re (Lc 14,15), ad un uomo che getta seme (Mc 4,26; Gv 12,24).

Anche l'opportunità di entrarvi è per ogni essere umano che lo cerca, lo desidera e vuole concretamente farne parte. Tuttavia, non è necessario sborsare denaro, né fare enormi sforzi. A detta di Gesù, nella conquista di quel regno, passano avanti i ladri, i pubblicani, le prostitute, i vagabondi, coloro che non se ne sentono degni, ma che rischiano ogni personale fortuna per esso (cfr. Mt 21,31), al lievito che fermenta tutta la pasta (Mt 13,33; Lc 13,21).

Però, non è facile neppure intenderne la realtà oggettiva e il suo raggiungimento, in quanto c'è stata (e c'è ancora) molta confusione o fraintendimento nel determinarne la realtà da parte di una congregazione religiosa o di un movimento culturale, sociale, umanistico od anche futuristico e da parte degli studiosi biblici stessi.

Il convertirsi, poi, è un serio cambio di mentalità, che esige non poco impegno e riflessione (come si è già scritto); così il credere è una rinuncia alle proprie idee, accogliendo quelle di Dio (cfr. Is 55,8-9). Sono queste, infatti, che fanno entrare nel regno di Dio e conducono l'essere umano al beneficio della salvezza. Senza meno è un ribaltare il proprio arbitrio e volgerlo verso Dio.

Marco ha presente questa essenzialità. Lo si vedrà più avanti nello scritto di questa ricerca.

#### 2.2 - Carattere e caratteristiche di Marco

Il carattere è una conquista da parte dell'essere umano, che gli giunge dopo continuativi atti di volontà, di intelligenza, di impegno, di decisione, di ricerca costante del vero, del giusto e del buono. Però, gli esseri umani, facilmente, scambiano carattere con temperamento: «Sono fatto così»; «mi viene spontaneo

agire così», dicono, giustificandosi delle loro sgarbatezze o, addirittura. delle loro violenze.

Per questo, l'essere umano è chiesto di modellare, educare e regolare il suo temperamento, perché nella sua situazione grezza e istintiva subentri il carattere, realtà ordinata e corretta.

D'altra parte, ognuno sa che l'istinto è proprietà dell'animale. E la psicologia afferma che anche l'essere umano è un animale, nel senso, però, che ha un principio vitale (latino: anima-spirito), per cui sceglie, decide e vuole. Pertanto, non si può fraintendere: l'essere umano è sì un essere animale; però dotato di ragione e l'istinto non è carattere, perché non proviene da una riflessione né da un atto di volontà. Là dove si rileva l'istintivo, appare solo un risultato della fissità di natura.

Pertanto, il carattere è un qualcosa di ordinato, voluto e prodotto dall' essere umano per e in sé stesso. Non è un capriccio infantile o caparbio di volere qualcosa che solo piace. L'essere umano lo raggiunge buttando fuori dal proprio essere ciò che è secondario, ciò che impedisce il successo, ciò che infierisce contro la volontà del retto, del giusto, dell'onesto, del vero; comportando, d'altra parte, un forte impegno contro le possibili contrarietà.

Mentre le **caratteristiche** sono tutto ciò che circonda e favorisce il carattere, cioè il desiderio del bene, la volontà di perseguirlo, la tenacia contro il male, la conoscenza e l'attuazione persistente di un valido progetto. Il tutto, però, non viene dalla sola lettura di un testo scritto, né tanto meno da una sua visione superficiale, bensì da tutti gli elementi letterari e formali, che si riscontrano in ogni scritto, di cui uno di questi elementi è il **paradosso**, che verrà trattato in ciascun scritto evangelico.

È un elemento alquanto stimolante, che esige una seria e prolungata riflessione, fruttificando un mutamento concreto (conversione) di vita secondo il disegno di Dio. Ma questo aspetto lo si vedrà più avanti nello scritto di questa ricerca.

Il paradosso si può rilevare nel Vangelo scritto di Marco. Questi si ritiene addirittura che abbia coniato lo stesso termine «vangelo», riferito, poi, anche allo scritto di Matteo, di Luca e di Giovanni. Esattamente in questo e nel seguente capitolo si potrà constatare l'uso e il significato di paradosso da parte di Marco. E, negli ulteriori capitoli si vedrà quanto e come usano il paradosso Matteo, Luca e Giovanni.

Pertanto, se il paradosso viene usato anche negli scritti biblici, si conferma la sua importanza e il suo significato, non per il solo valore letterario, ma soprattutto (nei vangeli) per il suo valore spirituale, morale e di verità. Ed è già stato, però, anche sottolineato che il paradosso richiede un impegno assiduo nell'esame e nella riflessione di uno scritto, dove il paradosso ricorre, così che si possano scoprire il valore dello scritto stesso e, nel contempo, le realtà profonde del paradosso, che conducono alla conoscenza delle caratteristiche proprie dello scritto.

Come esempio di quanto rilevato antecedentemente si riferiscono due fatti: 1) Sul frontone di entrata del tempio di Apollo a Delfi (Grecia) si poteva leggere: «gnothi seautòn, conosci te stesso», in cui veniva espressa la norma etica per coloro che intendevano visitare il santuario e di interrogare l'oracolo. Però, prima di interrogare l'oracolo, il fedele formulasse chiaramente ciò che voleva domandare al Nume. Quindi la esatta e completa traduzione non potrebbe essere che questa: «Ti sia chiaro, ciò che tu desideri domandare al Nume».

Il significato dell'espressione poteva sorprendere un distratto visitatore; ma non un greco, in quanto l'espressione richiamava l'atteggiamento proprio nell'avvicinarsi alla divinità: vai a

pregarla, vai a chiederle un favore, vai a porle una domanda interessante per la tua vita, quale: vado in guerra, ritornerò vivo? Vado a caccia, avrò successo? Ma tu personalmente, che vai a interrogare l'oracolo, come ti senti di fronte a queste domande e a questi eventi?

2) Abelardo Pietro (1079-1142), neghittoso e pigro studente, osserva una lucertola che s'arrampica sul muro del suo giardino, ma cade. S'arrampica di nuovo per altre volte, ma cade ogni volta. Abelardo ragiona: io, essere umano, sono così pigro ad assolvere ai miei compiti. Non può essere! Un animale mi suggerisce: sii costante. Abelardo ne trae un esempio per la sua vita e diventa un abile filosofo e scrittore.

Le decisioni dell'uno e dell'altro richiedente esprimono, se non altro, un avvenuto cambiamento, cioè un carattere.

Tale fermezza e cambio di situazione si rilevano anche nel Vangelo di Marco 1,15: «Convertitevi e credete al Vangelo», e lo si vedrà pure negli altri vangeli. Il cambiamento (conversione e credere) viene presentato attraverso un elemento di valore letterario: il paradosso, ma nei vangeli usato con valore morale e spirituale, stimolando fortemente ogni essere umano all'obiettivo proprio dello scritto evangelico, cioè la salvezza.

# 2.3 - Elementi caratteristici personali di Marco

Marco (cfr. G. Montefameglio, Biblistica, Facoltà Biblica, *Il Vangelo di Marco*, Lezione 1-2) è forse da riconoscere in quel giovane presente alla cattura di Gesù nel Getsemani, il quale fugge via nudo (Mc 14,50-52). Lo si incontra, poi, come viaggiatore in compagnia ora di Paolo (Saulo) nel suo 1° viaggio, «prendendo Giovanni, detto Marco, come aiutante» (At 12,25-13,5), che, in seguito, si separa da Paolo e, per questo allontanamento, lo stesso Paolo non lo riprende nel 2° viaggio (At 15,37-38); ora in

compagnia di Barnaba, del quale è anche cugino (cfr. Col 4,10); ora di Pietro che lo chiama figlio (cfr. 1 Pt 5,13).

Viaggia a Selèucia, Cipro, Salamina annunciando la parola di Dio nelle sinagoghe (cfr. At 13, 4-5), giungendo probabilmente anche a Roma, dove, secondo il pensiero comune, scrive il Vangelo.

Testimonianza del luogo dello scritto possono essere i vari termini latini che ricorrono nel testo evangelico di Marco, tratti dal greco e dall'ebraico stesso, essendo Marco un semita.

Il suo Vangelo, nonostante la brevità, gode di autenticità e di prestigio: Matteo e Luca se ne servono per i loro scritti. E i Padri della Chiesa presentano Marco come interprete di Pietro.

Alcuni dati mostrano gli **intenti** di Marco: rivolge il suo scritto a persone straniere e pagane (gentili), ignare dei costumi ebraici (cfr. Mc 3,4-6: lavoro di sabato; 7,3-4: abluzioni); usa parole aramaiche che traduce, però, in greco: *effatà*, *anoìgo*, apriti, Mc 7,34; *Eloì*, *Eloì*, *lemà sabactàni*, *o Theos mou o Theos mou*, *eis tì egkatélipés me*, Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?, Mc 15,34; *Abba o patér*, Padre, Mc 14,36; presenta molti vocaboli latini: *branda*, greco *kràbatton*; latino *grabattus*, Mc 2,4; *denaro*, greco *denarìon*; latino *denarius*, Mc 6,37; *centurione*, greco *kenturìon*; latino *centurio*, Mc 15,39.

Marco evita, di proposito, alcuni termini: giudei, malvisti dai romani (e Gesù era galileo); la condanna di Gesù fu una cospirazione giudaica (volendo, così, salvare la supposta innocenza di Pilato); regno, perché non pensassero che Gesù era un propagandista del regno giudaico in opposizione a quello di Cesare.

# 2.4 - Aspetti stilistici

Lo scritto di Marco è caratterizzato da uno **stile semplice**: moltiplica la parola «ecco» all'inizio delle frasi (forse come intercalare, ad uso della gente comune nel parlare o riferire qualche episodio); preferisce il verbo essere seguito dal participio, invece del verbo all'imperfetto: «Gesù andava davanti» (grec. *en proàgon*, era precedente, Mc 10,32); ama usare il presente storico (dice, dicono ... per ben 151 volte), congiungere le frasi con «e» (grec. *kai*) e la parola greca *euthus*, tradotta «*poi*» al posto di subito/immediatamente: «poi usciti dalla sinagoga» (Mc 1,29).

Queste particolarità giustificano il fatto che Marco riporta semplicemente ciò che ha colto oralmente dalla predicazione dell'apostolo Pietro. Pertanto, Marco ha attinto dai discorsi pubblici di Pietro e, come illetterato e senza istruzione, ha scritto, certamente, ciò che l'ha colpito dall'annuncio di Pietro, che si può leggere in At 10,36-43: «Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti ... come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth, il quale passò beneficando e sanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui ... Noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute ... Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha resuscitato il terzo giorno e volle che apparisse ... a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua resurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome».

Altri indizi di Pietro come fonte dello scritto di Marco sono: Mc 1,30-31 guarigione della suocera di Simone; Mc 16,7 colloquio tra Gesù risorto e le donne. Questi riferimenti sono possibili,

perché Marco, giudeo convertito, attende ad una comunità di Roma e segue la predicazione di Pietro, testimone oculare di Gesù.

In tali riferimenti Marco si presenta *vivace*. Lo si coglie nei particolari delle scene del suo scritto: la folla seduta sull'erba che si sazia del pane moltiplicato da Gesù (cfr. Mc 6,39-40); i colori della veste di Gesù nella trasfigurazione (cfr. Mc 9,3); Gesù che osserva la gente che butta denaro nella cassa del Tempio (cfr. Mc 12,41). E, con *incisività* mostra il giovane che si allontana da Gesù e che Gesù guarda *con amore* (cfr. Mc 10,21); ritrae il grande amore per Pietro, il quale intuisce il dono del perdono ricevuto (cfr. Mc 14,54) e, «uscito, pianse amaramente» (Lc 22,62).

Sono momenti salienti, scenici, segnati da Marco nel suo scritto, ai quali vanno aggiunti i momenti dell'insegnamento proprio di Gesù, seguito dallo stupore della gente (cfr. Mc 1,21-27; 6,2).

#### 2.5 - Datazione dello scritto di Marco

Il Vangelo di Marco, s'è già detto, è il più antico. Gli studiosi, infatti, pongono la composizione di Marco tra il 50/60 del 1° secolo E.V. Le testimonianze più attendibili provengono da Ireneo (130-202 d.C.), che scrive: «Dopo la loro [di Pietro e di Paolo] morte, Marco, discepolo e interprete di Pietro, ci trasmise per iscritto quanto era stato predicato da Pietro» (Ad. Haer. 3,1,1) e dalla scoperta nella grotta n.7 di Qumràn (in Israele, presso il Mar Morto), fatta nel 1955, dalla quale si deduce che nel 5° frammento 7Q5, 20 lettere sopra un pezzo di papiro sarebbero da attribuire al Vangelo di Marco.

Tale frammento sarebbe il più antico del Vangelo scritto. Si pensava, però, che il Vangelo di Marco era stato scritto 40 anni dopo la morte di Gesù, mentre tale scoperta direbbe che erano passati meno di 20 anni e lascia, perciò, ritenere che si comincia a mettere per iscritto la predicazione di Gesù quando ancora erano in vita i testimoni oculari dei fatti

D'altra parte, il papirologo spagnolo José O'Callaghan, nel 1972, mentre sta lavorando alla catalogazione dei 18 frammenti scritti in greco, si accorge che il 7Q5 riporta i versetti 52-53 del capitolo 6 del Vangelo di Marco e non, come si riteneva, un testo delle Scritture Ebraiche.

#### 2.6 - Materiale e struttura dello scritto di Marco

Il Vangelo scritto di Marco è stato definito un amalgama di miracoli e di istruzioni, un ammasso di ricordi (H. Loisy, l'Evangile selon Saint Marc, cap.9, Paris, 1912), vale a dire uno scritto senza ordine; ma l'analisi profonda rivela una sua unità, una teologia altrettanto profonda (che va scoperta tra le righe dello scritto) e l'intenzione dello scrittore di presentare un insegnamento teologico, quale la presenza attiva di Gesù, di cui gli uditori stessi si meravigliano e si chiedono donde viene questa sua dottrina (cfr. Mc 2,12), concreto e utile, non tanto per il solo ebreo, ma per ogni essere umano.

Lo si può constatare attraverso il materiale e la struttura: a) - Il Materiale è diviso in vari gruppi: 1) Le narrazioni brevi (apoftegmi), spesso accompagnate da dispute. Qualche esempio: Mc 2,1-12 presenta Gesù che perdona al paralitico nell'ambito della sua guarigione, la quale assurge a preciso segno del potere di Gesù. Da questo riferimento si sviluppa una disputa: «Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia!» (Mc 2,6).

Mc 2,14-17 Gesù mangia con Levi, esattore delle tasse, ritenuto un peccatore, perché a servizio dei Romani, dominatori degli Ebrei. Da qui sorge la disputa: «Molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli ... vedendolo mangiare con i peccatori e pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e peccatori?». E Gesù risponde: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17). Marco, in questa narrazione sottolinea che l'interesse di Gesù sono proprio i peccatori.

Mc 12,13-17 il tributo a Cesare, che fa nascere la disputa da parte dei farisei e degli erodiani: «È lecito o no dare il tributo a Cesare?». E Marco formula l'insegnamento dato da Gesù: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (v.17).

- 2) I miracoli, raccontati per sé stessi, sono prove che Marco fornisce sull'attestazione che Gesù è il vero consacrato di Dio: Il lebbroso (Mc 1,40-45); La tempesta sul lago (Mc 4,35-41); Gli indemoniati di Gerasa (Mc 5,1-20); I pani per cinquemila persone (Mc 6,35-44). In generale, Marco preferisce presentare i miracoli più che i discorsi, perché di effetto più immediato. E tra i miracoli predilige la liberazione degli indemoniati, degli spiriti impuri e maligni.
- 3) **Le narrazioni su Gesù,** di contenuto biografico, che sembrano provenire da un testimonio oculare, Pietro: Mc 1,1-8 Giovanni il battezzatore; Mc 1,9-11 Il battesimo di Gesù; Mc 1,12 Tentazione nel deserto; Mc 1,16-20 Chiamata dei primi discepoli; Mc 6,1-6 Gesù respinto dai nazareni.
- 4) **Sommari**, costituiti da frasi generali che servono a ricollegare le varie parti: Mc 1,14,21,39: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio ... Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare ... E andò per tutta la Galilea»; Mc 3,7-9: «Gesù, intanto, si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo

seguì molta folla dalla Galilea ... Dalla Giudea e da Gerusalemme e dall'Idumea e dalla Transgiordania e dalle parti di Tiro e Sidone una gran folla, sentendo ciò che faceva, si recò da lui. Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla perché non lo schiacciassero»; Mc 6,7: «Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando»; Mc 7,24: «Partito di là, andò nella regione di Tiro e Sidone»; Mc 8,10: «Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanùta».

b) - La Struttura, è la possibile suddivisione del Vangelo di Marco ed è ciò che Marco vuole far notare (cfr. G. Montefameglio, Biblistica, Facoltà Biblica, *ILVANGELO DEL SEGRETO*, Lezione 8):

**Parte I Introduzione Capitolo 1,1-13:** Predicazione del Battezzatore.

Parte II Ministero in Galilea Sezione 1 Capitoli 1,14-3,6: Inizio del ministero in Galilea, cauto insegnamento di Gesù alle folle di Galilea che suscita ugualmente impressione per l'autorità e la potenza con cui è attuato.

## Sezione 2 Capitoli 3,7-6,13: Opposizione.

L'attività di Gesù crea l'opposizione della sua stessa famiglia e degli scribi venuti apposta da Gerusalemme. Gesù viene poi scacciato da Nazaret. Missione dei Dodici.

Sezione 3 Capitoli 6,14-8,26: Allontanamento dalla Galilea. Compiuti altri miracoli Gesù se ne va dalla Galilea. Dopo il punto centrale dello scritto (confessione di Pietro nei riguardi di Gesù), Gesù si rivolge ai discepoli e cerca di indicare loro che la sua missione richiede la sua morte a Gerusalemme.

Parte III Ministero in Giudea Sezione 1 Capitoli 8,27-10,52: Con la trasfigurazione Gesù mostra la sua gloria, che richiede ubbidienza («ascoltatelo») e prontezza alla rinuncia personale.

**Sezione 2 Capitoli 11,1-13,37:** Gesù, entrato trionfalmente in Gerusalemme, sfugge alle insidie tesegli dai farisei.

**Parte IV Conclusione Capitoli 14,15,16:** Rievocazione degli episodi della passione di Gesù con un sintetico cenno alla sua risurrezione.

## 2.7 – Centralità nel Vangelo di Marco

Chiedersi quale è il centro del Vangelo scritto di Marco non è superfluo; anzi, lo richiede la sua presentazione, anche sommaria. Può essere l'insegnamento, od una caratteristica speciale, o l'elemento letterario del paradosso; ma tutto si vedrà nei capitoli che seguono, tenendo presente, tuttavia, che l'attuale ricerca verte sul paradosso nei Vangeli.

Questi vari elementi appaiono, ma non sono fondamentali. Infatti, scorrendo lo scritto di Marco, non si rileva un insegnamento particolare. Il suo intento principale risulta la presentazione di una persona, Gesù Cristo, come egli si comporta ed agisce. Il come egli insegna, non tanto che cosa insegna, stupisce le folle e le persone cambiano, gli ammalati vengono sanati, i morti risuscitano. E questo avviene, perché è Dio che parla alle folle attraverso suo Figlio Gesù. Il popolo di Cafarnao, ad esempio, avverte la forza dell'autorità di Gesù anche quando legge un brano della Scrittura: «Si stupivano del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi» (Mc 1,22).

La fede in coloro che ascoltano o ricevono qualche beneficio da Gesù produce una forza straordinaria. Essa, però, non proviene dalla sola capacità di Gesù nell'accostare la gente, ma soprattutto dalla presenza viva di Dio e Marco, di proposito, sottolinea tale sensazione. Perciò, in Marco, il Vangelo (la Buona Notizia) s'incarna e s'identifica con Gesù.

Si possono leggere espressioni, uscite dalla bocca di Gesù, che attestano questa realtà concreta e hanno il timbro di paradossi: «Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,31); «In realtà vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli ... e nel futuro la vita eterna» (Mc 10,29-30). E ai Dodici afferma chiaramente: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10,43-44).

Va anche sottolineato un dato importante: per Marco, la comunità cammina sotto lo sguardo della continua presenza di Gesù vivente nei suoi discepoli. Non solo, la prospettiva di Marco è che anche gli stranieri, i gentili possono anch'essi godere del beneficio della salvezza (Mc 7,27). Realtà impensabile, perché la salvezza si pensava per i soli ebrei, non certamente anche per gli stranieri. Infatti, alla donna siro-fenicia che chiede di liberare sua figlia dallo spirito immondo che la possiede, Gesù risponde: «Lascia prima che si sfamino i figli» (Mc 7,27), cioè gli ebrei.

La visione di Marco, al riguardo di Gesù che è venuto a salvare, è ampia, universale; raggiunge tutti: osservanti, peccatori, lebbrosi, pagani, persino prostitute e ladri.

La confessione di Pietro: «Tu sei il Cristo» (Mc 8,29), l'unto, il consacrato di Dio per la salvezza di ogni essere umano che crede, lo attesta chiaramente. Di fronte alla quale, però, c'è molta incomprensione, anche da parte dei discepoli. Però Gesù li chiama in disparte e li istruisce sull'estensione della salvezza con la parabola del seminatore (Mc 4,1-9); con il miracolo della tempesta sedata (Mc 4,35-41) e la moltiplicazione dei pani (Mc

6,30-44; 8,1-9); della necessità della sua passione (Mc 8,31-33), della sua morte e risurrezione (Mc 9,31)

Non basta però conoscere e comprendere; occorre un impegno esistenziale pratico da parte di colui che vuole seguire Gesù, il quale afferma chiaramente: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34). «Va', [disse al giovane] vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (Mc 10,21). Di più ancora: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli ... che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle ... e nel futuro la vita eterna» (Mc 10,28-30).

Bibbia di Gerusalemme, citazioni bibliche 78, EDB 2000

- G. Montefameglio, Il Vangelo del segreto, Biblistica, Facoltà Biblica, Lezioni 1-2
- G. Montefameglio, Il Vangelo di Marco, Biblistica, Facoltà Biblica, Lezioni 1-2
- G. Montefameglio, I Vangeli Sinottici, Biblistica, Facoltà Biblica, Lezione 3
- T. Loisy, L'Evangile sélon Saint Marc, cap. 9, Paris 1912
- J. O'Calleghan, scoperta di 7Q5 di Mc 6,52-53

Ireneo, Adversus Haereses 3,1,1

La Bibbia, Scrutate le Scritture, *Vangelo secondo Marco*, Ed. San Paolo, 2020, pag.2418

Zanichelli, Vocabolario di Greco Antico: metànoia.

### Capitolo 3

# **VANGELO DI MARCO, PARADOSSO DEL MISTERO**

### 3.1 – Enunciazione principale

Lo scritto di Marco, nell'ambito del paradosso, è classificato in vari tipi: paradosso della fede, paradosso del mistero, paradosso del segreto, paradosso del Regno. Le varie classifiche sono riscontrabili (lo si vedrà) nel suo scritto; ma quale è la principale, la dominante, la centrale, che risulta, in un certo senso, la più significativa nel Vangelo di Marco, va scoperta.

Tutti i tipi presentano un valore: hanno il loro senso di ricorso nello scritto marciano. Ma uno in particolare dichiara la posizione scelta da Gesù e tracciata da Marco: il silenzio assoluto e voluto dallo stesso Gesù sulla sua figura e funzione di Messia, unto, consacrato per un ruolo pubblico, come lo è il re e il sacerdote, secondo il pensiero ebraico, che dà origine al paradosso del mistero.

Tale silenzio è qualche cosa di incomprensibile per i discepoli e per le folle che seguono Gesù; ma anche per i lettori di Marco, non perché la richiesta di silenzio sia una necessità assoluta e pertanto impossibile ad essere intesa e realizzata. È soltanto, per il momento, sospesa, ad evitarne il fraintendimento. Quale? Che il ruolo del Messia possa essere inteso nel senso politico; completamente contrario al senso proprio dato da Gesù, Messia salvatore.

Su questo piano, alcuni passi sono illuminanti. Fondamentale è ciò che Gesù dice agli apostoli: «A voi è stato confidato il mistero del Regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché *quardino*, *ma non vedano*; *ascoltino*, *ma non* 

intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato» (Mc 4,11-12).

E questo passo richiama la profezia di Isaia: «Ascoltate pure, ma senza comprendere; osservate pure, ma senza conoscere. Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito» (Is 6,9-10).

Per intendere propriamente questo passo va rilevato che la predicazione del profeta urta nell'incomprensione dei suoi uditori. Gli imperativi verbali qui usati non devono illudere; equivalgono a tempi indicativi presenti. Dio, infatti, non vuole incomprensione; egli la prevede e serve ai suoi disegni: svela infatti il peccato del cuore e accelera il giudizio. Si veda l'indurimento del faraone d'Egitto nel negare al popolo ebreo l'uscita da questo paese, che lo tiene schiavo (Es 4,21; 7,3).

Praticamente la cecità e la sordità riferiscono un indurimento volontario e colpevole del cuore, che comporta e spiega il ritiro della grazia, che non fa che accecare ulteriormente sulla figura del Messia. E Gesù può dare solo una luce velata da simboli, che risulta tuttavia una grazia per chiedere e ottenere qualcosa di più chiaro e di più intendibile.

Marco va poi oltre, nel segnalare la incomprensione degli apostoli (ed anche delle folle) delle parole e dei gesti di Gesù: «Erano enormemente stupiti, perché non avevano capito il fatto dei pani [nella moltiplicazione Mc 6,35-44], essendo il loro cuore indurito» (Mc 6,52). Per questo Gesù non risparmia loro osservazioni molto dirette: prima sull'insegnamento del puro e dell'impuro: «Siete anche voi così privi d'intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché

non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna? (Mc 7,18-19); e poi: «Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?» (Mc 8,17-18; cfr. Mauro Orsatti, *Non capite ancora? Pagine difficili della Bibbia*, Editrice Ancora 2020).

Agli apostoli si aggiunge il padre del figlio epilettico, indemoniato, il quale, rivolgendosi a Gesù gli chiede: «Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci. E Gesù gli dice: Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9,22-23). La fede può ottenere tutto, anche realtà impossibili. Infatti, Gesù afferma: «Abbiate fede in Dio ... chi dicesse a questo monte: Levati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato» (Mc 11,22-23).

Nonostante le varie dichiarazioni di Gesù, apostoli e chiedenti favori continuano ad esprimere le loro incertezze: «Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme ... essi [gli apostoli] erano stupiti ... [e] prendendo in disparte i Dodici, [Gesù] cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto ... il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno» (Mc 10,32-33). Inimmaginabile per gli apostoli [ebrei e per il popolo ebraico] tale situazione di dura sofferenza e di condanna a morte!

Dal canto loro, i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni avanzano a Gesù una richiesta: sedere uno alla destra e uno alla sinistra della sua gloria. Ad essi Gesù risponde: «Voi non sapete ciò che domandate» (Mc 10,37-38).

Non intendere, non capire, non entrare nella mentalità di Gesù è facile sia per gli apostoli che per le folle, in quanto gli uni e le altre sono agganciati alla mentalità ebraica di attesa di un Messia che libera dalla sofferenza e dal dominio esterno romano l'intero popolo d'Israele. Ma Gesù interviene nelle situazioni difficili per condurre tutti sulla via della volontà di Dio che è la verità, la giustizia, l'amore per ogni essere umano e attuare finanche l'amore per il nemico (cfr. Mt 5,44).

Chiaramente giustificato (almeno all'inizio della sua predicazione) il silenzio da parte di Gesù sulla sua funzione messianica. Annunciarla apertamente, fin dall'inizio della sua predicazione pubblica, è non solo inopportuno, bensì molto rischioso. Però è necessario preparare gli apostoli e le folle al ruolo del dolore, del maltrattamento, della condanna del Messia. D'altra parte, la incomprensione rivela la contrarietà degli Ebrei sulle aspettative del Messia. Infatti, essi aspettano un Messia che discende improvvisamente dal cielo e manifesta il suo potere politico, vincendo sul dominio romano.

Anche ai demoni, che lo riconoscono nel suo potere di allontanarli dagli esseri umani, Gesù ordina loro di tacere sulla sua figura di Messia. Ma essi lo contestano: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! lo so chi tu sei: il santo di Dio». E Gesù gli grida: «Taci! Esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!» (Mc 1,24-25).

Chiedere da parte di Gesù il silenzio, riguardante la sua identità, non termina qui. Anzi, lo stesso silenzio Gesù lo impone agli ammalati che guarisce e pure ai morti che risuscita. Al lebbroso, ammonendolo severamente, lo rimanda e gli dice: «Guarda di

non dire niente a nessuno» (Mc 1,44). Ad un sordomuto dice: «effatà, cioè apriti. E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano» (Mc 7,34-36).

D'altronde, come tacere dopo l'intervento salutare di Gesù! Alla gente viene spontaneo il raccontare gli eventi di vita riacquistata.

Continuando il cammino, Gesù giunge a Betsàida, dove gli viene presentato un cieco. Lo porta fuori dal villaggio, lo guarisce e gli comanda: «Non entrare nemmeno nel villaggio» (Mc 8,26). Così, in Mc 5,41-43 si legge che Gesù risuscita la figlia del capo della sinagoga e «raccomandò con insistenza che nessuno venisse a saperlo».

E ai suoi discepoli Gesù pone una domanda fondamentale, che si evolve su un duplice versante: le folle «Chi dice la gente che io sia? ... Giovanni il Battista, Elia, uno dei profeti; e i discepoli: «e voi [che siete con me da tempo] chi dite che io sia? ... Pietro, per tutti risponde: «Tu sei il Cristo», cioè l'Unto, il Messia, il Salvatore. Gesù è soddisfatto di questa risposta, però, «Impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno» (Mc 8,27-30). Avrebbero compromesso il suo specifico ruolo e la sua figura; vale a dire, pensando ad un Messia secondo l'aspettativa umana, contraria al disegno di suo Padre, espresso nell'umiltà e nella sofferenza per riparare le disobbedienze degli esseri umani.

Marco sottolinea, pure, la ferma intenzione di Gesù: «Andò nella regione di Tiro e Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto» (Mc 7,24). Così: «Partiti ... attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che

alcuno lo sapesse» (Mc 9,30). Ma la notizia, contrariamente alla richiesta di silenzio, si espande rapidamente.

Gesù stesso, poi, apre alla realtà del suo essere Messia. Chiedendo, infatti, cosa dice la gente di lui, Gesù raccoglie confusione di personaggi: profeti o altri personaggi redivivi (v. Giovanni Battista, Elia). È dall'apostolo Pietro, che ha esperimentato la sua presenza e la sua attività per lungo tempo, riceve una risposta soddisfacente: «Tu sei il Cristo» (Mc 8,29). Da quel momento il paradosso del mistero cambia tipo e Gesù incomincia a manifestare la sua identità.

### 3.2 - Messia, sempre un mistero

Il mistero si scioglie per gli Ebrei se il Messia, da lungo tempo atteso, discende dal cielo; se raduna Israele da ogni parte del mondo a formare un'unica nazione dipendente da un unico Dio (cfr. Es 6,4: Shemà Israel); se libera Israele dai suoi nemici (primo il dominio romano); se non pretende di essere Dio; se instaura un tempo nuovo (tempo messianico) di pace e di felicità nel popolo; se attua le profezie che riferiscono la sua origine, la sua attività, la sua identità di salvatore e il suo ruolo di guida come nel tempo antico; se, infatti, corrisponde alle aspirazioni di bene del popolo che lo attende.

Gli Ebrei non ritengono che il Messia sia figlio di Dio, perché il Dio di Israele è unico; che operi da Dio; che sia tentato come ogni essere umano; che sia contestato dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dai farisei come trasgressore della Legge mosaica, persino dai suoi parenti, dai suoi concittadini, dagli indemoniati e che venga condannato a morte come un criminale. Ma soprattutto che non ha compiuto le profezie scritte dai profeti sul suo conto.

Maimonide, rabbino e filosofo del XIII secolo, così traccia il ruolo, la figura e l'attività del Messia nella sua *Misheneh Toràh*, (cap.11, Venezia 1524, pag.263, righe 25-30): «Il re unto [il consacrato, l'inviato, il salvatore] è destinato a sorgere e riportare il regno davidico alla su antica e prima sovranità. Ricostruirà il Tempio di Gerusalemme e radunerà il popolo perduto di Israele. Tutte le leggi riprenderanno ai suoi giorni come prima: le offerte sacrificali saranno offerte e gli anni Sabbatici, così come i Giubilei, saranno osservati in conformità con tutti i precetti menzionati nella *Toràh*. Chi non crede in lui o non aspetta la sua venuta, non sfida solo i profeti ma anche la *Toràh* e Mosè nostro maestro, perché la *Toràh* testimonia di lui in questi termini: «Allora il Signore Dio tuo porterà indietro i tuoi esiliati e avrà compassione di te, li raccoglierà di nuovo».

Però il mistero del Messia rimane irrisoluto; anzi ritorna più inesplicabile, in quanto la sua attività è proiettata in un futuro non decifrabile. Per l'Ebraismo, infatti, il Messia è (a tutt'oggi) ancora da arrivare. Unirà e governerà il popolo conducendolo nell'era messianica di pace globale e universale. La speranza sostiene gli Ebrei nell'attesa della venuta del Messia, che realizza le profezie avanzate dai profeti.

Però la storia dell'umanità (cfr. Karl Adam, Gesù il Cristo, Morcelliana, Brescia 1969) e la Sacra Scrittura (in circa 300 profezie, scritte da autori diversi nell'arco di molti secoli e 2.700 citazioni nella Concordanza Pastorale della Bibbia su Gesù Cristo, in particolare riferendosi alla sua Passione e Morte, che differisce da qualsiasi presentazione dell'eroe in qualsiasi romanzo, che viene all'inverosimile esaltato per rivelarne la potenza, la grandezza e la specialità anche inesistenti) testimoniano e assicurano la realtà del Messia già venuto e ha già operato nella figura e nel ruolo di Gesù, che significa Salvatore: «Essa [Maria, la sposa di

Giuseppe] partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21).

L'evento del Messia, perciò, si è già realizzato, compiendo ciò che le profezie dicono di lui. La realtà del Messia è concreta, indipendentemente dalle attitudini dei cristiani, che possono porre ostacoli alla verità, perché il loro comportamento si mostra incoerente e difforme dall'annuncio di salvezza portato dal Messia Gesù. E tale incoerenza viene spesso citata a negatività della presenza e dall'attività del Messia.

#### 3.3 - Profezie testimonianti il mistero di Cristo

1 - Discendenza di Cristo: a) Profezia: Gen 12,1-3: Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Gen 49,10: «Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli». Ger 23,5-6: «Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele sarà sicuro nella sua dimora; questo sarà il nome con cui lo chiameranno: Signore-nostra-giustizia». Ger 33,14-16: «Ecco verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa d'Israele e alla casa di Giuda. In quei giorni e in quel tempo farò germogliare per Davide un germoglio di giustizia; egli eserciterà il giudizio e la giustizia sulla terra. In quei giorni Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla. Così sarà chiamato: Signore-nostra-giustizia».

- b) Adempimento: la famiglia di Davide appartiene alla tribù di Giuda (1 Sam 17,12: «Davide era figlio di un Efratita di Betlemme di Giuda). Pertanto, Gesù discende da Davide (Mc 12,35; Mt 22,42; Lc 20,41). Il Messia è figlio di Davide, secondo quanto scrive ls 11,1: «Un germoglio spunterà dal tronco di lesse [padre di Davide]» e Ger 23,5: «Susciterò a Davide un germoglio giusto».
- 2 Il precursore: a) Profezia: Is 40,3-5: «Una voce grida: nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura. Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà, poiché la bocca del Signore ha parlato». Mal 3,1 .4: «Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate ... Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani».
- b) Adempimento: «Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1,2-3).
- 3 **Avrebbe parlato in parabole:** a) Profezia: SI 78 (77),1-2: «Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento, ascolta le parole della mia bocca. Aprirò la mia bocca in parabole, rievocherò gli arcani dei tempi antichi».
- b) Adempimento: Le parabole nei quattro Vangeli: Matteo, Marco, Luca, Giovanni.
- 4 **Pietra angolare**: a) Profezia: SI 119 (118),89-90: «La tua parola, Signore, è stabile come il cielo. La tua fedeltà dura per ogni generazione; hai fondato la terra ed essa è salda». Is 28,16-17: «Ecco io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà. Io porrò il diritto come misura e la giustizia come una livella. La grandine

spazzerà via il vostro rifugio fallace, le acque travolgeranno il vostro riparo».

- b) Adempimento: Gesù disse: «La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri ... vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà» (Mt 21,42-44; Sl 118 (117),22).
- 5 **Abitazione in Galilea**: a) Profezia: Is 8,23-9,6: «Non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia. In passato umiliò la terra di Zabulon e la terra di Neftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano e la curva di Goim. Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. ...Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio ... ed è chiamato ... principe della pace; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine ... questo farà lo zelo del Signore degli eserciti».
- b) Adempimento: Mt 4,12-16: «Gesù si ritirò nella Galilea e lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare di Galilea ... perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia: Il paese di Zabulon e il paese di Neftali sulla via del mare ... Galilea delle genti; il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce ... una luce si è levata».
- 6 Luce e salvezza per tutte le nazioni: a) Profezia: Is 42,6: «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni». Is 49,6-8: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele. Ma io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra ... Al tempo della misericordia io ti

ho ascoltato ... per far risorgere il paese, per farti rioccupare l'eredità devastata». Is 56,8: «Oracolo del Signore Dio che raduna i dispersi d'Israele: lo ancora radunerò i suoi prigionieri oltre quelli già radunati».

- b) Adempimento: Lc 2,32: «[Simeone, prendendo tra le braccia il bambino Gesù, dice] luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».
- 7 **Passione e assenza del Padre:** a) Profezia: SI 22 (21),12-14: «Da me non stare lontano, poiché l'angoscia è vicina e nessuno mi aiuta. Mi circondano tori numerosi ... spalancano contro di me la loro bocca come leone che sbrana e ruggisce».
- b) Adempimento: Sl 22 (21),2: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? *Eli, Eli, lemà sabactàni*.
- 8 **Gesù tradito:** a) Profezia: SI 41 (40),10: «Anche l'amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno».
- b) Adempimento: Gv 13,10: «Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno» [tradimento di Giuda].
- 9 **Data del Battesimo e della Morte:** a) Profezia: Dan 9, 24-27: «Settanta settimane sono fissate ... fino a un principe consacrato ... un consacrato sarà soppresso senza colpa in lui ... [tutto] fino al termine segnato sul devastatore».
- b) Adempimento: la profezia precisa la data dell'inizio del ministero pubblico di Gesù, che coincide col suo battesimo e la data della morte.

- 10 **Nato da vergine:** a) Profezia: Is 7,14: «Il Signore vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele».
- b) Adempimento: Mt 1,23: «Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuel».
- 11 **Fuga dall'Egitto:** a) Profezia: Os 11,1-2: «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi». Ger 31,15-17: «Così dice il Signore: Una voce si ode da Rama ... Rachele piange i suoi figli [uccisi durante la deportazione di Babilonia] ... Trattieni la voce dal pianto ... perché c'è un compenso per le tue pene; essi torneranno dal paese nemico ... ritorneranno entro i loro confini».
- b) Adempimento: Mt 1,15-18: «Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo. La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide è di quattordici ... ancora di quattordici; dalla deportazione in Babilonia a Cristo è, infine, di quattordici». Mt 2,13-15: «Essi [i magi] erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto ... dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta Geremia: Dall'Egitto ho chiamato mio figlio, Edizioni Terra Santa, 2013).
- 12 **Betlemme di Efrata:** a) Profezia: Mi 5,1: «E tu, Betlemme di Efrata così piccola per essere tra i capoluoghi di Giuda, da te

- mi uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti».
- b) Adempimento: Mt 2,1: «Gesù nacque a Betlemme di Giuda, al tempo del re Erode».
- 13 **Una voce grida**: a) Profezia: Is 40,3-4: «Una voce grida; nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio ... il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura».
- b) Adempimento: Mt 11,9-10: «Che cosa siete andati a vedere? Un profeta? ... Egli [Giovanni Battista] è colui, del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te».
- 14 **Lo Spirito del Signore:** a) Profezia: Is 61,1: «Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri ... la scarcerazione dei prigionieri».
- b) Adempimento: Lc 4,17-21: «Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio ... Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».
- 15 **Nuova alleanza**: a) Profezia: Ger 31,31-33: «Verranno giorni nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova ... Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo».

- b) Adempimento: Ebr 8,10: «E questa è l'alleanza che io stipulerò con la casa d'Israele ... porrò le mie leggi nella loro mente e le imprimerò nei loro cuori; sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo».
- 16 Entrata trionfale in Gerusalemme: a) Profezia: Zac 9,9: «Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! A te viene il tuo re ... umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina». SI 8,2: «O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra ... Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli» (cfr. Mt 21,15-16).
- b) Adempimento: Gv 12,12-15: «Il giorno seguente, la gran folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme e uscì incontro gridando: Osanna ... Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra ... Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina».
- 17 **Servo del Signore**: a) Profezia: Is 53,4-5. «Egli si è caricato delle nostre sofferenze ... si è addossato i nostri dolori ... per le sue piaghe noi siamo stati guariti»
- b) Adempimento: 1 Pt 2,24-25: «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce ... dalle sue piaghe siete stati guariti».
- 18 **Sofferenze e speranze del giusto**: a) Profezia: SI 22 (21),8-9: «Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico».
- b) Adempimento: Mt 27,39-43: «Quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio

scendi dalla croce ... ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene! Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!».

- 19 **Un branco di cani**: a) Profezia: SL 22 (21),17-19: «Un branco di cani mi circonda, mi assedia una banda di malvagi ... mi guardano, mi osservano: si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte».
- b) Adempimento: Gv 19,23-24: «I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti ... Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte».
- 20 **Scambio di persona**: a) Profezia: Ger 26,14-15: «Quanto a me [Geremia], eccomi in mano vostra, fate di me come vi sembra bene e giusto; ma sappiate bene che, se voi mi ucciderete, attirerete sangue innocente su di voi, su questa città e sui suoi abitanti».
- b) Adempimento: Mt 27,20-26: «I sommi sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a richiedere Barabba e far morire Gesù ... [Pilato] si lavò le mani davanti alla folla: Non sono responsabile, disse, di questo sangue e tutto il popolo rispose: Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli. Allora rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò ai soldati perché fosse crocifisso».
- 21 **Abbandono totale**: a) Profezia: Sl 22 (21),1: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».
- b) Adempimento: Mt 27,46: «Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: *Eli, Eli, lemà sabactàni*? Che significa: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*?».

- 22 **Giustizia divina**: a) Profezia: SI 34 (33),20-21: «Molte sono le sventure del giusto, ma lo libera da tutte il Signore. Preserva tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato».
- b) Adempimento: Gv 19,36: «Questo, infatti, avvenne perché si adempisse la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso»*.

#### 3.4 - Mistero richiede fede.

Le precedenti profezie e relativi adempimenti fanno riflettere sul mistero di Gesù Messia, legato indicibilmente al **mistero del Regno** di Dio, di cui va sfatata la caratteristica politica o sociale, od anche del regno giudaico o del regno romano.

Non c'è dubbio che il regno di Dio è incomprensibile da parte dell'essere umano, fino a quando la divinità non lo manifesta e non lo spiega. L'essere umano, infatti, non ha la capacità di conoscere ciò che si riferisce alle realtà divine.

Però, va tenuto presente che il mistero del Regno di Dio, del ruolo e della figura del Messia, sono proposizioni espresse da Gesù stesso, che, per il momento, ne chiede il silenzio. Pertanto, la manifestazione è momentaneamente sospesa, perché non venga fraintesa nella sua essenzialità. Perciò il mistero della funzione messianica di Gesù è sospeso per un limite di tempo. Ed è durante questo limite che Gesù chiede **obbedienza**, che è vera **fede**; una fede che non comporta il silenzio per sempre, ma solo per un periodo di tempo.

Luciano Manicardi (*Paradosso della fede*, Monastero di Bose, 2020) presenta la fede nella dimensione di **paradosso**, riguardante anzitutto la vita di Gesù, il quale narra la potenza di Dio al cuore della sua debolezza e fragilità umana, ma anche la vicenda dei discepoli e seguaci di Gesù, inadeguati al loro compito, sempre preceduti e sempre spiazzati dal loro Maestro e tuttavia depositari della fiducia del loro Signore che li chiama, come chiama

ogni credente di ogni tempo, a credere l'incredibile, a sperare l'insperabile e ad amare chi non è amabile.

La sospensione dell'intendimento del mistero del Regno di Dio e del suo essere Messia Gesù la dichiara espressamente anche quando sua madre gli chiede di procurare vino nello sposalizio di Cana di Galilea. La risposta appare alquanto negativa: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4), vale a dire: l'ora della sua glorificazione, dopo la sua passione redentrice: glorificazione sua e del Padre, perché pieno compimento della volontà di salvezza del Padre per gli esseri umani.

Questa risposta di Gesù rimanda sottilmente ad una espressione sottolineata da Mc 1,15; 13,29: «Il Regno di Dio (o dei cieli Mt 3,2; 4,7) è vicino» (Mc 1,15; 13,29), cioè il compimento della volontà di salvezza del Padre, di cui Gesù è il detentore e il realizzatore, diviene la stessa glorificazione del Padre e sua.

Pertanto, la conoscenza di tale regno è possibile; non è più un mistero, cioè una realtà assolutamente inconoscibile, perché Gesù la rivela agli esseri umani. E l'essere umano ne può esperimentare la presenza nell'esistenza terrestre di Gesù e nel suo annuncio del Regno.

## 3.5 - Il mistero del Regno

Il paradosso del **mistero**, nello scritto di Marco, non solo delinea il contrasto tra la proibizione di Gesù e la diffusione del gesto miracoloso da parte della gente. Egli chiede la fede, però la realtà del **Regno di Dio** rimane oscura (cfr. Mc 4,10-20). È pur vero che Gesù ne espone la realtà attraverso parabole (Mc 4,1-34). Però anche questa forma non è di facile intesa. Tanto è vero che la spiegazione Gesù la fa soprattutto in privato (cfr. Mc 4,34), a pochissimi intimi (cfr. Mc 4,10-20), in disparte ai suoi discepoli (Mc 8,27-29; 9,33-37; 10,32; 13,1-13; 14,32-42).

Non è facile cogliere il mistero del Regno. A questo proposito Mc 4,11 scrive: «A voi [in privato] è stato confidato il mistero del regno di Dio». Perché? Per un duplice motivo: I) Perché i discepoli di Gesù non sono degli istruiti o degli esperti che apprendono subito ciò che Gesù dice e fa. Solamente dopo aver ricevuto lo Spirito Santo sono illuminati in forma straordinaria e annunziano apertamente l'evento di salvezza che è Gesù stesso risuscitato (cfr. At 2,14-41: discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste). II) Perché Gesù «con molte parabole annunciava loro la parola» (Mc 4,33) e afferma: «Il Regno di Dio è come un uomo che getta il seme» (Mc 4,26).

Nonostante l'ampia presentazione del Regno di Dio, fatta da Gesù attraverso l'uso delle parabole, non ha raggiunto il suo oggetto: farne percepire il profondo significato. Gli stessi apostoli chiedono a Gesù perché usa parabole. E Gesù, «in privato, ai discepoli, spiegava ogni cosa» (Mc 4,34).

Per la mentalità occidentale, la parabola sarebbe una forma facile per spiegare idee, concetti e fatti. Infatti, essa è come un esempio per specificare ciò che si vuole sottolineare. Però Is 6,9-10 parla anche di indurimento del cuore (mente per la mentalità ebraica).

Marco nel suo scritto accenna al regno di Dio solo 5 volte: «Giuseppe d'Arimatea aspettava il regno di Dio» (Mc 15,43); «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme» (Mc 4,26); «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio?» (Mc 4,30); «Non sei lontano dal Regno di Dio», dice allo scriba, «che aveva risposto saggiamente» (Mc 12,34) e da ultimo: «Benedetto il regno che viene» (Mc 11,10), quando il popolo riconosce Gesù come Messia, accompagnato dall'osanna della folla mentre entra in Gerusalemme al termine del suo ministero pubblico.

### 3.6 -Passaggio all'annuncio aperto

Dalla professione di fede di Pietro (Mc 8,29) Gesù inizia a parlare apertamente della sua figura e del suo ruolo di Messia: «Cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso» (Mc 8,31). Il cieco di Gerico «al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (Mc 10,47). E Gesù non lo fa tacere; significa che il segreto messianico non è più necessario sostenerlo.

Gesù, poi, a Gerusalemme mostra apertamente la sua autorità che suscita la contestazione dei sommi sacerdoti, degli scribi e degli anziani che non si trattengono dal chiedergli: «Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farlo?» (Mc 11,28).

Narra parabole che possono essere offensive ad alcuni ascoltatori: parabola dei vignaioli omicidi (Mc 12,1-12); parla senza timore della risurrezione dei morti (Mc 12,18-27); presenta il Messia come Figlio e Signore di Davide (Mc 12,35-37); la sua predicazione è un giudizio sferzante contro gli scribi (Mc 12,38-40); apprezza l'offerta della povera vedova, contrariamente a quella sonante dei ricchi (Mc 12,41-44); soffoca la sua dignità divina e il suo potere taumaturgico, immischiandoli con la dura sofferenza del servo di Dio, irriconoscibile nell'aspetto di uomo, tanto grande era la sua sfigura: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi» (Is 53,3-11).

#### 3.7 - Attribuzione di titoli

Gesù continua piano piano a manifestare la sua figura e il suo ruolo di Messia, attribuendosi titoli significativi. Primo, il titolo di **Figlio dell'uomo** (Mt 8,20), che non solo se lo applica, ma addirittura se lo rivendica. Il che significa che non la comunità glielo assegna, bensì Gesù stesso se lo aggiudica.

Nelle Scritture Ebraiche il titolo ebraico ben adàm, figlio di Adamo o figlio d'uomo, è riferito anzitutto all'uomo in generale e in Dn 7,13-14 designa un uomo che supera misteriosamente la condizione umana. È una misteriosa figura celeste che verrà nella gloria e il cui regno sarà eterno e universale. Può essere inteso collettivamente o individualmente, nel senso di un personaggio messianico.

Comunemente parlando risulta come la presentazione che una persona fa quando incontra un'altra per la prima volta: «lo sono Luigi ... Sono Lucia ...vengo da un paese vicino ... Piacere di incontrarti e di conoscerti». E agire in questo modo è porsi in contatto con la persona e stabilire con essa una relazione di amicizia. È ciò che succede tra gli esseri umani.

Può essere così anche nel caso di Gesù: ad un certo punto egli desidera sapere che cosa pensa la gente di lui. Vuole farsi conoscere come salvatore di ogni essere umano. La domanda di Gesù cade in questo ambito: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Mt 16,13), che Mc 8,27 rende personale: «Chi dice la gente che **io** sia?».

La risposta della gente è molto vaga. Allora Gesù la pone ai suoi apostoli. Ed è soddisfatto, perché Pietro consegna la sua risposta, esatta: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16 il salvatore, Figlio di Dio vivo); e Mc 8,29 si accontenta di

affermare: «Tu sei il Cristo», l'unto, l'inviato del Padre a salvare l'umanità.

Va da sé che l'espressione: «Figlio dell'uomo» risulta alquanto misteriosa (paradosso del mistero?) nei confronti di Gesù Messia (Cristo, Salvatore) inviato da Dio. Questo invio Gesù lo trasmette ai suoi discepoli, chiamandoli *Apostoli* (grec. *Apostolo, inviato*): «[Questi] dodici Gesù li inviò dopo averli ... istruiti» (Mt 9,5), ritenendo, a giusta ragione, che il cristiano (da Cristo) è un inviato. La quale espressione viene ricalcata da Dn 7,13-14 per descrivere un misterioso personaggio inviato da Dio per dominare sull'universo e che viene dall'alto delle nubi: «Ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno, simile ad un *figlio di uomo*; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui, che gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto».

Però, questo dominio universale è caratterizzato dalla sofferenza (incomprensibile agli ebrei). Pertanto, colui che viene dalle nubi si identifica con l'uomo del dolore, della sofferenza, profetizzato da Is 53,3-11 nel servo di Dio. E Marco usando l'espressione «Figlio dell'uomo», la pone nell'ambito della sofferenza, pronunciata da Gesù nel suo insegnamento. Infatti, si legge: «Gesù incominciò ad insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso» (Mc 8,31). E di nuovo: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno» (Mc 9,31), Così: «Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dire loro quello che gli sarebbe accaduto. Ecco noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo

condanneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno» (Mc 10,32-34).

Va detto inoltre che il Figlio dell'uomo raggiunge la sua glorificazione esattamente nell'umiliarsi e nel soffrire come servo di Dio. Per cui, afferma Gesù: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre suo con i santi angeli» (Mc 8,38).

Il secondo titolo che Gesù si aggiudica è: **Figlio di Dio**, incompreso dagli Ebrei. Tanto è vero che Gesù è passibile di condanna, essendosi dichiarato Dio. Ma Gesù non si arrende; anzi afferma: «Io ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni [Battista]: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato» (Gv 5,36). Perciò: «Le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ma voi non credete» (Gv 10,25-26) ... E Gesù poi aggiunge: «Credetelo per le opere stesse» (Gv 14,11).

Tale insistenza, da parte di Gesù, non corrisponde a caparbietà, ma a concreta verità, alla quale ognuno di coloro che vuole arrivarci non ha altra scelta che credere, e, credendo, ottiene la salvezza, ruolo proprio del Messia, Figlio di Dio. Titolo che ritorna nella professione di fede del centurione sotto la croce di Gesù: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39).

Va sottolineato, però, che nella tradizione ebraica il titolo *Figlio di Dio* è inimmaginabile riferito al Messia, all'unto di Dio, tanto meno attribuito alla divinità di colui che è dichiarato figlio. E varie sono le sue valenze: gli angeli (cfr. Gen 6,2; Gb 1,6; 2,1; Sl 29 (28),1; 89 (88),7; Dn 3,92), il popolo d'Israele (Es 4,22; Os 11,1), il re (2 Sam 7,14; Sl 2,7).

Gesù usa questo titolo, per il quale, però, egli viene condannato. Dicono i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio» (Gv 10,33). Ma, da parte di Gesù, risulta una rivendicazione della relazione particolare con Dio suo Padre.

D'altra parte, nelle Scritture Greche «Figlio di Dio» diventa il termine più specifico per indicare il Messia, inviato da Dio per portare a termine l'opera di salvezza del suo popolo.

Il Vangelo di Marco, in particolare, è orientato, secondo l'opinione comune degli studiosi biblici, alla dimostrazione che Gesù è il Figlio di Dio, mediante il compimento delle profezie (lo si è visto precedentemente) e (oltre che all'inizio del suo scritto 1,1: «Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio») nei momenti più decisivi: nel suo Battesimo Mc 1,11: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto»; nella sua trasfigurazione Mc 9,7: «Questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo» e nella sua glorificazione (incoronazione per un re) SI 2,7: «Il Signore mi ha detto, Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato».

Ed è proprio nel Vangelo di Marco, che Gesù riferisce a se stesso il titolo di **Figlio di Dio** in occorrenze specifiche: Mc 3,11: «Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!»; Mc 12,1-12 [Parabola dei vignaiuoli omicidi]: «Aveva ancora uno, il figlio prediletto ... avranno rispetto per mio figlio ... l'erede ... uccidiamolo»; Mc 13,32: «Quanto a quel giorno o a quell'ora [fine del tempo], nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre»; Mc 14,61: «Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto? Gesù rispose: Lo sono!».

Il paradosso del mistero, che abbraccia la figura e il ruolo del Messia, il Messia stesso, l'attuazione delle profezie, la fede, il Regno di Dio e giunge all'annuncio aperto da parte di Gesù e di propri titoli, costituisce e corrisponde alla concretezza del vangelo di Marco. E, se il Figlio dell'uomo rimane nell'oscurità del termine, il Figlio di Dio appare nella luce piena della realtà.

Bibbia di Gerusalemme, citazioni bibliche 164, EDB, 2000
M. Orsatti, Non capite ancora? Pagine difficili della Bibbia, Editrice Ancora 20
Maimonide, Misheneh Toràh, cap.11, Venezia 1524, pag. 263, righe 25-30
K. Adam, Gesù il Cristo, Morcelliana, Brescia 1969
A. Elli, Dall'Egitto ho chiamato mio figlio, Editrice Terra Santa 2013
L. Manicardi, Paradosso della fede, Monastero di Bose 2020

### Capitolo 4

## VANGELO DI MARCO, PARADOSSI ESPLICITI ED IMPLICITI

#### 4.1 - Premessa

È già stato sottolineato che il Vangelo di Marco è il più antico e il più breve. Inoltre, nell'ambito specifico del paradosso, (oggetto della presente ricerca), se ne può rilevare il paradosso principale, che è «il paradosso del mistero» (cfr. capitolo 3 dell'attuale ricerca), accompagnato, però, da molteplici altri paradossi, che si possono classificare alcuni espliciti ed alcuni impliciti (lo si vedrà). Certamente, lo scritto di Marco si presenta ricco di paradossi; lo si potrebbe definire una foresta di paradossi, che appare ad un lettore o ad un esaminatore attento nel senso letterario; suggeriti, però, dall'ispirazione divina, così come tutto l'altro testo. Questa caratteristica va tenuta presente, se si vuol intendere propriamente il Vangelo di Marco come soggetto di un messaggio divino, voluto da Dio per la salvezza dell'essere umano.

Il rilevamento di tale foresta è dimostrato dalla forma strutturale letteraria del testo che si compone di soli 16 capitoli, espressi in 678 versetti, dove si trovano più di 40 paradossi espliciti e più di 50 impliciti, dei quali verranno segnalati solo alcuni con breve commento, sottolineandone il senso e il valore del testo.

## 4.2 - Paradossi espliciti

Mc 1,1: «Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio»: Inizio non da intendere come il principio di uno scritto (in questo caso lo scritto evangelico), ma il grido (predicazione) di Giovanni Battista, il precursore, il messaggero che invita a preparare negli

animi una via che il Signore percorrerà annunciando il suo profondo messaggio di salvezza.

Vangelo, euanghèlion, in greco buona notizia; ebraico besoràh, proclamare una notizia buona, vale a dire un annuncio di salvezza. Tale buona notizia si presenta come un paradosso per l'essere umano, sempre sotto il bombardamento di notizie cattive o false. Nelle Scritture Greche Vangelo indica la buona notizia del Regno annunciata da Gesù (Mc 1,14-15), che converge nella sua persona; «è vicino», «è in mezzo a voi», «viene» (Mc 1,15; Lc 17,21) e che i suoi discepoli annunceranno in tutto il mondo (Mc 13,10; 16,15), disposti anche a dare tutto per la sua causa (cfr. Mc 8,34; 10,29-30). Suo nucleo centrale è il kèrygma, l'annunzio di Gesù morto e risorto per la salvezza dell'umanità (1Cor 15,1-11): una realtà prima sperimentata e predicata e poi scritta nel Vangelo.

Mc 1,9: «Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni [Battista, in quanto battezzatore]». Secondo il pensiero comune il battesimo è espressione di purificazione, di lavacro e Giovanni Battista lo pone sul piano della conversione (greco, epistrefein) per il perdono dei peccati. Ma quando giunge, Gesù battezzerà con lo Spirito Santo, afferma Giovanni Battista (Mc 1,8), conferendo in dono non solo il perdono dei peccati, ma anche la illuminazione e la forza dello Spirito Santo per protrarre il cambiamento del cuore.

Pertanto, il battesimo di Gesù non è affatto un esempio da seguire (come normalmente lo si ritiene), bensì il riconoscimento del suo potere di distruggere il male che l'essere umano ha compiuto (e che ogni giorno compie). Suo Padre testimonia: «Tu sei il mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Mc 1,11). In questo consiste la paradossalità: un innocente paga il debito del

vero responsabile del peccato. Ed è Gesù che paga senza contestazione, con la sofferenza e con la morte in croce.

Il capovolgimento della situazione viene sottolineato dallo stesso Gesù: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17). Gesù, pertanto, riconosce che il suo ruolo è esattamente quello di essere medico: sanare, medicare, guarire l'essere umano dalle sue malattie dello spirito, cioè dai suoi peccati. Mt 1,21 scrive: «Essa [Maria, sposa di Giuseppe] partorirà un figlio e tu [Giuseppe] lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati». Conferma la stessa realtà Paolo: «Gesù è stato messo a morte per i nostri peccati» (Rm 4,25).

Però morire per pagare il debito di un delinquente, (ciò che Gesù ha realizzato concretamente al posto dell'essere umano) è un gesto straordinario, fuori della normalità, che nell'ambito di questa ricerca può essere dichiarato paradossale. Il gesto di Gesù è tutt'altro che plateale; raggiunge lo spirito dell'essere umano, che il Figlio prediletto di Dio compie.

Gesù giunge al Giordano e, come ogni altro ebreo, si mette in coda. Al che Giovanni si stupisce della richiesta del Battesimo da parte di Gesù. Ma per Gesù è il compimento del suo ruolo di salvatore (di Messia); è la manifestazione pubblica del suo ruolo di salvezza. Gesù si è assunto volontariamente i peccati dell'umanità e li perdona (cfr. Mc 2,5). Pertanto, ogni credente può guardare a lui ed ottenere la salvezza.

Mc 1,17: «Gesù disse loro [Simone e Adrea]: Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». Letteralmente: venite dietro a me. Un comando, non un suggerimento; perciò, alquanto imperativo. Ma è questa forma che convince i due a seguire Gesù. E se Gesù chiama al suo seguito qualcuno, questi per condividere

il suo destino è necessario che abbandoni tutto ed essere pronto alla sofferenza e alla croce, che non sono un peso, bensì un giogo dolce e un carico leggero (Mt 11,30).

Cosa avranno inteso i due pescatori? Certamente hanno creduto, perché subito lasciano il proprio lavoro e seguono Gesù, il quale promette loro che li farà diventare pescatori di uomini: un'attività profonda e di valore eccezionale. Infatti, salvare uomini significa porli nel Regno di Dio, perché godano della felicità di Dio, già da questa terra.

Diventare pescatori di uomini sarà un tirocinio più lungo che essere pescatori su un lago. Il mare del mondo è più vasto, più seminato di scogli e più agitato delle tempeste del lago di Galilea; però, la pazienza del Maestro e la buona volontà dei discepoli supereranno tutti gli ostacoli e il paradosso si attua pienamente.

Mc 2,7: «Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». È in questione una ambivalenza: a) Rabbini e popolo, infatti, erano inclini a pensare che ogni infermità era un castigo per qualche colpa commessa dal paziente o dai genitori. E probabilmente anche il paralitico era di quella opinione. b) Gesù espone la vera realtà del peccato.

Pertanto, la definizione di peccato è varia. Si fa tesoro di una semplice: il peccato è una offesa. In 1 Gv 3,4 si legge: «Peccato è violazione della legge». E, se Dio solo può rimettere il peccato, significa che Dio è l'offeso. Ma come Dio può essere offeso dall'uomo? Certamente non in forma diretta; ma solo in forma indiretta: attraverso la disobbedienza alla legge di Dio. E quale è questa legge? Sostanzialmente la legge dell'amore.

Gesù con il paralitico usa una formula discreta: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati» (Mc 2,5). Avrebbe potuto rivolgersi a lui in maniera più personale: «Io ti rimetto i peccati». Però

l'accento Gesù lo pone sul risultato più che sull'autore. Tuttavia, anche la forma impersonale lascia intendere che Gesù agisce con autorità, con un potere che i biblisti chiamano «passivo divino», ma che gli scribi, (che vanno cercando anche un motivo valido per condannarlo), ritengono che Gesù si sia dichiarato Dio; il che, secondo la mentalità ebraica il Dio vero e unico Dio è Lui (Es 20,3); qualunque altro è un idolo. Chiaramente si stabilisce un contrasto tra l'atteggiamento di Gesù e il pensiero degli scribi, da cui si evidenzia il paradosso.

In realtà, l'atteggiamento di Gesù appare un vero usurpare il diritto riservato solo a Dio. «Bestemmia!» (v. 7) affermano decisamente gli scribi. Ma Gesù risponde confermando il diritto di agire in quel senso: «Il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati» (v.10). Come prova, poi, del diritto al potere di rimettere i peccati, dice al paralitico: «Ti ordino, alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua» (v.11).

L'ambivalenza viene diramata: il potere appartiene a Gesù, ma che Gesù stesso giustifica esattamente nell'ambito della risurrezione: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28,18; cfr. Gv 3,35; 7,2).

Mc 2,21-22: «Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito nuovo ... nessuno versa vino nuovo in otri vecchi». Chi lo facesse può essere citato come insipiente, perché rischia che tutto vada a male. È suggerita qui la saggezza del Vangelo che mette in confronto due situazioni, da cui risulta, però, un unico insegnamento, che richiama l'attenzione sul nuovo, disprezzando, in un certo senso, il vecchio; oppure sopravalutando il vecchio (tradizioni, usi comuni, modi di vita stabilitisi col tempo) a scapito del nuovo: la «toppa nuova strappa il vestito vecchio (perché consunto) e il vino nuovo rompe le otri vecchie e manda in rovina vino e otri.

È la saggezza del Vangelo che mette in guardia l'essere umano dal distruggere il vecchio per il nuovo o viceversa il nuovo per il vecchio. Senza dubbio un mondo chiuso ad ogni vero cambiamento si pone idolatra o dell'una o dell'altra posizione. Necessita, pertanto, di riflessione sul fatto che Dio interviene sorprendentemente sul passato creando novità che vanno al di là di ogni attesa (v. gli interventi di Dio nella storia d'Israele).

E Gesù, di proposito, riprende il passato, compiendolo rinnovato per il presente. Lo conferma dicendo: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17), cioè per assicurare un valore rinnovato. E le folle si stupiscono, infatti, delle parole e dei gesti suoi, dicendo: «Non si è mai vista una cosa simile [guarigione di un muto indemoniato] in Israele» (Mt 9,33). Anzi, «pieni di stupore, dicevano: Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti» (Mc 7,37). Vale a dire, non per sottolineare cose strane, ma cose utili e salutari, rendendo ogni paradosso praticamente intendibile.

Mc 3,19: «Costituì dunque i Dodici ... e [anche] Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì», dichiaratamente paradossale il fatto concreto di un capo che sceglie un collaboratore che sa che agirà completamente al contrario dei suoi programmi. Sarebbe, oltretutto rischioso, da un punto di vista umano. In questo caso tipico si pone Gesù, il quale, pur conoscendo perfettamente l'azione contraria di Giuda nei suoi riguardi, lo sceglie.

La Scrittura lo dice: «Giuda l'Iscariota, che poi lo tradì» (Mt 10,4). Gesù stesso lo esprime: «Uno di voi mi tradirà» (Mc 3,18-19; 14,21). Però lo sceglie ugualmente alla pari degli altri che «stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (Mc 3,14-15).

Giuda sta con Gesù e pure lui è mandato a predicare, cioè ad annunciare; ma che cosa? Una buona notizia (Vangelo)? Risulta anche che Giuda non riesce a scacciare il demonio, bensì dal quale si lascia irretire (tradendo Gesù). Un programma, quello del demonio, dichiarato distruggitore della verità, della giustizia, dell'amore, prima insegnati da Gesù e poi tradotti in pratica per gli esseri umani da salvare.

E non si può ritenere che Giuda non si sia impressionato dell'atteggiamento del Maestro; però si era agganciato ad un aspetto più materiale di quanto il Maestro andava traducendo. Gesù, però, non si ferma di fronte alla psicologia distorta di un discepolo che vive per tutt'altro programma da realizzare.

E il programma di Giuda lo si coglie dalla Scrittura: in Gv 6,64 si legge: «Gesù sapeva fin da principio ... chi fosse colui che lo avrebbe tradito». «Non ho forse io scelto voi, i Dodici? Eppure, uno di voi è un diavolo» (Gv 6,70). «Il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota ... di tradirlo» (Gv 13,2). «Gesù sapeva infatti chi lo tradiva» (Gv 13,11). Fatti concreti che non sono legati al tempo, ma dipendenti da una persona conosciuta dal saggio Maestro. Giuda stesso, di fronte alla Maddalena che spreca l'olio per ungere i piedi di Gesù, dice: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri? Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che gli mettevano dentro» (Gv 12,5-6). Questo era l'interesse primo per Giuda. E Gesù, facendo riferimento alla ricchezza, afferma: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel Regno di Dio» (Mc 10,23).

Questo impressionante paradosso contrasta tra la scelta del Maestro e la malizia del discepolo; però Gesù lo propone per manifestare il suo amore anche per i nemici e per realizzare il suo compito di non perdere nessuno di quelli che il Padre gli ha dato (cfr. Mc 2,17; Gv 6,39).

Mc 4,26-27: «Un uomo che getta il seme ... dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa». Il contadino, anche attento, getta il seme che si sparge su diversi tipi di terreno (cfr. Mc 4,13-20), dove al seme cresce insieme anche la zizzania (cfr. Mt 13,24-30) ed è il più piccolo, un grano di senapa (cfr. Mt 4,30-32). Da questa varietà, il contadino aspetta ansiosamente che si sviluppi un frutto. Non sempre, però, nasce. Perché? Non lo sa. C'è qualcosa che non conosce e lo tormenta. Eppure ha concimato il terreno; zappando attorno ha reso il terreno morbido; ha strappato le gramigne.

Però, la sua ansia non accelera né migliora la situazione. Si chiede se non ha fatto tutto ciò che era necessario. Ma il paradosso continua per la non conoscenza da parte del contadino delle circostanze contingenti o dei fattori naturali: il clima, il tempo per la crescita perché il seme si sviluppi e dia il frutto atteso. Il divino Agricoltore è intervenuto con la sua saggezza a disporre ogni cosa necessaria. Pertanto, la capacità e la conoscenza inveterata del contadino non risolve il problema, né affretta il risultato. Il contadino può dormire o vegliare, perché è la natura che fa crescere e sviluppare il seme. È inutile che lui si metta in agitazione o moltiplichi i suoi sforzi; lo sviluppo dipende da un processo naturale e la pianta raggiungerà la sua crescita definitiva. D'altra parte, l'agricoltore occidentale, a differenza di quello orientale, si muove con occhio vigile, rompe le zolle guando lo stelo esce dalla terra, sarchia le erbe cattive guando il seme incomincia a crescere. La qual cosa, però, è più un danno che un benefico.

Il paradosso si rende intendibile con il riferimento a **Colui** che il paradosso ha ispirato ad usarlo (senza pensare ad un atto magico) e il seme cresce senza incertezze fino al punto di maturità. Paolo lo riconosce: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere» (1 Cor 3,6-7). Il risultato positivo è Suo, che chiede fede all'agricoltore umano, qualsiasi egli sia.

Mc 6,30-44; 8,19: «Si è fatto tardi ... congeda la folla, perché vadano a comprarsi da mangiare ... Voi stessi date loro da mangiare ... Ho compassione ... Come si potrebbero sfamare in un deserto?». Gli apostoli, quasi con un senso di previdenza, scaricano su Gesù la soluzione. Ed egli li fa collaboratori nella difficoltà, rispondendo con un paradosso, di fronte al quale rimangono sconcertati: come comperare duecento denari di pane ... e (la seconda volta) per quattromila persone?

Si tratta qui del denaro romano, che era la moneta d'argento in corso in Palestina. Esso equivaleva alla dramma attico, taglio in argento, equivalente a gr. 4,36, salario di un operaio per una giornata di lavoro (cfr. Mt 20,2). La dramma equivaleva al denarius, ma il governo attribuiva alla dramma solo tre quarti del valore di un denaro (gli ebrei versavano al Tempio una tassa annua di due dramme o di un didramma (cfr. Mt 17,24).

E la folla era numerosissima: 5.000 (prima moltiplicazione), 4.000 (seconda moltiplicazione), forse paradossale, ma significando la generosità di Gesù. Tale generosità è indicata pure dai resti: 12 panieri colmi o 7 sporte di frammenti.

Il paradosso lo risolve Gesù con il suo intervento di bontà, moltiplicando i pani che arrivano a saziare le migliaia di persone e ne abbondano pure. Agli apostoli tocca solo l'organizzazione esterna della gente e il rinnovo di fiducia nel Maestro, che accoglie il loro quasi insignificante accorgimento di impotenza.

Mc 8,31; 9,31; 10,33-34: «[Il Figlio dell'uomo] doveva molto soffrire ... riprovato ... lo uccideranno ... lo condanneranno a morte»: È triplice la rivelazione, da parte di Gesù, del mistero del suo ruolo di Messia (Unto e Salvatore): un mistero tenuto segreto durante la sua predicazione pubblica; un segreto che Gesù rivela all'avvicinarsi della sua Passione e Morte, seguite, però, dalla sua resurrezione. I Suoi si rattristano per l'annuncio della sua sofferenza; i capi di Gerusalemme rifiutano un tale Messia, che viene a soffrire e non a ricostruire il regno d'Israele, da lungo tempo atteso, e non per la durezza della sofferenza, ma per l'inattendibilità di un Messia, soggetto alla sofferenza e alla morte come un criminale. Questa però è la volontà del Padre, che Gesù non vuole che si conosca molto tempo prima della sua Passione e Morte.

Dalla triplice espressione di sofferenza di Gesù non nasce una risposta intelligente. Tutti trovano motivo per non credere veramente a Gesù, di cui oggi ancora c'è molta perplessità. Alcuni si accontentano di chiedersi: Non aveva Dio altro mezzo, meno duro, per salvare l'umanità? Non poteva il Padre trattare meglio suo Figlio? Com'è possibile un tale trattamento verso suo Figlio da parte di un Padre buono e giusto?

Un mistero che ha del paradosso, di cui Gesù ha la piena conoscenza e per il quale Gesù è venuto sulla terra e non vuole, anzi tempo la sua morte, rivelarlo agli esseri umani, già tanto oppressi da molteplici sofferenze e che essi non intendono. Però, un segreto che è estremamente necessario rivelare per il beneficio di libertà, di tranquillità, di felicità di vita per gli esseri umani. Ma i pensieri degli uomini non sono gli stessi di quelli di Dio (cfr. Is 55,8-9). Pertanto, è chiesto a tutti di abbassare la testa e accogliere la volontà di Dio, che non risulta un paradosso inesplicabile, inintelligibile e al di fuori della comune saggezza umana. Chi non lo crede, però, e non lo applica non può essere salvato. Paolo lo conferma: «Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, cioè la parola della fede che noi predichiamo ... e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha resuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 10,8-9).

Mc 16,6: «È risorto, non è qui ... andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: Egli vi precede in Galilea». Impossibile e incredibile, avrebbero potuto dire le donne: un morto di morte ignobile, un crocifisso sepolto non è più nella sua tomba. I suoi apostoli l'hanno rubato o qualcuno l'ha deposto in un'altra tomba, suggeriscono i Capi; fantasticherie di donne impaurite da un angelo dentro il sepolcro, il quale, poi, le invita ad andare ad annunciare il fatto ai suoi apostoli. Anche questi non credono; ma Gesù stesso si fa credere apparendo loro e chiedendo qualcosa da mangiare (cfr. Lc 24,41-43).

Il paradosso più straordinario si trasforma in un profondo messaggio (*kerygma*) di verità e di felicità. La paura e l'incredulità si diramano di fronte alla concretezza della realtà. È risorto! La tomba vuota, le bende che coprivano il morto sono là dentro, ma composte in ordine; l'angelo lo testimonia e invita a manifestare il messaggio. Solo i duri di cervice non trovano motivo valido di convinzione, né proposta sicura che li possa piegare alla verità.

Altrettanto ovvio è che un fantasma non necessita né di cibo né di bevanda; solo di paura si serve per attirare la curiosità e soprattutto l'attenzione delle persone alle quali appare, perché credano alla sua falsa presenza posta loro come vera e concreta. E questa è vera opera del demonio ingannatore, che già all'inizio

della creazione fa credere all'essere umano che ciò che Dio ha detto è falso, suggerito dall'invidia di Dio che Adamo ed Eva diventino come lui conoscitori di tutto il bene e il male (cfr. Gen 2,16-17; 3,1-7).

Il paradosso inesplicabile si rivela **Vangelo**, cioè **buona notizia** per l'essere umano. A giustificazione di questa notizia ls 40,1 scrive: «Consolate, consolate il mio popolo ... Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità, perché ha ricevuto dalla mano del Signore doppio castigo per tutti i suoi peccati». La schiavitù del popolo è terminata e per esso si prepara un nuovo esodo, sotto la condotta di Dio.

# 4.3 - Paradossi impliciti

Il Vangelo di Marco, soprattutto al lettore attento, lascia scoprire tanti altri paradossi che si possono definire impliciti, cioè implicati in un giudizio o in un concetto o in un fatto, senza però essere formalmente ed espressamente enunciati, ma solo contenuti e sottintesi in quel contesto.

L'attuale ricerca vuole tener presente anche questa particolarità dello scritto marciano. Verranno a tale scopo, ripresi almeno alcuni dei più appariscenti paradossi impliciti, così da completare l'aspetto preso in considerazione: il paradosso nel Vangelo di Marco.

Mc 1,12-13: «Lo Spirito Santo lo [Gesù] sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana». È lo Spirito di Dio che pone l'Unto nel deserto e nella situazione di tentazione, i cui elementi fondamentali, dalla mentalità ebraica, sono ritenuti paradossali. Com'è possibile che l'Unto di Dio, il Messia salvatore, si trovi concretamente in una situazione decisamente contraria alla volontà di Dio, che lo ha inviato? Certamente non

è facile dare una risposta soddisfacente; ma una risposta c'è: nella Sacra Scrittura, riguardante la situazione strana del fatto.

Proverbialmente parlando, Gesù si trova con un palo nelle ruote: non possono girare né raggiungere la méta della liberazione, né per sé, né per gli altri. Marco non fa una disanima delle tentazioni mosse da Satana a Gesù, anche perché il dato di fatto della rinuncia di Gesù ad esse non costituisce un esempio per l'essere umano, ma ricorda la presenza delle bestie selvatiche, evocando l'ideale messianico, annunziato dai profeti di un ritorno alla pace del paradiso terrestre. Mentre nel caso dell'essere umano, allettato da Satana, è facile che si disponga anche a lasciare i suoi piani e perdere la propria vita.

A questo proposito, è sintomatico ciò che dice Gesù: «Guardatevi e tenevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (Lc 12,15). Un uomo, infatti, che ha fatto abbondanti raccolti, dice a sé stesso: «Anima mia hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: stolto, questa notte stessa ti sarà chiesta la tua vita e quello che hai preparato di chi sarà?» (Lc 12,19-20).

Il paradosso nel Vangelo è pur certo, non ha un significato letterario, ma ha un valore profondo per l'essere umano, il quale può riscontrarsi in una doppia situazione: porre la sua vita nel suo benestare, o seguire il suggerimento di Gesù, che mette in guardia dal fattore beni. Non sono, infatti, i beni in sé stessi che portano al disastro, ma il morboso attaccamento ad essi, considerati un assoluto.

Di fronte a questa alternativa c'è un mezzo concreto che illumina e fortifica: lo Spirito di Dio.

Mc 1,32: «Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti gli ammalati ... guarì molti che erano afflitti da varie malattie». Il «tutti» è senza dubbio paradossale, come tale è l'espressione «tutta la città», per indicare una grande quantità di persone afflitte dalle loro malattie e sofferenze. Un guaritore fa sempre notizia, anche se non corrisponde a concreta verità; attira sempre molta gente.

In ogni caso, Gesù, pur non essendo un guaritore comune, suscita un interesse che stupisce le folle: «La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea» (Mc 1,28).

Malattia e sofferenza sono viste, in genere nella mentalità ebraica, come conseguenze del peccato e come simboli della forza del male e della morte sull'uomo (cfr. Gen 3,16-19; Es 9,8-11) e pure come castigo di Dio (cfr. Nm 12,1-10; Dt 28,21-35). È altrettanto vero, però, che tale visione viene gradualmente illuminata come una prova misteriosa in cui appare la gloria di Dio (cfr. Gb 16,12-17; Gv 9,1-3) e le sofferenze del **Servo di YHWH** rivelano un carattere salvifico e sono figura della Passione di Gesù (cfr. Is 53,4-5), accolta da lui per la salvezza degli esseri umani.

Giustificato pienamente l'atteggiamento sacrificale (dall'aspetto paradossale) di Gesù, che corrisponde in pieno alla volontà di salvezza assegnatagli dal Padre! E colui che accoglie la sofferenza di Gesù attribuisce alla propria il valore assegnato da Dio alla sofferenza. Gesù conferma questo: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34). Il che non è un invito inalienabile, né una imposizione forzata al sacrificio, bensì una libera scelta della propria croce da unire a quella di Gesù, che vuole portare ogni croce di ogni essere umano e così assegnarvi il valore di salvezza.

Una partecipazione completa e paradossale alla sofferenza di ogni essere umano! Mt 8,17 lo scrive: «Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie», riferendosi a Is 53,4, dove è attestato che il «**Servo**» ha preso su di sé i dolori degli esseri umani con la sua sofferenza espiatrice. E Gesù li ha presi, eliminandoli mediante le guarigioni miracolose: l'uomo dalla mano inaridita (Mc 3,1-5); guarigioni nel paese di Genèsaret (Mc 6,54-56); il cieco di Betsàida (Mc 8,22-25); il cieco di Gerico (Mc 10,46-52). Paolo, poi, con una frase lapidale, conferma il gesto di Gesù: «Il quale [Gesù Cristo] pur essendo di natura divina ... spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil 2,6-7).

Mc 1,32-34: «Gli portavano ... gli indemoniati ... e scacciò molti demoni»: La malattia peggiore che affligge l'essere umano è il possesso del demonio. Quotidianamente Gesù si trova ad affrontare il demonio (diavolo, satana, accusatore, avversario). Lo debella decisamente nelle tentazioni proposte dal demonio nel deserto, facendo leva sulla parola di Dio (cfr. Mt 4,1-11).

L'azione, poi, di allontanamento del demonio da parte di Gesù continua e, si può dire, accanitamente. Infatti, il demonio si presenta nelle persone possedute, o direttamente a Gesù, in occasioni particolari (cfr. Mc 5,1-20; Mc 7,25; Lc 8,30). Tale azione non è che sia occasionale; anzi, sembra che l'affrontamento del demonio sia il lavoro quotidiano di Gesù, che trasmette anche ai suoi discepoli (Mc 3,15; 6,7. 13; 9,38-39; 16,17).

Il Giudaismo ritiene che i demoni siano esseri estranei e ostili alla purità religiosa e morale che esige il servizio di Dio. Gli scribi ragionano: «Costui [Gesù] è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni» (Mc 3,22). Ragionamento paradossale! Pertanto, Gesù chiarisce: «Come può satana scacciare satana? Se un regno è diviso in sé stesso, quel regno

non può reggersi. Alla stessa maniera, se satana si ribella contro sé stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire» (Mc 3,23-26). Però gli scribi non si convincono e continuano sul loro versante: «È posseduto da uno spirito immondo» (Mc 3,30).

Ma Gesù è pienamente cosciente che il suo ruolo è precisamente scacciare il demonio. Egli è venuto per salvare gli esseri umani dal potere del diavolo, diàbolos, colui che divide (cfr. Mc 1,23-27; 5,1-20). A tale proposito, Lc 11,18-20 scrive: «Voi dite che io [Gesù] scaccio i demoni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? ... Se invece io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio».

In questo frangente Marco fa rilevare quanto la posizione degli obiettori di Gesù è paradossale ed equivoca. Il dito, infatti, è indicatore di un fatto reale; in questo caso è la presenza del regno di Dio, che è Gesù in persona. Gesù lo indica, perché i suoi oppositori lo accolgano e, accogliendolo, possano godere del beneficio del Regno: la salvezza.

Mc 2,5: «Vista la loro fede ... Mc 5,34; 10,52: La tua fede ti ha salvato ... Mc 5,36: Non temere, continua solo ad avere fede. Queste attestazioni sono paradossali. Però: «Chi crede ottiene» (Gv 16,24), e non ottiene qualcosa, bensì ciò che chiede con fede, cioè la bontà dell'oggetto. E i fatti concreti si susseguono: «Se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile» (Mt 17,20); «Chi crederà ... sarà salvo» (Mc 16,16); ai suoi apostoli, spaventati, vedendolo camminare sulle acque, dice: «Coraggio, sono io, non temete!» (Mc 6,50).

C'è una risposta paradossale, ripetuta più volte da Gesù: «La tua fede ti ha salvato»: all'emorroissa e alla figlia di Giàiro (Mc 5,21-42); agli ammalati di Genèsaret (Mc 6,53-56); al cieco di Gerico (Mc 10,52); da Lc 7,50 alla peccatrice perdonata; ancora da Lc 17,19 al lebbroso che ritorna a ringraziare Gesù.

Sono tutte espressioni paradossali, in quanto le parti sono invertite. Normalmente, infatti, si chiede a chi è caduto in un pericolo: chi ti ha salvato? Gesù Salvatore, però, non dice: lo ti ho salvato, ma, sorprendentemente: «La tua fede ti ha salvato». Il miracolo avviene, perciò, per la fede di chi ha chiesto aiuto, non nell'operato del guaritore (Gesù). Inversione paradossale che riferisce il gesto miracoloso a chi il miracolo ha chiesto e il grazie a chi il miracolo compie. Nel caso di Gesù è colui che benefica che loda l'atteggiamento di colui che riceve: la tua fede ti ha salvato.

Gesù passa e incontra persone con il loro carico di problemi, preoccupazioni, menomazioni; passa ed è toccato da esistenze concrete nel loro patire e non passa oltre per un interesse diverso da quello che incontra (per es. fretta nel raggiungere il suo posto di lavoro, puntualità nel suo dovere quotidiano, interesse religioso, uno scambio di valore nella propria attività).

A ragione gli apostoli, interrogati da Gesù se anch'essi se ne vogliono andare, perché il suo discorso è duro, rispondono: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68), perché salvano.

Mc 6,2: «Molti ascoltandolo rimanevano stupiti» ... Mc 11,18: «Tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento». Stupore e ammirazione provengono dalla gente che ascolta Gesù. Ma per chi è tale stupore e tale ammirazione? Per un concittadino, «il falegname, il figlio di Maria» (Mc 6,3). Così sapiente e così grande Maestro? Questi pensieri e riflessioni non sono realmente paradossi? Gesù sta visitando Nazaret, la sua città natale e gli abitanti si rendono conto che lui non è un semplice

cittadino; perciò si chiedono donde viene la sapienza che egli mostra (Mc 6,2) e dove l'abbia appresa. Innanzitutto dai suoi genitori.

Infatti, i termini *shemàh* ascolta e *toràh* insegnamento alludono all'educazione dei genitori come trasmissione della fede, a cui è legato, per i figli, il comando di onorare i genitori per una vita lunga e felice (cfr. Es 20,12; Dt 5,16). Ciò significa lasciarsi educare nell'obbedienza e, poi, quando la missione dei genitori è terminata, occorre tagliare con essi, perché il rapporto con Dio e la nuova missione non siano ostacolati. Questo, Gesù, lo realizza, e quando la missione dei suoi genitori termina, egli si assume la responsabilità della nuova missione: trasmettere la volontà di salvezza del Padre per gli esseri umani, nonostante che i Nazareni lo respingono.

Da Gesù esce spontaneo il proverbiale paradosso: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua» (Mc 6,4), che non lo ferma; anzi Gesù continua il suo giro di predicazione attraverso le città e i villaggi di Galilea, dai cui abitanti suscita stupore e ammirazione per i miracoli e per il suo insegnamento. Infatti: «Essi furono presi da grande stupore» (Mc 5,42); «[I discepoli, al vedere Gesù camminare sulle acque] erano enormemente stupiti» (Mc 6,51); «[Di fronte alla guarigione di un sordomuto, i presenti] pieni di stupore dicevano: ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37); «Entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento» (Mc 1,22); «I sommi sacerdoti e gli scribi ... avevano paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento» (Mc 11,18); [Riguardo al tributo da pagare] «Gesù disse loro: Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio. E rimasero ammirati di lui» (Mc 12,17), cioè del suo concreto insegnamento.

Stupore e ammirazione sono una costante da parte del popolo che si avvicina o segue Gesù, per i suoi miracoli e precisamente per il suo insegnamento; e, paradossalmente, anche da parte dei suoi oppositori, nonostante essi nascondono i loro sentimenti nemici. Ma antecedente a tutte le sofferenze e i problemi del popolo, Marco manifesta in Gesù una ininterrotta costante, cercata e voluta, di interesse e concreta soluzione alle sofferenze di ogni essere umano.

Mc 7,3: «I farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani ... attenendosi alla tradizione degli antichi ... non mangiano senza aver fatto le abluzioni e osservano molte altre cose per tradizione». Questa è una sottolineatura del solo Marco, il cui oggetto risulta un paradosso per la numerosità delle tradizioni di fronte alla limitata capacità umana di osservarle pienamente. Certamente è molto difficile ad essere inteso e tanto più ad essere compiuto, perché molte di quelle tradizioni hanno la validità per quel tempo particolare e per quelle persone in una data cultura e preparazione; non sono valide «di generazione in generazione» come il decalogo, la Pasqua, l'alleanza.

Il complesso è denominato **tradizione degli antichi,** il cui nucleo principale può essere ritenuto ispirato da Dio attraverso Mosè (ritenuto il legislatore per eccellenza) o altri profeti. A tale ispirazione, però, si sono aggiunte varie norme interpretative da parte dei Rabbini, allo scopo di far intendere la tradizione a tutti gli Israeliti e perché appunto questi fossero facilitati nell'attuarle. È estremamente necessario, perciò, far attenzione a ciò che è vera tradizione (orale o scritta) che Dio ha dato al suo popolo (v. dono della Legge il giorno della Pentecoste), essendo sopravvenute le interpretazioni rabbiniche, pretendendo che provenissero per via orale dal grande legislatore. D'altra parte, chi le vuole osservare interamente ha bisogno di grande impegno,

perché poi si senta in regola con Dio e con la comunità. Però non è il particolare sforzo che possa ottenere la benevolenza di Dio, ma è Dio stesso che valuta tale sforzo come attitudine per concedere la salvezza; non certamente come causa principale per cui l'essere umano possa esigere la salvezza. Dio dona la salvezza, perché vede che l'essere umano è disposto a obbedirgli.

Mc 7,6-9, a questo proposito, scrive: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini ... siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione». E fa, poi, un riferimento preciso a Mosè: «Mosè, infatti, disse: Onora tuo padre e tua madre ... Voi invece dicendo: se uno dichiara al padre o alla madre: è korbàn, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte» (Mc 7,10-13).

Gesù inverte il paradosso dando il vero significato all'atteggiamento giusto, perché si possa camminare sulla via della salvezza, che Gesù ha indicato e tracciato per l'essere umano. Pertanto quanta differenza tra il comando di Dio e la tradizione umana, che Os 6,6 dichiara: «Misericordia [amore] voglio non sacrifici [rituali, cioè senza spirito]».

Mc 9,36-37: «Preso un bambino, lo pose in mezzo ... chi accoglie uno di questi bambini accoglie me» ... Mc 10,14-15: «A chi è come loro [bambini] appartiene il regno di Dio ... chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». Accogliere un bambino risulta un duplice beneficio: entrata nel Regno, accoglienza di Gesù (che personifica il Regno). Il che non solo significa, ma attualizza la realtà. Un paradosso particolare da intendere nel suo profondo valore. La particella letteraria «come» rivela la paradossalità.

Però, già Is 9,5 la rende abbordabile presentando la figura di un bambino come dono al popolo d'Israele, minacciato dal nemico, chiamando tale bambino **Emmanuele**, Dio con noi e Dio potente, la cui nascita è un evento carico di benedizione (cfr. Sl 128(127),3), e, se la sterilità segna la storia d'Israele (cfr. Gen 11,30; 18,11; 25,21;29,31), Dio è capace di trarre vita perfino da essa, mostrando attenta cura per il suo popolo come di un bambino (cfr. Nm 11,12; Is 49,15; Os 11,1-3).

Gesù manifesta la stessa cura, lo stesso rispetto, la stessa considerazione per i bambini, nonostante i suoi discepoli li allontanino da lui (cfr. Mc 10,32). Gesù, invece, richiama questa considerazione, ponendoli a segno del beneficio del Regno, cioè della salvezza. Certamente non per la loro età, ma per la loro semplicità e umiltà, virtù che anche gli adulti sono chiamati a curare se desiderano godere dei benefici divini.

Il paradosso, da parte di Gesù, non si rivela con maggior complicazione, bensì vien posto sul piano di semplicità e di attuazione; in modo che anche un adulto può agganciarsi ad esso e godere della salvezza, resa disponibile da Gesù per ogni essere umano che desidera farne parte. Pertanto, nel piccolo di Galilea, che Gesù mette in scena, non solo sono raffigurati tutti gli altri bambini, ma anche e più principalmente coloro che sono simili a loro per l'innocenza, l'umiltà, la semplicità della loro condizione.

La massima, poi, messa a conclusione di questi fatti, diviene una lezione importante che fa riflettere: «Chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso (Mc 10,15). Mc 12,41: «[Gesù] osservava come la folla gettava monete nel tesoro ... i ricchi ne gettavano molte ... la vedova gettò due spiccioli». I ricchi buttano molti soldi, facendoli risuonare; la povera vedova butta due spiccioli, forse con vergogna, perché si rende conto che dà poco.

Il confronto è impressionante e Gesù spiega il paradosso, facendo notare ai suoi discepoli (oggi, a tutti i lettori di Marco) il differente spirito che si rivela tra l'offerta dei ricchi e quella dei poveri. L'atteggiamento dei ricchi è quello degli scribi e dei farisei che si vogliono far notare agli altri: sulle pubbliche piazze pregano (cfr. Mt 6,5), vestono larghe frange per far vedere che osservano la legge (cfr. Mc 12,38), digiunano più volte alla settimana (cfr. Mc 2,18), osservano scrupolosamente il Sabato, suscitando molteplici discussioni a coloro che non lo osservano (cfr. Mc 2,24).

Sembra che il Tesoro comprendesse parecchie camere per contenere ricchezze di ogni tipo. Dentro quelle stanze si trovavano più casse con apertura rivolta all'esterno per ricevere i doni del pubblico. Il *Talmud* parla di tredici casse, chiamate trombe (*sciofaroth*), che venivano riempite nel tempo particolare della Pasqua.

Gesù osserva che molti ebrei ricchi gettano nel Tesoro monete di bronzo a piene mani; ma tra quella gente distingue una povera vedova che getta la sua modestissima offerta: due *leptà*, un quarto di asse. Il *leptòn attico*, o *spicciolo* di bronzo era 1/7 del *calco*; a volte sinonimo di *obolo* o di *calco* (Mc 12,42; Lc 12,59; Lc 21,2; Mt 5,26), di valore monetario basso: equivaleva ad un 128° di denaro, argento (cfr. Mc 6,37) e che presso i Greci moderni vale un centesimo.

È un insegnamento prezioso che Gesù porge ai suoi discepoli e, per rendere meglio il suo significato, usa una formula solenne: «in verità vi dico», dando al richiamo un valore paradossale. La vedova ha dato più di ogni altro, in quanto nella sua offerta ha profuso tutta la sua generosità, tutto il suo spirito, cioè tutto ciò che le serviva per vivere; mentre gli altri solo il loro superfluo.

In questo ambito, Gesù sottolinea che la maniera di dare vale più del dono fatto. Per questo Gesù esalta la vedova e tale esaltazione ha suscitato molteplici seguaci che hanno arricchito la loro povertà in opere di carità e amore ammirevoli, che ancora oggi continua.

## Capitolo 5

# VANGELO DI MATTEO, PROGRESSO DELLA BUONA NOTIZIA

# 5.1 - Buona Notizia in espansione

Il luogo proprio di espansione della Buona Notizia (*euanghélion*) è **Cafarnao**, città situata nella regione geografica della Galilea. Un luogo di dogana, presso il lago di Genezaret, abitata soprattutto da gentili (pagani). Questo luogo, però, cambia aspetto. Lo scrive Is 9,1-2: «In passato [Dio] umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano e la curva di Goim. Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse». E Mt 4,15 fa riferimento esplicito alla profezia di Isaia: «Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali sulla via del mare [di Galilea o lago di Genezaret], al di là del Giordano, Galilea delle genti [pagani]; il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata».

«Galilea delle genti», cioè dei gentili, vale a dire pagani: gente che si introduceva in Galilea dalle regioni circonvicine, forestiere, straniere; forse, non ultimo motivo, perché regione fertilissima per l'abbondanza di acque sorgive, di piogge e di fiumi. Zona ideale per abitarvi e per l'agricoltura.

Gesù dimora a Cafarnao, disprezzata dai Capi ebrei, in quanto abitata da fenici, siriani, arabi e greci, oltre certamente che da galilei, ritenuti ignoranti e maledetti (cfr. Gv 7,49). D'altra parte, i galilei erano avversari della oppressiva religiosità dei farisei.

Per questo ambiente di incomprensione Is 9,2 annuncia un importante e consolante messaggio: «Il popolo che camminava

nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse». Questo passo serve a Matteo per parlare del Messia come «Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace» (Is 9,5). E tali espressioni sono opportune per indicare l'attività del Messia, il quale con la sua azione mostrerà come Dio consigli il suo popolo, agisca verso di esso come un padre potente, come un portatore di pace e di misericordia. E queste opere di Dio si attuano nell'attività del suo Inviato, che Matteo applica a Gesù servendosi della profezia di Isaia, per dimostrare fin dal principio del suo Vangelo che il Messia è inviato non solo a Israele ma anche ai pagani.

Pertanto, il Vangelo si protende verso orizzonti di libertà e di salvezza universale. E Gesù andrà anche in Giudea per partecipare alle manifestazioni del suo popolo e poi morirvi come un condannato.

Tutto questo, non casualmente, si adatta al Vangelo di Matteo, che, scritto per i Giudei che avevano accettato Gesù dopo che il popolo ebraico lo aveva respinto, vuole mostrare come fosse intento di Dio che il **lieto annuncio** raggiungesse anche i pagani.

Infatti, dopo la chiamata dei primi quattro apostoli, Matteo mostra Gesù che percorre la Galilea, insegna nelle sinagoghe e guarisce ogni genere di malattie: azioni sociali a favore dei bisognosi, poiché non si può amare Dio senza chinarsi sui propri fratelli che sono nel bisogno.

### 5.2 - Personalità di Matteo

È Gesù che incontra e chiama Matteo: «Andando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, [dono di Dio] e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì» (Mt 9,9). Più oltre, il testo di Matteo lo qualifica con il termine generico di «pubblicano» (Mt 10,3).

E chi era segnato come pubblicano e peccatore? Persone, i cui costumi personali o la professione malfamata rendevano impuri e da non frequentare. In particolare erano sospettati di non osservare le numerose leggi concernenti l'alimentazione. Di qui i problemi per la commensalità.

Quel «vide» e il termine «peccatore» sembra che Matteo li usi a proposito, collegandoli poi al banchetto di pubblicani e peccatori e alla risposta che Gesù dà ai farisei che discutono con i suoi discepoli, perché Gesù mangia con pubblicani e peccatori. A tale questione Gesù risponde: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mt 9,10-12). Ampio raggio dell'attività di salvezza dell'inviato di Dio.

Da queste varie situazioni si deduce che la preferenza di Matteo e di Gesù è per i **pubblicani** e i **peccatori**, per i lontani e gli inosservanti della Legge, cioè tutta gente da recuperare. Per questo, Gesù stesso afferma: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13) e Matteo manifesta questo interesse attraverso il suo Vangelo (lo si vedrà).

D'altra parte, se Matteo viene classificato «peccatore» non è nel significato morale, ma nel significato ebraico per il lavoro che conduceva: era un gabelliere od esattore delle tasse alle dipendenze del governo romano. Tale mestiere rendeva l'uomo ladro, poiché l'appaltatore delle tasse gli pagava annualmente un tanto per il suo ufficio e poi riteneva per sé tutta l'eccedenza da lui riscossa. Per questo era ritenuto dagli Ebrei un pubblico peccatore al servizio dello straniero nemico.

# 5.3 - Matteo, autore del Vangelo

Il primo che attesta lo scritto evangelico da parte di Matteo è Papia, morto nel 130 (cfr. Eusebio, Historia Ecclesiastica 3,39,16). Egli sostiene che Matteo «mise per iscritto i lòghia (o discorsi) di Gesù in lingua ebraica che poi ciascuno interpretò come potette» (Eusebio, op. cit.). Lo seguono poi, in questa testimonianza, anche Ireneo, morto nel 200 (cfr. Adversus Haereses 3,1,1); Origène, morto nel 253/254 (Eusebio, op. cit. 16,15,4) ed Eusebio morto nel 339 (cfr. op. cit. 3,24,6). Alle quali testimonianze, però, non sono mancate opposizioni (cfr. Gianni Montefameglio, Vangelo di Matteo, Biblistica, Facoltà Biblica, Lezioni 1-3: 1) La stranezza che un apostolo, testimone oculare, possa aver usato lo scritto di Marco, un semplice discepolo che non visse con Gesù durante la sua vita pubblica. Al che si può controbattere dicendo che Matteo, trovando in Marco un testo buono, che traeva da Pietro, si suppone che lo abbia usato integrandolo con dati personali.

2) Il continuo riferimento di Matteo alle Scritture Ebraiche, appare un'opera di uno scriba piuttosto che di un esattore. Anche in questo caso, però, si può affermare che Matteo può essersi servito di florilegi o raccolte di passi biblici applicati a Gesù, in quanto tali raccolte si rinvenivano nelle comunità che comunemente le eseguivano.

# 5.4 – Fonti del Vangelo di Matteo

Matteo trae il suo Vangelo da tre fonti: la) Il Vangelo di Marco che Matteo segue come linea conduttrice per il suo Vangelo, a cui, però, Matteo aggiunge il suo materiale. Perciò fondamentalmente produzione propria, anche se studiosi (v. Agostino che lo definisce un «pedissequo sunteggiatore di Matteo», *De Cons. Evang.*) sostengono che Marco abbia abbreviato il Vangelo di Matteo. Al contrario, lo stile di Matteo (lo si noterà più avanti) e

la vivacità di Marco, non seguita da Matteo, attestano la proprietà di Matteo.

IIa) Una collezione di detti (*lòghia o* discorsi), supposti scritti dallo stesso Matteo (v. Papia) in aramaico e da lui, alcuni, citati due volte: nel contesto di Marco e nella sua propria raccolta (o in altro documento scritto o nella tradizione orale), inserita poi nella parte di Vangelo tratta da Marco.

Illa) Una parte propria al Vangelo scritto di Matteo, che presenta le esperienze proprie di Matteo, come è facile da parte di chi copia da altri, arricchendo lo scritto da esperienze vissute dall'autore che le riporta.

Da questi dati si deduce che Matteo scrive il suo Vangelo gradualmente, vale a dire verso il 50 E.V. una serie di discorsi (i *lòghia*) e tra il 70 e l'80 E.V. la composizione attuale. Questa data, posteriore alla distruzione di Gerusalemme (70 E.V.) viene suggerita da una espressione nella parabola dell'invito al banchetto nuziale in Mt 22,3-7: «Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire ... mandò altri servi ... presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città», notando, però, che una tale espressione non esiste in Lc 14,15-24.

Va aggiunto, anche, che il luogo di composizione è molto probabile che sia Antiochia di Siria, per i giudei diventati discepoli di Gesù.

# 5.5 – Struttura del Vangelo di Matteo

Il Vangelo scritto di Matteo può essere diviso in tre parti e sette sezioni (cfr. Gianni Montefameglio, *Vangelo di Matteo*, Biblistica, Facolà biblica, Lezioni 1-3): **Parte I Sezione 1 Capitoli 1-2:** Infanzia di Gesù: Giuseppe sposa Maria; nascita di Gesù; visita dei Magi; strage degli innocenti; fuga di Gesù in Egitto e suo ritorno a Nazaret.

Parte II Sezione 2 Capitoli 3-7: Vita pubblica di Gesù (intercalata entro cinque grandi discorsi): Preparazione alla vita pubblica di Gesù: il battezzatore; battesimo e tentazioni di Gesù; discorso della montagna che offre il programma del Regno.

**Sezione 3 Capitoli 8-10:** Ministero in Galilea: vari miracoli; scelta degli apostoli e **discorsi ai discepoli** per addestrarli alla predicazione missionaria del Regno.

Sezione 4 Capitoli 11-13: Ostinazione dei giudei: dopo un elogio del battezzatore si presentano i contrasti con i giudei; seguono le parabole del Regno che ne presentano lo sviluppo da inizi umili e nascosti; il Regno è una realtà che provoca la fede o l'incredulità.

Sezione 5 Capitoli 14-18: Preparazione alla passione: martirio del battezzatore; miracoli; confessione di Pietro; trasfigurazione; annunzi della passione; la croce appare come l'ineliminabile sorgente di vita per chi accetta Gesù; discorso per la comunità: il Regno esige tra i fratelli umiltà, amore, mutua edificazione e perdono.

**Sezione 6 Capitoli 19-25**: Ministero in Giudea: viaggio a Gerusalemme; parabole allegoriche; discussione coni farisei e i sadducei; **discorso escatologico** sull'avvento del Regno in gloria; si profila il ripudio di Gesù da parte dei giudei.

Parte III Sezione 7 Capitoli 26-28: Passione e Resurrezione di Gesù il consacrato; invio dei discepoli a predicare la lieta notizia per tutto il mondo: la salvezza è per tutti i popoli, per tutto il genere umano.

Va notato che tutta la missione di Gesù, se pur radicata nell'identità del popolo ebraico, è pienamente rivolta *ad gentes* (gentili, pagani) dall'inizio alla fine del Vangelo di Matteo, dall'adorazione dei Magi pagani (Mt 2,1-12) fino alla missione a tutte le genti (Mt 28,16-20). È certo, pertanto, che la Buona Notizia progredisce e si espande.

#### 5.6 – Caratteristiche dello scritto di Matteo

A chi esamina attentamente lo scritto di Matteo non può sfuggire questo dato: lo scritto proviene da un ebreo per ebrei. Lo si rileva: l°) Dal vocabolario usato da Matteo, che fornisce molte espressioni semitiche: regno dei cieli (non regno di Dio, il cui nome non si può pronunciare Es 20,7); la città santa: Gerusalemme (Mt 4,5; 27,53); rakà (Mt 5,22), parola aramaica di disprezzo; gheènna (Mt 23,33), che Mt non spiega, perché i lettori sono ebrei. II°) Dalla conoscenza degli usi e costumi ebraici: l'offerta all'altare (Mt 5,23); le abluzioni e i lavaggi (Mt 15,2); le filatterie (Mt 23,5); le decime (Mt 23,23); la fuga nella distruzione di Gerusalemme «non di sabato» (Mt 24,20).

Caratteristiche proprie di Matteo sono: Ia) Amore per il numero 7, che nella Bibbia rappresenta un ciclo perfetto di eventi: 7 le richieste di preghiera nel Padre Nostro (Mt 6,9-13); 7 parabole (Mt 13,1-50); 7 i guai contro i farisei (Mt 23,13-36); 7 le sezioni nello scritto di Matteo. Ila) Disinteresse per la geografia: Matteo cita Betlemme solo per l'adempimento della profezia di Michea (Mt 2,1-12); narra la fuga in Egitto e il ritorno di Gesù a Nazaret (Mt 2,15), nel richiamo della profezia di Os 11,1; parla del passaggio di Gesù da Nazaret a Cafarnao (Mt 4,13-16) perché scritto nella profezia di Is 8,23; 9,1). Per Matteo la geografia, come anche la cronologia, hanno più un valore di collegamento che non di una storia reale (già rilevato: Mt 4,12; 8,1). Illa) Matteo preferisce i discorsi di Gesù ai fatti. IVa) Presentazione degli

eventi con sistematicità: raggruppa infatti i discorsi di Gesù in grandi sezioni (v. il discorso della montagna Mt 5,1-12; le parabole del Regno Mt 13,1-50). Raggruppa i miracoli precisando il numero dei miracolati: per Mt 8,28 gli indemoniati sono due; uno solo per Mc 5,2 e per Lc 8,27; per Mt 27,44 i ladroni crocifissi vicini a Gesù sono due, per Lc 23,29 è solo uno.

#### 5.7 – Predilezioni di Matteo

Altre scelte di Matteo nel suo scritto sono le **predilezioni**, che vengono qui notate a scopo conoscitivo della figura e della personalità di Matteo. Egli così le manifesta:

I) Gesù è il Messia (Cristo, Unto, Consacrato) che realizza le profezie delle Scritture Ebraiche: Mt 26,51-54: «Uno di quelli che erano con Gesù ... estrasse la spada e colpì il servo ... Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?». Al già sottolineato compimento delle profezie da parte di Gesù, si citano altri riferimenti: Mt 1,22: «Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta»; Mt 2,17: «Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia»; Mt 21,4: «Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunziato dal profeta».

Al riguardo di Gesù Messia, Matteo poi mette in risalto la **potenza di Gesù** che si manifesta in vita: «Quanti lo toccavano guarivano» (Mt 14,36); di fronte alla morte: «Gesù nella casa del capo ... le [alla fanciulla morta] prese la mano e la fanciulla si alzò» (Mt 9,23-25); al sommo sacerdote, durante la sua condanna a morte, Gesù afferma: «Vi dico che d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra [potenza] di Dio e venire sulle nubi del cielo» (Mt 26,64; cfr. Dn 7,13-14).

E, per dare maggior risalto alla potenza di Gesù, Matteo elimina ciò che potrebbe compromettere la sua dignità: al lebbroso che gli chiede di guarirlo disse: «Guardati dal dirlo a qualcuno» (Mt 8,4 e Mc 1,45: «[Divulgò] il fatto al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città»). «Verso la fine della notte egli [Gesù] venne verso di loro [gli apostoli] camminando sul mare» (Mt 14,25; Mc 6,48: «Verso l'ultima parte della notte andò verso di loro camminando sul mare e voleva oltrepassarli»).

Per lo stesso motivo, **tralascia** una domanda irriverente dei discepoli: «Allora, accostatisi a lui lo svegliarono dicendo: Signore, salvaci, siamo perduti» (Mt 8,25; Mc 4,38: «Allora lo svegliarono e gli dissero: Maestro, **non t'importa che noi moriamo?**»).

Matteo, inoltre, **non menziona** la meraviglia di Gesù per l'incredulità degli ebrei: «E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità» (Mt 13,58; Mc 6,6: «[Gesù] **si meravigliava** della loro incredulità».

**II) Gesù è il nuovo Mosè** profetizzato nel Dt 18,18: «lo [Dio] susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò».

Di seguito alcune **similitudini**: «Erode, accortosi che i magi si erano presi gioco di lui ... mandò ad uccidere tutti i bambini» (Gesù Mt 2,16; Mosè Es 1,22: «Il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo»); «Un angelo apparve a Giuseppe in Egitto e gli disse: Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele, perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino» (Gesù Mt 2,19-20; Mosè Es 4,19: «Il Signore disse a Mosè in Madian: Va', torna in Egitto, perché sono morti quanti

insidiavano la tua vita»); «Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna ... prendendo allora la parola, li ammaestrava» ... «Avete inteso che fu detto agli antichi [nella Legge] ... ma io vi dico» (Gesù Mt 5,1-2. 21-22; Mosè Es 19,20: «Il Signore scese ... sulla vetta del monte ... chiamò Mosè sulla vetta del monte. Mosè salì» ... Es 20,1: «Dio allora pronunciò tutte queste parole» [decalogo, dieci parole, la Legge], di cui fece dono agli Israeliti.

III) Gesù è il Messia atteso che attua le benedizioni promesse ad Abramo. Sembra proprio che Matteo abbia intuito, per ispirazione divina, questi fatti. Infatti, l'inizio del suo Vangelo attesta: «Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo» (Mt 1,1). Il processo si restringe all'ascendenza israelitica di Gesù e mira a ricollegarlo ai principali depositari delle promesse messianiche, Abramo e Davide e ai discendenti di quest'ultimo. Pertanto, è da Gesù Messia che, specificamente, si attuano le benedizioni. A questo proposito le Scritture Ebraiche confermano: «Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra» (Gen 22,18).

Non solo, Matteo (lo si ripete) mostra che in Gesù si attuano anche le profezie delle Scritture Ebraiche. Se ne accennano alcune: la nascita di Gesù a Betlemme: «E tu, Betlemme di Efrata così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele» (Mic 5,1; cfr. Mt 2,6 corregge: "non sei la più piccola"); il massacro degli innocenti: «Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, rifiuta di essere consolata perché non sono più» (Ger 31,15); la dimora di Gesù in Egitto: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11,1).

**IV) Matteo predilige la** *ekklesìa*, termine greco *ek-kalèo, ek* fuori, *kaleo* chiamare, pertanto *chiamati fuori*. Lo s'incontra anche nelle Scritture Ebraiche per designare la comunità del popolo

israelitico; raggruppamento dei chiamati fuori, assemblea eguale alla sinagoga. Però va posta attenzione, perché nell'uso comune nasce una confusione: chiesa = edificio per il culto, termine non biblico. Il termine esatto è **comunità**, **congregazione**, **assemblea**.

Matteo con il termine *ekklesìa* presenta la comunità (o congregazione) dei discepoli di Gesù come *un giudaismo perfezionato ed elevato*. Infatti, Mt 5,18-19 scrive: «Finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno della legge, senza che tutto sia compiuto: Chi, dunque, trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi e insegnerà agli uomini a fare altrettanto sarà considerato minimo nel regno dei cieli». E Gesù, poi, indicando la missione dei discepoli dice: «Non andate tra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute d'Israele» (Mt 10,56). E continua: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci» (Mt 7,6).

Nonostante queste proibizioni e chiusure, Matteo non limita il suo Vangelo ai soli giudei, bensì lo estende anche ai gentili, ai pagani, agli stranieri. È pur vero che Israele è stata chiamata alla salvezza. E Gesù stesso è stato mandato alle pecore perdute della casa d'Israele (Mt 15,24), dicendo poi ai suoi discepoli: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 10,5-6).

Però, gli Israeliti respingono la Buona Notizia e sono sottoposti ad un severo giudizio: non possono entrare nel Regno di Dio, anzi il Regno di Dio le viene tolto (cfr. Mt 21,43; 23,37-38). Pertanto, i pagani e gli stranieri subentrano a Israele a formare *l'ekklesìa* (la comunità, la congregazione), la *nuova Israele*, il nuovo

popolo di Dio (Mt 16,18). Così viene giustificato ciò che scrive Mt 28,19: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni».

La Buona Notizia va annunciata a tutti gli esseri umani; per cui non ci sono limiti da parte di Dio; anzi, Dio manda suo Figlio perché ogni essere umano si salvi (cfr. Mt 18,11). Paolo pure afferma la universalità della salvezza: «Il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco» (Rm 1,16). Così che, la salvezza diviene il beneficio della comunità messianica, che Matteo paragona al Regno dei cieli, i cui figli, ai quali per primi spetta il Regno, «saranno cacciati fuori nelle tenebre» (Mt 8,12) e «darà la vigna (il Regno) ad altri vignaiuoli che gli consegneranno i frutti a suo tempo» (Mt 21,43).

Per questo, tale comunità ha dei poteri: legare e sciogliere (Mt 16,19); correggere i fratelli (Mt 18,15-17); chiedere al Padre la realizzazione della sua volontà e delle personali necessità (Mt 18,19); però la comunità è necessario che viva l'amore e la comprensione.

V) Matteo predilige gli apostoli, se Marco nel suo Vangelo parla apertamente della incomprensione degli apostoli a quanto Gesù narra loro, Matteo cerca di limitare tale ottusità: Mc 4,10-13: «Non capite questa parabola?»; Mt 13,10-11: «a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro [alla gente] non è dato». Mc 9, 31-32: «Ma essi non capivano le sue parole e temevano d'interrogarlo»; Mt 16,21: «Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose». Mc 6,51-52: «Non avevano capito il fatto dei pani, anzi il loro cuore era indurito»; Mt 14,33: «Quelli che erano nella barca si prostrarono davanti a lui dicendo: Veramente tu sei Figlio di Dio».

Matteo, poi, scusa le debolezze degli apostoli, quando sono intimamente connesse con un insegnamento di Gesù: Mt 20,20-21: Alla madre dei figli di Zebedeo Gesù dice: «Che vuoi? ... Che questi miei due figli siedano l'uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra». La richiesta è attribuita alla madre che perora la causa per i figli. Mc 10,35-37 fa intervenire direttamente i figli.

VI) Intesse privilegiato per Pietro, Matteo s'interessa particolarmente di Pietro, raccontando fatti inediti: lo dice primo (Mt 10,2), cammina sulle acque (Mt 14,29), riceve l'elogio di Gesù (Mt 16,17-18), per lui solo Gesù paga l'obolo al Tempio (Mt 17,27). Il motivo di tale interesse non è perché lo considera «primo, capo», ma perché, essendo a Pietro stati affidati i giudei (i circoncisi Gal 2,8), gli compete di rivolgersi a loro in particolare modo. Infatti, risulta che i destinatari primi del suo vangelo sono i giudei, suoi concittadini.

Bibbia di Gerusalemme, citazioni bibliche 96, EDB 2000 Eusebio, Historia Ecclesiastica 3,39,16 - Origene 16,15,4 Ireneo, Adversus Haereses 3,1,1

G. Montefameglio, *Vangelo di Matteo*, Biblistica, Facoltà Biblica, Lez.1-3 Agostino, *De Consilio Evangeli*, Marco un pedissequo sunteggiatore di Matteo

## Capitolo 6

# VANGELO DI MATTEO, PARADOSSO DELLA FELICITÁ

# 6.1 - Ambientazione: quadro d'insieme.

L'evangelista Matteo 5,1-2 scrive: «Vedendo le folle, Gesù salì sulla **montagna** e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava». Una montagna risulta la cattedra da cui il Maestro Gesù rivolge il suo insegnamento ai suoi discepoli. E questo rispecchia il normale atteggiamento dei rabbini quando insegnano ai propri alunni: si mettono a sedere; mentre per l'insegnamento pubblico stanno in piedi (G. Montefameglio, *Il rabbi di Nazaret insegnava la Toràh*, Biblistica, Facoltà Biblica, Specializzazione in Scritture Greche, Lezione 6).

La visione è ampia, abbracciando un orizzonte illimitato, non una ristretta ed angusta aula. E in questa cornice risuona il conversare e il dialogare di Gesù con chi ha già incominciato a conoscerlo per il suo particolare interesse verso ammalati, sofferenti ed oppressi (cfr. Mt 4, 21-25).

La montagna, però, non è tanto un luogo od uno spazio geografico, quanto l'occasione opportuna ed importante per Dio (prima) per manifestare il suo interesse di amore verso un popolo (Israele) e per Gesù (in seguito) per annunciare il suo Vangelo (Buona Notizia) ad ogni essere umano sofferente, oppresso e disprezzato in una società che si pensa salvatrice di ogni membro.

La prima montagna è il Sinai, dove Dio offre una **legge di vita** al suo popolo (Israele); la seconda è precisamente la cattedra di Gesù, dalla quale sommità Gesù offre all'essere umano il potere di liberarsi da un pericolo di morte. Questa seconda segna l'inizio

della predicazione di Gesù, il cui oggetto principale è la **felicità**. Si nota, pertanto, che, sia la prima montagnana come la seconda focalizzano il punto di interesse e di unione dell'essere umano.

Da parte di Matteo, il punto focale è determinato da un paradosso (forma letteraria non comune nell'espressione di un concetto o di una idea), che, in questo caso, è dichiarato **paradosso di felicità**. Non è che sia il solo nello scritto di Matteo, però ne risulta il principale, il fondamentale, indicandone la qualità e la caratteristica propria di questo Vangelo. Lo si può rilevare nel suo soggetto fondamentale, naturalmente circondato da molti altri, che verranno pure segnalati nel corso di questa ricerca.

Non è difficile sottolineare questa principalità. Pertanto, un primo rilievo è dato dall'uso di un termine che potrebbe essere considerato come ripetitivo e perciò non necessario. Però lo è, perché la sua ripetizione è dovuta come soggetto del procedimento letterario, ma soprattutto nell'ambito del concetto, che precisamente ritorna per significare il valore e l'importanza di ciò che Matteo vuol rivelare ad ogni lettore. Lo si ritiene per questo un principio esatto. I latini dicevano: «Repetita iuvant», le cose ripetute possono piacere, ma soprattutto giovare; se non altro per richiamarne il significato, quando questo, specificatamente, propone una realtà di vita, che non può essere formulata come un di più, ma precisamente come una necessità o come una verità.

Incredibilmente Karl Marx scrisse: «La religione è l'oppio dei popoli» (*Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*. Introduzione "Annali franco-tedeschi", Febbraio 1844). Vera, per denunciare il pericolo delle religioni! Senza dubbio, se la religione viene usata dai ricchi e dai potenti per mantenere il dominio su una massa di poveri e di oppressi, è veramente un oppio, cioè un narcotico che neutralizza le energie e le forze vitali del popolo.

In questo ambito il messaggio di Gesù sulle **beatitudini** (cfr. Mt 5,3-12) diviene il banco di accusa degli accusati: la religione risulta alienante proclamando beati i poveri, gli afflitti, gli affamati, i misericordiosi, i miti, coloro che non hanno posto in una società opulenta e ricca, chi viene escluso dalla società perché il loro vivere è solo un peso per tutti quelli che dopo il loro calvario vengono premiati con un paradiso, che i ricchi, tra l'altro, possono comperare con le loro offerte. Pertanto si può parlare di beffati in questa e nell'altra vita e pertanto la promessa di Gesù è un fallimento, *beati* sarebbero i disgraziati della società.

Però Gesù, ancora oggi, definisce **felici** quella gente che non conta, che non ha denaro, che non può inserirsi in una società, perché non valgono, né possono imporsi né imporre le loro idee. Con questo non è che Gesù è venuto a santificare la povertà e neppure ad eliminarla, ma a presentarla come un valore di vita terrena ed eterna, di cui lui è il datore e il professionista in vista però dell'essere umano, che compie un enorme difficoltà a raggiungerla come propria realtà.

Vista in questa luce la religione risulterebbe un ulteriore inganno per i poveri, per coloro che non hanno potere, per gli incapaci, per coloro che non contano nulla, per coloro negati alla felicità e oppressi dalla sofferenza. Ma come giustificare tale differenza tra ricchi e poveri? Chi ha stabilito questa fondamentale diversità? È necessario dare una risposta coerente a chi la felicità se l'aspetta come diritto di vita.

### 6.2 -Grida di beati e di felici

In Matteo queste grida riecheggiano per otto volte, numero simboleggiante la risurrezione di Gesù, il quale, non ostante tutte le contrarietà, assicura la felicità all'essere umano, anche se, al suo tempo, indicare la felicità piena e totale era la caratteristica gelosa ed esclusiva della divinità. Specie nel mondo pagano, gli

dei avevano delle esclusive: una di queste era la felicità. Infatti, quando essi si accorgevano che sulla terra qualcuno raggiungeva una soglia di felicità, che essi giudicavano esagerata, lo colpivano con qualche disgrazia.

Gesù, al contrario, invita ad essere **beati, felici** (greco, *makarios*) nel senso pieno, e, se la religione limita i termini della felicità, per cui diviene illusoria, perché è nel solo aldilà, Gesù li amplifica. Che interessa essere felici nell'aldilà se l'esistenza sulla terra è solo sofferenza? Gesù prospetta un nuovo rapporto dell'essere umano con Dio, ma anche un tipo nuovo di rapporto con ogni essere umano, che rende possibile la felicità piena e totale nell'esistenza terrena. Egli, pertanto, non risulta nemico della felicità, anzi desidera che la felicità sia condizione di vita per ogni essere umano. Le **beatitudini** sono ritenute il suo disegno programmatico di vita. Così le prospetta Matteo nel suo scritto.

A questo riguardo, riflettendo su tale programma, il predicatore francese Louis Bourdaloue, nel 1670 definiva le beatitudini **paradossi divini**, realtà da accogliere e tradurre nella concretezza di vita e non da sfuggire. Pertanto, qui di seguito, viene proposta una breve riflessione e un breve commento su ognuna, allo scopo di rilevarne il significato e la importanza, non letteraria, bensì di vita e di condotta, che Matteo stesso offre, marcandole all'inizio della predicazione pubblica di Gesù.

# 6.3 – «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3).

È il fondamento solido della felicità per l'essere umano; ma d'altra parte si presenta come una forte contrarietà per il mondo di ogni tempo e di ogni mentalità. Perché la felicità non sembra possibile con la povertà. Infatti, è constatabile dalle espressioni culturali, sociali e politiche di ogni categoria dell'essere umano che è la ricchezza a impegnare l'essere umano nel

raggiungimento della felicità. Ne danno testimonianza i risultati di tale impegno, che Mt 15,17-19 elenca: «Tutto ciò che entra nella bocca passa nel ventre e va a finire nella fogna. Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore ... Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adultèri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie». Gli esseri umani, infatti, propendono nel ritenere che la ricchezza, il potere, la sensualità sono le sole cause di felicità.

Pertanto, l'espressione di Gesù è veramente alienante? Esaminata nella sua pacata (si può dire anche dolce) severità, lo è. Però l'atteggiamento normale di Gesù risulta completamente diverso. Egli afferma: «Non pensiate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti ... ma per dare compimento» (Mt 5,17). Inoltre, ripete: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mt 9,12). E più specificamente afferma: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 913), vale a dire coloro che credono nelle proprie capacità, nei propri beni, nella proprie azioni, nel proprio potere, nelle proprie realizzazioni per essere salvati; coloro che si congratulano con se stessi per la stima, l'onore, il rispetto, la considerazione degli altri; anche se tutto questo è nascosto sotto una coltre d'insincerità, di falsità, di irrealtà, di cui lo stesso Giobbe si rende conto: appena i tre amici si allontanano da me, mormorano contro Dio e contro me (cfr. Gb 30, 1-14).

Ancora, Gesù è chiaro e vero nelle sue proposte: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico» (Mt 9,12). E i suoi nemici gli citano subito il proverbio: «Medico cura te stesso» (Lc 4,23). Ed egli ha la capacità di curare. Glielo dice apertamente il lebbroso: «Signore, se vuoi, tu puoi sanarmi. E Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii sanato» (Mt 8,2-3). E certamente se ne partì soddisfatto e contento (beato).

Questo sfata ogni dubbio, ogni incertezza di chi pensa negativamente all'asserzione: «**Beati i poveri in spirito**». È, infatti, la proposta di una alleanza esclusiva e nuova non con un solo popolo, come la vecchia tra Dio ed Israele, ma stabilita con tutta l'umanità, che consente di superare la morte (intesa in ogni forma). La conferma di questo è già scritta in Dt 8,1: «Baderete di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do, perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso del paese che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri».

Va notato che nella Bibbia **beato** è inteso in relazione con tutto ciò che si ritiene rende felice l'essere umano: lunga vita (cfr. Gen 15,15), onore ai genitori (cfr. Dt 5,16), numerosità di figli (cfr. Sl 127,5), ricchezza di bestiame (cfr. Gen 13,2), il timore del Signore (cfr. Sl 112(111),1).

Beato, però, non s'intende chi è povero di spirito, cioè che non intende propriamente; chi è povero nello spirito, cioè che è debole spiritualmente o semplicemente distaccato dalle ricchezze; o chi è povero per lo spirito, cioè incapace di muoversi, di rispondere (in bene o in male) ad una necessità di vita, oppure incapace di scelta responsabile. Gesù esprime una situazione distinta: povero in spirito, specificato in colui che avendo scelto di seguire Gesù è animato del suo Spirito ed entra nelle condizioni di povertà, di abbassamento, di spogliazione per aiutare i poveri a vivere da figli e fratelli della famiglia di Dio, fidandosi dell'amore di Dio Padre.

Pertanto, Gesù chiama in causa non colui che piange o soffre, ma chi si assume il pianto o la sofferenza del fratello; chiama beato il mite che instaura relazioni fraterne; beato non chi si ritiene giusto in tutti i casi, ma chi si assume la ingiustizia del fratello; beato chi mostra misericordia per il fratello che sbaglia; beato chi costruisce la pace con i fratelli in guerra. Affermato beato colui che, seguendo Gesù, il quale si è assunto ogni

sofferenza, ogni oppressione, ogni ingiustizia di ogni essere umano scartato dalla società (cfr. Is 52,14; Fil 2,7-8) si assume l'impegno di **rendere felice** chi non lo è. E quegli non può essere un singolo, ma una comunità, come succedeva nella comunità cristiana di Gerusalemme, dove non c'era un bisognoso, perché i fratelli condividevano le necessità altrui (cfr. At 2,42-47).

Questo significa entrare a **godere del Regno dei cieli**, prima sulla terra e poi nella vita futura, a cui fa seguito il risultato certo: se uno si prende cura degli altri, Dio si prende cura di lui. Pertanto, la ricompensa di felicità è assicurata da Dio nell'esistenza terrena e nell'aldilà e ciò che sembrava un paradosso insolvibile ottiene certa soluzione con la fiducia sulla proposta di Gesù.

# vale a dire, **beati** coloro che soffrono per i propri mali, per i mali sociali perché scartati, diffidati, allontanati ed anche per i propri peccati, in quanto i peccati sono causa di profonda tristezza. Il Messia (Gesù), però, viene mandato a compiere la consolazione, azione specifica del Messia. A tale proposito Is 61,2 scrive: «[mandato] per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti

6.4 – «Beati gli afflitti, perché saranno consolati» (Mt 5,4),

azione specifica del Messia. A tale proposito Is 61,2 scrive: «[mandato] per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece che la cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece che un cuore mesto». Si tratta praticamente della fine della dominazione pagana e dell'ingiustizia attuata dai dirigenti del popolo che schiacciano e sfruttano i più deboli.

La promessa di consolazione si estende a tutti; non è solo per Israele, che sarebbe molto limitativa e un privilegio. Inoltre, non si limita solo ad un conforto; ma si attua nell'annullamento delle cause della sofferenza stessa, facendo così sorgere la felicità. Chiama, però, ad una azione positiva quella comunità che ha voluto essere povera per arricchire tutti, rivolgendosi soprattutto ai bisognosi nella comunità (v. la prima beatitudine). Tale azione

può raggiungere ogni essere umano ed essere sorgente di felicità per tutti. L'interesse per ogni afflitto realizza il supposto paradosso, dando la consolazione qui sulla terra e oggi.

D'altra parte, sembra impossibile questa realizzazione, quando, girando lo sguardo attorno, si vede tanta sofferenza, tanta afflizione, tanto dolore, che fanno dire a molti: Dov'è il Dio della consolazione? Che si faccia vedere lenendo tanto dolore, allontanando dall'essere umano i pianti, le malattie, gli abusi sui piccoli, gli eccidi di massa, tutte le orribili situazioni di malvagità, di soprusi, di vendetta, di odio, di inimicizia.

Riflettendo profondamente sull'espressione biblica, una parola di sollievo, di consolazione, di speranza esiste; e non è un'ulteriore illusione, perché è Dio che assicura la consolazione; ed è una parola certa che non inganna i deboli, che Dio solo può pronunciare e realizzare. In At 12,22 è scritto: «Parola di un Dio non di un uomo», che può tentennare tra la verità e il falso; mentre la parola divina è sempre ferma e vera (cfr. Gv 17,17; Rm 9,6; Ap 19,9).

È Gesù che incontra a Nain la madre piangente per il figlio defunto e le dice: «Non piangere» (Lc 7,13). E questo non è un gesto formale (sarebbe sadico!), ma un voler sollevare dal suo dolore una madre. La verità della consolazione certifica la soluzione positiva del paradosso, che, a primo acchito, si presenta contrario alla realtà della afflizione che perdura costantemente in molti esseri umani. Però, scrive Mt 5,4, gli afflitti sono [senza termine] consolati e la consolazione è appannaggio di coloro che pongono la loro fiducia in Dio. Questi (comunità, non singoli) poi, da parte loro, creano la felicità, eliminando conseguentemente la causa della sofferenza in quanto la consolazione si estende come una epidemia.

**6.5** – **«Beati i miti, perché erediteranno la terra»** (Mt 5,5), miti anche nel senso di umili, senza pretese né grandezze (ebraico, *anawuim*), tutti coloro che si ritengono dipendenti da Dio e nutrono fiducia in lui. Senso anche non lontano da quanto è scritto in Mt 11,20-24, un rimprovero alle città di Corazin, Betsaida, Cafarnao, perché non si convertirono di fronte ai tanti miracoli compiuti da Gesù. Ed egli stesso si presenta come «mite e umile» di fronte alla grandezza del Padre (Mt 11,29).

Va notato che **mitezza** non si riferisce al carattere proprio, inteso come umiltà o mansuetudine, ma alla penosa condizione sociale degli umiliati, dei sottomessi al potere, al dominio dei così detti grandi, facinorosi ricchi, capi, proprietari di beni, detentori di ogni capacità, che fanno sfoggio della loro cultura, della loro intelligenza e della loro forte volontà.

Tutti questi caratterizzati come soggiogati, dipendenti dai potenti, sono i miti biblici, che **erediteranno la terra**, intesa, però, comunemente ottenibile nell'al di là; un ottenimento, pertanto, a carattere spiritualista; per cui la beatitudine si risolve nella sottomissione alle autorità nell'esistenza umana terrena. Questo è il pensiero comune, completamente diverso dal pensiero di Dio, il quale vuole consolare ogni afflitto che vive sulla terra e si fida di Lui.

E la terra che i miti possederanno è reale o immaginaria o addirittura simbolica? Nel SI 37(36),11 è scritto: «I miti possederanno la terra», di cui Bar 2,30-35 specifica il senso preciso: «Nella terra del loro esilio [gli Israeliti] ritorneranno in sé e riconosceranno che io sono il Signore loro Dio. Darò loro un cuore e orecchi che ascoltano; nella terra del loro esilio mi loderanno e si ricorderanno del mio nome e ripenseranno alla sorte subita dai loro padri che peccarono contro di me, abbandoneranno la loro caparbietà e la loro malizia. Io li ricondurrò nella terra promessa

con giuramento ai loro padri, ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe; essi ne avranno di nuovo il dominio e io li moltiplicherò e non diminuiranno più; farò con loro un'alleanza perenne: io sarò Dio per loro ed essi saranno popolo per me, né scaccerò mai più il mio popolo Israele dal paese che gli ho dato».

Come si può notare, il significato proprio di **terra** lo si rileva dalla storia vissuta da Israele: l'equa divisione della terra promessa (cfr. Nm 32; Gs 13-21) avrebbe compiuto il desiderio di Dio, in quanto nessuno avrebbe sofferto nei suoi bisogni (cfr. Dt 8,7-10; 15,4-5). Però molti furono esclusi da questa divisione per l'avidità dei potenti, così che i più forti s'impadronirono della porzione di terra dei più deboli. A tale proposito scrive Mi 2,2: «Sono avidi di campi e li usurpano, di case e se le prendono. Così opprimono l'uomo e la sua casa, il proprietario e la sua eredità» (cfr. 1 Re 21; Sl 94(93),5; Is 5,5-6).

Il SI 37(36), nel suo svolgersi, narra la situazione di quanti sono stati spogliati di tutto e sono talmente schiacciati dalla violenza dei prepotenti da essere perfino incapaci di far valere i propri diritti e di difendersi. La mitezza, perciò, non si riferisce al loro carattere di umiltà e di mansuetudine, ma alla loro personale condizione sociale di umiliati e sottomessi.

A questi spogliati del loro diritto, Dio provvede la terra. Una terra speciale: la **terra della dignità perduta**, costituendo una indipendenza economica tale che li porta fuori dalla condizione di diseredati, con la garanzia di una vita tranquilla, per cui godranno di grande pace (cfr. SI 37(36).

L'ingordigia dei potenti, che schiaccia i miti, capovolge nettamente la situazione per il dono gratuito di Dio della **terra-dignità**. Pertanto, il supposto paradosso si rivela reale e concreto nel compimento della promessa di Dio, come la Scrittura afferma: «Il Signore tuo Dio ti concederà abbondanza di beni, quanto al

frutto del tuo grembo, al frutto del tuo bestiame e al frutto del tuo suolo, nel paese che il Signore ha giurato ai tuoi padri di darti» (Dt 28,11).

**6.6** – **«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati»** (Mt 5,6), espressioni che provocano profonde domande: Chi sono questi affamati e assetati? E di quale giustizia si tratta? Di una giustizia desiderata e che non s'incontra mai nell'essere umano? Vera la prima parte, ma anche la seconda. E perché non c'è risposta adeguata? Umanamente può essere; ma non esatta da parte di Gesù. Is 55,1 scrive: «O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro».

La Scrittura lascia intendere che si tratta di quel pane e di quell'acqua per cui le folle dimenticano di mangiare e bere per dare ascolto a quella **Parola** di verità e di giustizia predicate da Gesù. Egli risponde col saziare completamente la fame e la sete della gente che lo segue. Come testimonianza di questo, tra quella gente sorge il grido di una donna: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte» (Lc 11,27). Ma Gesù soggiunge: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11,27). E in altra occasione dice: «Chi sono mia madre e i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,49-50).

Per questo la Scrittura soggiunge: «Tutti mangiarono e furono sazi, e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati» (Mt 14,20). La sazietà è frutto della generosità di Gesù. Di fronte alla quale non si può ritenere che egli non agisca nello stesso modo con chi è affamato e assetato di giustizia. Giustificata, pertanto, la beatitudine proposta da Gesù: «Gli affamati e assetati di giustizia saranno saziati». E il senso è pieno: la sazietà è completa

e riguarda tutto ciò che è buono e utile per l'essere umano, che pone piena fiducia in lui.

L'assicurazione del ripristino di una piena situazione di giustizia, propone Alberto Maggi, *I poveri nello sguardo di Dio: Le Beatitudini*, Padova 2006, viene formulata attraverso la soddisfazione di necessità fisiologiche, quali la fame e la sete, indispensabili per il mantenimento in vita dell'uomo. Lo esprime anche Am 8,11: «Verranno giorni ... in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore». «Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita» (Ap 7,16-17; cfr. Is 49,10). A questo proposito il Salmista scrive: «Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio ... Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati» (SI 146(145),5-7).

Gesù, poi, per eliminare l'ingiustizia, chiede di entrare nella categoria dei poveri (cfr. Mt 5,3), perché solo nutrendo gli affamati e gli assetati si sazia la propria fame e sete di giustizia (cfr. Mt 25,31-46). Tale appagamento, però, non si raggiunge con le intenzioni per quanto buone, ma con le opere di condivisione dei beni. Anche qui, pertanto, il paradosso, che appare impossibile per la mentalità occidentale, risulta efficace, perché basato sulla Parola di Dio.

**6.7** – **«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»** (Mt 5,7), beatitudine che richiama in pienezza l'attitudine di Gesù nel compimento della volontà di salvezza del Padre per l'essere umano. Il SI 136(135) la celebra per 26 volte e risulta una *litania* che gli Ebrei recitano nelle importanti feste religiose per lodare Dio e ringraziarlo per i benefici concessi al suo popolo, chiamata «il grande *hallel»* (*lode*): **«Eterna è la sua [di Dio] misericordia»**.

Misericordia (latino, miseri cor dare= dare il cuore [compassione, pietà, attenzione, perdono, aiuto] al misero [povero, bisognoso, indigente]) non si riduce ad un semplice sentimento di pietà, ma ad un concreto soccorso a chi si trova in difficoltà. È una attitudine che caratterizza il tempo del Messia: suo compito specifico. Nella Bibbia ricorre per 350 volte. Il che indica il suo valore e la sua importanza, rilevata in atti, eventi, situazioni, occasioni di necessità, di bisogno, di sollievo, dove l'essere umano è incluso come soggetto e oggetto. Si legge in Dt 5,10: «Il Signore usa misericordia fino a 1.000 generazioni». E questo non solo è impressionante, bensì impulso di speranza per l'essere umano.

Os 6,6 espone una richiesta da pare di Dio: «Misericordia [amore] voglio non sacrificio». E Sof 3,17 scrive: «Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa».

Queste e molteplici altre citazioni sulla misericordia divina sono segni distintivi che attuano il motivo essenziale per cui Dio ha mandato nel mondo suo Figlio (cfr. Gv 3,16). Si può pertanto affermare che **misericordia** non si riferisce al carattere compassionevole di un essere umano nei confronti di un altro, bensì ad una attività che lo rende riconoscibile come prossimo, di cui Gesù

fa riferimento nel suo comandamento fondamentale: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Mt 19,19; 22,39).

I misericordiosi della beatitudine possono essere tutti gli esseri umani che entrano nell'ottica della povertà della prima beatitudine e perciò sono sempre disponibili ad aiutare chi è in qualsiasi difficoltà ad uscire dalla situazione di necessità. Difficoltà e misericordia s'incontrano, realizzando ciò che Gesù definisce beatitudine. Egli, infatti, assicura: Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia, in quanto Gesù dichiara e attua ciò per cui Dio si prende cura: i bisognosi. Già le Scritture ebraiche esprimono tale ritrovamento: «Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero» (Es 2,23-25).

Tale interesse Dio ha continuato lungo la estesa storia d'Israele; ha continuato a favore di tutta l'umanità e continua tutt'ora per ogni essere umano e si classifica beatitudine. L'essere umano, però, è chiamato a porre la sua incondizionata fiducia in Dio che assicura la felicità come ricompensa a coloro che hanno usato misericordia.

**6.8** – **«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio»** (Mt 5,8), non si tratta di purità religiosa, né legale, né sessuale, né morale, come normalmente si ritiene; bensì, nella mentalità ebraica, di un'attitudine di verità e di onestà. *Puro di cuore* è colui che attua una bontà, una verità, una giustizia di vita; pertanto, una relazione buona, onesta, veritiera con Dio e con il prossimo. Il Salmista lo specifica: «Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo» (Sl 24(23),3-4); cioè, salirà il monte del Signore chi non indica *l'altro* 

come peccatore, chi non giudica ogni altro membro e possiede un cuore (pensiero, non sentimento per l'ebreo) retto e onesto.

E, in altro passo il Salmista scrive: «Come potrà un giovane tenere pura la sua via? Custodendo le tue parole» (Sl 119(118),9), perché «le parole che vi ho dette sono spirito e vita» (Gv 6,63). Pertanto, chi osserva la parola di Dio non commette ingiustizia ed esperimenta la **sapienza di vita.** 

Is 56,3-7 commenta tale esperienza scrivendo: «Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: Certo mi escluderà il Signore dal suo popolo. Non dica l'eunuco: ecco, io sono un albero secco. Poiché così dice il Signore: agli eunuchi, che osservano i miei sabati, preferiscono le cose di mio gradimento e restano fermi nella mia alleanza, io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un posto e un nome migliore che ai figli e alle figlie; darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato. Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli».

Nulla, pertanto, di sessuale o di impuro nei vari sensi, ma tutto che si riferisce alla rettitudine, all'onestà e alla verità. Metaforicamente può indicare la situazione di umiliazione di chi trova il coraggio e la forza per rimettersi in piedi, sia in senso fisico che morale. La risposta perciò indica l'uomo giusto. Per Israele è salire ed uscire dalla schiavitù d'Egitto e, in generale, per l'essere umano che va a rendere culto a Dio (nel suo tempio). Colui che è liberato dal suo male. Poi, cuore e mani significano l'integrità della persona, l'interno e l'esterno: desiderio, volontà, decisione (cuore), l'agire con l'eseguire ciò che è deciso.

Ancora, per la mentalità ebraica, la falsità e la vanità è il modo con cui la Bibbia definisce gli idoli. Pertanto, può salire il monte del Signore tutto il popolo di Dio quando è fedele.

Da questa posizione **i puri di cuore vedranno Dio:** la loro trasparenza di vita, di purezza semplice e vera, li porta alla felicità dell'incontro con Dio e con gli altri. E la capacità di vedere non dipende dalla vista, ma dalla fede che scaturisce dalla purezza interiore ed esteriore; né risulta una proiezione futura, ma una esperienza nel presente e nella quotidianità (cfr. Sl 24(23),3-4).

Pertanto, vedere Dio non appare un paradosso impossibile. Lo sarebbe, però, se si attendessero visioni della divinità attraverso i sensi materiali; mentre è la trasparenza di vita (come purezza) che conduce alla visione di Dio. Lo scrive Mt 5,16: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli», la cui eco risuona in Mt 6,1: «Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini, per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che sta nei cieli».

**6.9** – **«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio»** (Mt 5,9), questa beatitudine richiama i facitori, i costruttori di pace: ebraico, *shalòm*, termine che indica tutto ciò che concorre alla felicità dell'essere umano: prosperità, benessere, discendenza numerosa, successo, soddisfazione e realizzazione di vita, sicurezza e, più ampiamente, coesistenza pacifica, frutto della giustizia.

Gli operatori di pace non sono certamente né i pacifici né i pacifisti, vale a dire coloro che preferiscono vivere indisturbati, nel loro quietismo; che vivono per sé stessi senza riferimenti ai problemi di nessun prossimo; che si possono definire chiaramente indifferenti; il cui proverbio è: «caschi il mondo, io non mi

*muovo*». Di fronte a questa categoria, la Scrittura avverte: «Troppo io ho dimorato con chi detesta la pace. lo sono per la pace, ma quando ne parlo, essi vogliono la guerra» (Sl 119(118),6-7).

Costruttori di pace sono coloro che cercano la pace, promuovendola attivamente, insegnando sempre la dimensione della riconciliazione; coloro che riescono a perdonare ed a riconciliarsi con il proprio nemico.

Va detto che la beatitudine non si traduce in una generica benedizione alle persone pacifiche, poiché l'essere pacifico potrebbe portare con sé anche una sorte di ignavia, una dimensione del vivere e lasciare vivere. Va ritenuto, invece, che la vera pace è fondata sulla giustizia, che precede e realizza la pace. Però, concretamente, lo sguardo dell'essere umano incontra ad ogni pie sospinto la realtà della guerra: per cui facilmente l'essere umano conclude ritenendo che la beatitudine per gli operatori di pace è utopica e illusoria.

Però, l'impegno degli operatori di pace risponde al progetto di Dio per l'umanità e manifesta la volontà divina verso tutti gli esseri umani chiamati alla pace (cfr. 1 Cor 7,15). Chiaramente, chi non accetta la proposta di Gesù, inviato dal Padre, non vede nessun operatore di pace; anzi, vede operatori di violenza e di guerra, e perciò la beatitudine è solo formale.

Nonostante tutta l'incertezza, tutta la contrarietà e tutta la supposta incongruenza della beatitudine, Gesù ripete: **Beati gli operatori di pace**, **perché saranno chiamati figli di Dio**, *figli del Dio di pace*, in quanto entrano nella stessa attitudine di Dio, il quale, attraverso l'amore da lui donato all'essere umano (suo figlio) lo trasforma in operatore di pace. Il motivo del successo è quello di aver scelto «la povertà in spirito» (v. prima beatitudine). In questa situazione si concretizza la parola di Gesù: «Vi

lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo» (Gv 14,27-31), che la esprime in un vogliamoci bene, o in un compromesso, o come una rinuncia dei propri ideali per andare incontro all'andazzo comune, o addirittura in una tolleranza, che risultano inganni e illusioni di vana fraternità. È abbastanza chiaro che se la pace la si attende dalla politica, il fallimento è sicuro, per gli interessi di parte. E il proposto paradosso di felicità è irraggiungibile; mentre seguire l'indicazione di Gesù (attraverso l'amore, dialogo, riconciliazione) è certa la realizzazione, perché la promessa è legata a Dio, il quale non inganna.

**6.10** – Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,10). Per intendere propriamente questa beatitudine è necessario esaminare alcuni passi biblici che possono illuminare sul concetto di giustizia. Nella Bibbia, infatti, il concetto di giustizia mostra una sostanziale differenza dal concetto comune; la diversità appare anche per lo scritto nella mentalità ebraica-orientale differente dalla mentalità occidentale.

Is 48,17: «Se avessi prestato attenzione ai miei comandi il tuo benessere sarebbe come un fiume, la tua giustizia come le onde del mare», cioè il risultato sarebbe abbondante come un fiume in piena e incalcolabile come le onde del mare. Mi 6,8: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che il Signore richiede da te: praticare la giustizia», vale a dire, la prima attitudine buona e che piace anche a Dio è proprio la giustizia, senza distinzioni di sorta: distributiva, cumulativa, umana, legale. Mt 6,33: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta», certamente non si tratta della giustizia nel senso umano, che viene data e regolata da una legge. At 10,34-35: «Sto rendendomi conto [dice Pietro] che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a

qualunque popolo appartenga, è a lui accetto». Qui giustizia è intesa nel senso cultuale, come il sacrifico. **Rm 6,17-18:** «Voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così, liberati dal peccato siete diventati servi della giustizia», e qui si tratta di servizio alla giustizia, perché liberati dal pericolo del peccato.

Molti altri versetti potrebbero essere citati in riferimento a «giustizia», che non dice ordine a legge; però i citati sono dimostrativi per affermare che il termine giustizia nella Bibbia ha tutt'altro significato di un diritto, di una legge o di una norma, che esiga l'osservanza sotto pena di castigo, di condanna ed anche di prigione.

Pertanto, i perseguitati per causa della giustizia chi sono? Coloro che attuano il bene per sé e per il prossimo, che è amare, e ricevono contrarietà dai severi legalisti, i quali ritengono che giustizia sia solamente ciò che essi stessi giustificano tale. Ma nella Bibbia il termine giustizia significa qualcosa di più di ciò che significa nel diritto umano. Lo stesso Gesù lo afferma chiaramente: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20); a cui segue: «avete inteso dagli antichi ...però io dico a voi», confermando la vera giustizia (cfr. Mt 5, 21-48). La vera giustizia è quella per la quale si accoglie la povertà in spirito, trasmessa come beatitudine; significa rettitudine morale, conformità alla volontà di Dio.

Dal punto di vista giuridico, Ulpiano, giureconsulto romano del III sec, scrive: «La giustizia è la ferma e costante volontà di dare a ciascuno ciò che gli spetta di diritto». Da un punto di vista biblico, il significato non è così restrittivo; anzi si allarga ad ogni essere umano afflitto, mite, affamato e assetato di giustizia, misericordioso, facitore di pace, perseguitato, colui che passa dalla guida della carne (egoismo) alla guida dello Spirito (amore).

In effetti, quando la Bibbia presenta i «Giudici» (Otniel, Eud, Barak, Debora, Gedeone, Jefte, Sansone, Samgar, Tola, Iair, Ibzan, Elon, Abdon -2,6-16,31) li delinea come annunciatori della volontà di Dio: non tanto come capi politici, né tanto meno come giustizieri della infedeltà del popolo; bensì come liberatori, richiamando il popolo alla fedeltà all'alleanza di Dio.

Il discorso sulla giustizia si dilunga senza ragione di prolissità umana o di casistica rabbinica, ma per ragioni bibliche, per cui giungere allo speciale significato della beatitudine.

In ebraico, giustizia è *tzedaqah* – *tzadiq*= giusto – proveniente dalla radice *tzdq*, che appare più di 500 volte nella *toràh*, e in greco *dikaié* – *dikaios* = giusto - *scritto* più di 200 volte nelle Scritture Greche. E, in questa forma, il termine giustizia implica l'agire con rettitudine; non ascrivere danno ad alcuno e Dio è giusto perché nei confronti dell'uomo agisce in maniera gratuita; lo ama gratuitamente, con misericordia e perdono (cfr. Ger 22,13-16; Os 11,7-9).

Ancora: giustizia esprime il rapporto che lega Dio all'essere umano e viceversa (cfr. Gen 15,6): Dio interviene assicurando protezione all'essere umano e questi, nella sua limitata capacità, riconosce il potere di Dio, promettendo la sua fedeltà. Riferendosi, poi, in particolare all'essere umano, giustizia significa compimento della volontà di Dio e ascolto della sua parola (cfr. Mt 3,15; 5,20; 6,1; 6,33; 21,32).

È chiaro che la giustizia, da parte di Dio, è una piena ed ampia realizzazione del suo interesse per l'essere umano, quando vengono calpestati i diritti dei poveri e delle categorie umane più deboli.

Giustizia, poi, nella predicazione dei profeti, diviene per l'essere umano il forte richiamo ad una profonda fede verso Dio e ad una azione responsabile di solidarietà e di condivisione fraterna verso chi, in ogni società del tempo, è marginato, debole,

prigioniero, indifeso e straniero e pertanto a sciogliere le catene inique, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo ... nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senzatetto, nel vestire chi è nudo (cfr. Is 58,6-7; Ger 22,3; Os 10,12; Mi 6,8; Mt 25,31-46).

Ed è in questo ambito che trova il suo contesto la beatitudine che Gesù dichiara nei confronti di chi fa propri questi atteggiamenti: **Beati i perseguitati per causa della giustizia**, cioè accolta per causa di Cristo, che diviene motivo di gioia e di grande ricompensa, già sulla terra, ma soprattutto nei cieli.

Il mondo, cioè l'essere umano distorto dal demonio dalle realtà divine, fa fatica a comprendere la positività di questa beatitudine e la ritiene paradossale, impossibile di raggiungimento. Pertanto, un paradosso praticamente irraggiungibile dall'essere umano, il quale richiama altra possibilità di soluzione, anche se realmente utopica. Ma Gesù non deflette dalla sua promessa: di essi è il regno dei cieli, assicurato da Dio, che non inganna. E la fiducia in Dio rende i perseguitati per causa della giustizia beati.

**6.11** – Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli (Mt 5,11-12), dove è assicurata la persecuzione, per cui rallegrarsi ed esultare. Ma come è possibile essere felici nella persecuzione? Impossibile, se la parola viene da un essere umano. Però la Scrittura la rende vera, in quanto proviene dalla bocca di Dio (cfr. Mt 4,4; Dt 8,3).

Va notato, pertanto, che la persecuzione predetta da Gesù non è aleatoria; anzi è reale e causa di felicità, nel senso di pienezza di vita **nel regno dei cieli**, che è realtà terrena e realtà eterna. La ricompensa, perciò, è per l'una e l'altra situazione. È una beatitudine formulata in maniera diretta: *voi* siete beati, quando qualcuno *vi* insulterà e *vi* perseguiterà, dirà falsità sul *vostro* conto *per causa mia. Voi* siete gli oggetti di persecuzione. Sì, *tu* Eleuterio, *tu* Lucia, *tu* Mario, *tu* Elisabetta (e molteplici altri *tu*) e la causa sono io [Gesù], che *tu* vuoi seguire, per la cui proposta applichi la *tua* fedeltà. E tale fedeltà è un'affermazione di vittoria, in quanto facilita l'entrata nel Regno della vita. Infatti «io sono la via, la verità, la vita», afferma Gesù (Gv 14,6).

Va anche sottolineato che la persecuzione è conseguenza inalienabile della fedeltà del giusto alla volontà di Dio ed è decisamente lo scatenarsi della persecuzione alla prima beatitudine, la scelta cioè della povertà, con la quale si accoglie Gesù e il suo messaggio e si permette al Regno di diventare realtà, a cui è legata la stessa ricompensa dei poveri in spirito, perseguitati per la loro fedeltà, che è la stessa categoria protetta da parte del Padre.

La persecuzione, inoltre, è la conseguenza inevitabile della scelta compiuta dai poveri-beati, che rischiano felicemente la propria esistenza; mentre i potenti persecutori non rischiano nulla, anzi tolgono la vita agli esseri umani, che seguono Gesù nelle sue proposte di felicità. Per questo Gesù afferma: «Vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10,16). E, «Quando sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia ... non preoccupatevi di come o di che cosa dovete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovete dire» (Mt 10,18-19). Ed ancora: «Perché voi siete la luce del mondo ... Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,14- La persecuzione dei beati è sferrata da parte dei malvagi, però, non vinceranno mai, perché Dio è dalla parte dei perseguitati (Mt 10,28) e fa esperimentare la sua protezione nel presente, non solo, e piena nel futuro: «Rallegratevi ed esultate,

perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,12). La fiducia nella parola di Gesù rende possibile il paradosso e i perseguitati sono veramente beati (cfr. 1 Pt 4,12-16).

Bibbia di Gerusalemme, citazioni bibliche 108, EDB 2000

- G. Montefameglio, *Il Rabbi di Nazareth insegnava la Toràh,* Biblistica, Facoltà Biblica, Specializzazione nelle Scritture Greche, Lezione 6
- K. Marx, Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione Annali franco-tedeschi febr. 1844
- L. Bourdaloue, Le Beatitudini, paradossi divini, 1670
- A.Maggi, *I poveri nello sguardo di Dio: Le Beatitudini, Padova 2006* Ulpiano 3° secolo: «La giustizia è la ferma costante di dare a ciascuno ciò che gli spetta per diritto»

#### Capitolo 7

# VANGELO DI MATTEO, PARADOSSI ESPLICITI E IMPLICITI

#### 7.1 – Oltre il paradosso principale

Nello scritto di Matteo, oltre il paradosso principale, di cui si è delineato l'esistenza nel capitolo precedente, si possono rilevare altri paradossi espressi in duplice forma: espliciti o impliciti.

Il paradosso principale, che si è delineato nel capitolo 6, non è certamente l'unico nel Vangelo di Matteo. Ad esso ne seguono molti altri che verranno sottolineati in questo capitolo. Non meraviglia, pertanto, la numerosità dei paradossi che vi si trovano.

A questo proposito, perciò, è opportuno riprendere la definizione di paradosso. Il *Dizionario Italiano Treccani* scrive: in senso oggettivo il paradosso è una tesi che sembra contraddire l'opinione comune o i principi generali di una scienza; ma che, dall'esame critico, si dimostra valida; o una dimostrazione che, partendo da un presupposto falso e condotta con apparente rigore logico, si risolve definitivamente in un sofisma; mentre in senso soggettivo, il paradosso è una affermazione vera o falsa, ma comunque presentata in forma tale da sorprendere il lettore e l'uditore.

In generale, il paradosso richiede una particolare riflessione in chi lo coglie in uno scritto, non escluso lo scritto biblico. Pertanto, in questo specifico caso, lo scritto dell'evangelista Matteo esige una riflessione nell'ambito biblico, che si distingue da qualsiasi altro ambito.

Va notato che il primo momento della ricerca nello scritto di Matteo si ferma ai **paradossi espliciti**, cioè a quelle espressioni che senza alcuna incertezza appaiono sorprendenti e quasi impossibili ad essere tradotte in pratica. L'esame rileva che i paradossi espliciti di Matteo risultano più numerosi di quelli di Marco. Prima di tutto perché la struttura letteraria del Vangelo di Matteo è molto più ampia di quella di Marco. Infatti, tale struttura si compone di 28 capitoli, espressi in 1119 versetti e, conseguentemente, riporta più numerosi paradossi espliciti: 80 e più di 120 paradossi impliciti. Il che significa che la forma letteraria di Matteo, essendo più ampia, richiama maggiore riflessione sul significato dello scritto.

Si inizia con un esempio preso da Mt 10,37: «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me». E, confrontato con la versione di Lc 14,26, Luca risulta molto più severo. Luca infatti scrive: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo». Dove si parla addirittura di odio. Per questo è stato già detto che il paradosso richiede più profonda riflessione per intenderne il vero significato.

### 7.2 – Paradossi espliciti

Qui di seguito alcuni dei paradossi espliciti.

Mt 1,23: «La vergine concepirà e partorirà un figlio», espressione fuori dal comune, un vero paradosso, che una vergine concepisca e generi un figlio. Matteo, poi, anticipando il fatto, scrive: «Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme [secondo il costume ebraico dell'anno di attesa per introdurre la moglie in casa del marito] si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» (Mt 1,18).

Giuseppe nota la situazione e pensa di agire in conformità alla legge: consegnare a Maria il libretto di ripudio, però in segreto,

perché non vuole disonorarla pubblicamente. La domanda necessaria al chiarimento la pone Maria stessa: «Come è possibile? Non conosco uomo» (Lc 1,34), che nel senso semitico significa: non avere rapporti coniugali e Maria è fidanzata a Giuseppe. Intendere umanamente è impossibile; antropomorficamente la difficoltà può essere illuminata. Però in Dio non esiste l'elemento materiale che può far generare una nuova creatura: il seme. E pensare alla creazione di tale elemento sarebbe irreale, perché in Dio né esiste il seme materiale, né Dio vuole sconvolgere la natura creata (compiendo un miracolo!). Eppure Mt 1,20-21 scrive: «Quel che è generato in lei [Maria] viene dallo Spirito Santo. Essa genererà e partorirà un figlio». E Lc 1,35 scrive: «Lo Spirito Santo scenderà su di te [Maria], su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio».

La Scrittura, come si nota, parla di **vergine** che **concepisce** e **genera** un figlio (normale attività assegnata da Dio all'essere umano); ma, in questo caso, senza la collaborazione dell'uomo. Uomo e Dio sono assenti? Dio è attivo e presente con il suo seme, speciale, che è la **potenza**, **l'ombra dell'Altissimo**: il suo **Spirito**, che rende possibile il profondo paradosso.

Va riconosciuto che il paradosso, umanamente impossibile ad essere inteso e antropomorficamente solo prospettato, diviene possibile e accettabile nell'atto di **fede**: «Non temere di prendere Maria tua sposa, dice l'angelo a Giuseppe» (Mt 1,20) e «Stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» (Lc 1,35). È la stessa fede che l'angelo suggerisce a Giuseppe. Paolo in Fil 2,6-7 scrive: «il quale [Cristo Gesù], pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli

uomini; apparso in forma umana, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce».

«Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta Is 7,14: «La vergine concepirà e partorirà un figlio che chiamerà Emmanuele», che Isaia dichiara segno del tempo messianico (tempo di salvezza condotto dal figlio, concepito e generato, dalla vergine: il Salvatore; e da Ger 32,27 è scritto: «C'è forse qualche cosa impossibile per me [il Signore]?». La parola è assicurata da parte di Dio, «che è spirito e vita» (Gv 6,63), cioè forza di compimento e accoglienza non di un sentimento.

Ed è quella stessa fede richiamata da Gesù quando i suoi discepoli gli chiedono perché non hanno potuto allontanare il demonio: «Per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile» (Mt 17,20).

Mt 3,2: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino», è Giovanni Battista che lo grida nella sua predicazione, esprimendo un atteggiamento non più rituale, ma soprattutto morale, rivestendo perciò l'aspetto di una iniziazione preparativa alla venuta del Messia (cfr. Mt 3, 11-12). «Io vi battezzo con acqua per la conversione, ma colui che viene dopo di me è più potente di me ... egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco» (Mt 3,11), mezzi di purificazione più profondi ed efficaci, perché toccano la coscienza dell'essere umano e la cambiano (conversione).

Per determinare il valore di conversione si può suggerire a uno che intraprende un viaggio: hai scelto di giungere a Roma, però ad un certo momento ti accorgi che la direzione è totalmente all'opposto della meta e se vuoi continuare a seguire quella

direzione non arriverai mai alla giusta meta. Sei saggio se decidi di cambiare direzione, se converti il tuo percorso di viaggio e ti immetti nel versante giusto.

La **conversione**, pertanto, risulta porsi decisamente sulla direzione giusta. Nel caso specifico biblico conversione, greco *metanoia*, etimologicamente cambiamento di sentimenti, designa una rinunzia al *peccato*, un pentimento, un cambiamento di condotta: dal contrario, alla retta azione, che si definisce *virtù*. Il che non è facile attuare, in quanto prima bisogna rendersi conto dell'errata azione che si compie in quella o in quell'altra occasione e poi decidersi a tornare indietro (conversione) sulla via del cammino giusto, percorrendo il quale si giunge sicuramente alla meta prefissata. E non si tratta di una opportunità o di una alternativa, bensì di una concreta scelta che porta alla meta decisa. E il vagare su direzioni supposte esatte non conduce al termine fisso; perciò è un vagare inutile.

La Sacra Scrittura è determinante nell'indicare la via giusta. Scrive infatti Mt 7,13-14 mettendo pure sull'attenzione ad essa e sul dato di fatto che non molti riescono a trovarla, o per negligenza o per mancanza di interesse: «Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano». Tra l'altro, non trovare questa porta e questa via è terribilmente deleterio. È la porta e la via indicata dal Maestro Gesù, porta e via di salvezza. Né l'una né l'altra è nascosta.

Gesù la precisa nella volontà del Padre: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. [Ma] molti [in generale l'essere umano tiene sempre pronta una propria contestazione]

mi diranno: «Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me» (Mt 7,21-23).

E poi, a scanso di ogni equivoco o fraintendimento, va detto: camminare sulle vie del Signore si riduce all'osservanza dei suoi comandamenti (cfr. Sl 18(17),22; 27(26),11; 86(85),11; 119(118),1-176) il cui primo in assoluto è il comandamento dell'amore (Mt 22,35-40); vie della vita (cfr. Sl 16(15),11), con le quali Gesù apre e fa entrare nella via del regno dei cieli, affermando con Gv 14,6: «lo sono la via, la verità e la vita».

Così che anche il paradosso della conversione (espressione non comune, che propone una realtà non facile a conseguire) può essere attuato dall'essere umano con l'aiuto dello Spirito.

Mt 6,25: «Per la vostra vita non affannatevi ... la vita forse non vale più del cibo?» Espressa qui è chiaramente una sentenza che valorizza i fondamentali elementi del vivere dell'essere umano. E colui che afferma ciò non è un saggio della vita e neppure uno scienziato che si presenta come esperto conoscitore delle necessità di vita dell'essere umano, ma neanche un illuminato psicologo, che pretende di offrire, a destra e a sinistra, consigli pratici sul vivere umano; ma si tratta del Maestro di Nazareth, inviato ad annunciare i principi basilari per una condotta di vita felice (cfr. Mt 5,3-12: suo programma per l'essere umano: Le Beatitudini).

Però, a proposito di tale proposta, vanno specificati due termini che vengono usati di fronte alla sopraddetta espressione. Il primo: **previdenza** che dice ordine a cercare e predisporre tutti quegli elementi che necessitano alla soluzione di un problema. Nel caso biblico delle dieci vergini (Mt 25,1-12), invitate alle

nozze, ritenendo che lo sposo giunga in ritardo, pensano alla compera di altro olio, perché la lampada non si spenga. Il secondo termine è *provvidenza* che significa attenzione a ciò che manca per le necessità di vita; pertanto necessita procurarle. Altro caso biblico: Gesù si accorge che le folle che lo seguono hanno bisogno di mangiare e moltiplica i pani, saziando circa cinquemila uomini (cfr. Mt 14,15-21; 15,32-38).

Da qui si deduce la differenza di significato tra *prevedere* e *provvedere*; quest'ultimo assicura il profondo interesse e l'ampia sensibilità per le essenziali necessità di vita per l'essere umano, mentre il prevedere è solamente una preoccupazione passeggera e, talvolta, supposta, perciò che non incide concretamente sull'urgente necessità materiale dell'essere umano. Gesù vede e attua e per questo richiama alla piena fiducia: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?» (Mt 6,26). Tale fiducia fa sbocciare la speranza che qualcuno provvederà anche alle necessità materiali e, pertanto, tranquillità nella vita.

Va detto che l'essere umano, oltre che sentirsi responsabile della sua vita, si preoccupa, anche eccessivamente dei mezzi propri per vivere: cibo, vestito, denaro ed anche del lavoro, della casa e non lascia trascorrere il tempo per una soluzione concreta. Questa manca? Subentra la disperazione.

Però Gesù non abbandona l'essere umano nelle sue necessità anche materiali. Un lebbroso va da lui e gli dice: «Signore, se vuoi, tu puoi sanarmi. E Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: lo voglio, sii sanato. E subito la sua lebbra scomparve» (Mt 8,2-3). E questa è una delle numerose guarigioni descritte nel Vangelo di Matteo (cfr. Mt 8,5-13; 8,14-15;16-17;9,1-8; 9,18-34). E là dove le necessità persistono, è perché subentra la sfiducia;

mentre se l'essere umano è animato dallo spirito del Vangelo e si abbandona alla **Provvidenza**, messa in evidenza da Gesù stesso, le necessità vengono esaudite.

La Scrittura scrive: «Se Dio veste ... l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi ... il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno» (Mt 6,30-32).

Anche in questo caso la fiducia proposta da Gesù rende il paradosso (necessità e mancanza di mezzi materiali per poter vivere e precarietà) solubile.

Mt 10,34: «Non crediate che sia venuto a portare pace sulla terra ... ma una spada», un paradosso sorprendente. Infatti, nel comune pensiero la pace (tranquillità, serenità, felicità, quiete) è un dono di Gesù, mentre l'espressione dice che Gesù porta una spada, che è contrario di pace; pertanto viene come segno di contraddizione. In che senso? Lc 2,30-34 lo scrive: «Egli [Gesù] è qui per la rovina e la risurrezione di molti, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori», cioè la missione di luce nel mondo pagano per Gesù sarà accompagnata da molte ostilità e da persecuzioni da parte del suo popolo, di cui rivive le esperienze dolorose, avverandole secondo la predizione dei profeti Os 11,1 e Ger 31,15, che prospettano nel figlio e in Israele la figura del Messia: il primo esilio in Egitto (Mt 2,13-15), il secondo esilio (Mt 2,16-18), il ritorno umiliato del piccolo resto -naçur (Mt 2,19-23).

La spada, secondo la interpretazione di Ger 12,10-13 e di Ez 14,17-20, si riferisce alla sofferenza e morte di Gesù in un senso positivo di salvezza per i tre uomini collaboratori e nel senso negativo di condanna per i devastatori. Lc 2,35 scrive: «Segno di contraddizione, perché saranno svelati i pensieri di molti cuori».

Tale spada salva l'essere umano se la accoglie col potere con cui Gesù l'ha vissuta; non salva l'essere umano se non la valorizza in questa forma.

Pertanto, sarà provocativa di discordie non ricercate e solo in conseguenza delle esigenze della scelta che richiede. In questo ambito verifica una tremenda separazione «tra il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (Mt 10,35). Perciò una separazione interna, che significa mancanza di amore e di unione fraterna e famigliare, in quanto il comandamento dell'amore non è osservato. Conseguenza: disprezzo, odio, gelosia, egoismo, che costituisce la terribile spada.

Gesù lo lascia intravedere quando dice al personaggio che, nell'orto degli olivi, vuol proteggerlo e difenderlo con una spada: «Rimetti la tua spada nel fodero, perché quelli che mettono mano alla sua spada periranno di spada (Mt 26,52). E c'è un motivo giustificante di questo rifiuto: la spada significa vendetta, odio, farsi giustizia da sé, che non è il comandamento insegnato da Gesù.

Egli, infatti, ripete: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici» (Mt 5,43-44). È pur vero che la legge antica (Lv 19,18) non parla apertamente di odio al nemico, ma lo lascia supporre riferendo rapporti con stranieri, cioè non giudei. Ma anche questi non possono essere oggetto di odio. E se la spada è rifiuto di amore, Gesù non può riferirsene.

Va, perciò, mutato l'oggetto nell'azione di Gesù. E non è che si possa pensare ad una metafora; la spada è una spada, un oggetto di morte. Bisogna ricorrere alla Sacra Scrittura per rilevarne il vero significato. Scrive Paolo: «È ormai tempo di risvegliarvi dal

sonno, perché la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (Rm 13,12-14); vale a dire: assumere un comportamento e una condotta onesta e dignitosa di veri discepoli di Gesù, con la forza dello Spirito Santo, perché il solo sforzo umano non raggiunge l'efficacia sperata.

Queste sono le armi: «State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per proclamare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede ... prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio» (Ef 6,14-17).

Definitivamente e praticamente scrive Paolo: «Comportiamoci onestamente come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo» (Rm 13,13-14), la spada che non offende, ma che sconfigge ogni male, guarisce ogni infermità e allontana dall'essere umano ogni specie di demoni che lo tormentano, come s'è visto nello scritto precedente.

Mt 16,24-25: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso ... chi vorrà salvare la propria vita la perderà ...per causa mia la troverà» sono espressioni (greco, loghia) di forma paradossale il cui ruolo si sviluppa su due tappe della vita umana: la presente e la futura, riferendosi alle azioni proprie dell'essere umano, calcolandole su due avvenimenti diversi del regno di Dio: il regno di Gesù che si manifesta con la distruzione di Gerusalemme (cfr. Mt 24,1-31) e il Regno del Padre instaurato con il giudizio finale (v.27).

Si tratta di decidersi per una effettiva sequela una volta che si è conosciuto Gesù. Però, non è sufficiente conoscerlo; anzi la sola conoscenza è solo l'anteprima della attualizzazione. L'esempio tipico è: non si può guidare una macchina senza conoscerne la composizione e la funzionalità. Farlo, sarebbe un grande rischio. Pertanto, per evitare il rischio bisogna avere una adeguata conoscenza dell'oggetto. Tale conoscenza fa evitare molti pericoli.

Adattando questo esempio al cammino di sequela di Gesù, è necessario conoscere Gesù nelle componenti delle sue proposte, delle sue realizzazioni, se non altro della sua personalità e dei suoi piani. Una conoscenza parziale porta ad un moralismo o ad un perbenismo inefficaci. È necessario, invece, un atto di libera scelta della propria volontà da parte dell'essere umano che intende seguire Gesù. Allora Gesù diventa origine e guida del proprio atteggiamento e l'essere umano giunge ad una similitudine dell'azione di Gesù. A proposito, Paolo avverte i Romani: «Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2).

Però rinnegare sé stessi (v.24) può dipendere da un puro e freddo ascetismo, chiesto dalla volontà di Gesù o da uno sforzo indicibile dell'essere umano, il quale ritiene che il modo più consono all'invito di Gesù è colorato da questa serietà. Niente di tutto questo; bensì significa raggiungere una lieta soddisfazione che prima del piacere viene il compimento del giusto, del vero, del libero e dell'amore. A questo, infatti, mira il richiamo di Gesù, in quanto Gesù è venuto a chiamare l'essere umano alla salvezza, soddisfazione piena per l'essere umano. Concretamente, allora, rinnegare sé stessi s'intende organizzare la propria vita nell'amore verso Dio e nel servizio del prossimo.

Inoltre, prendere la propria croce (v.24) non è affermato da Gesù per distruggere l'essere umano, così che vada gobbo sotto il peso delle sue difficoltà, per il bel gusto di un paradosso; ma è una proposizione di speranza, in quanto la croce di ogni essere umano se l'ha già assunta lui, Gesù, e redenta col suo sacrificio. Perciò, il seguire Gesù è depositare la propria croce sulle sue spalle e fidarsi di lui. Pertanto è un appoggio di speranza (Mt 11,29-30).

Questo atteggiamento non è facile per la limitatezza e l'orgoglio umano che vogliono essere i produttori di ogni bene. Può essere ritenuto anche irraggiungibile; però debitamente riflettuto e accolto, cambia la realtà di paradosso (espressione non comune) in realtà possibile di gioia, la *contro croce* per l'essere umano.

Questa possibilità Gesù la sottolinea con un esempio concreto: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?» (Mt 16, 26). Il Maestro di Nazareth pone sulla bilancia due realtà: i beni materiali e il bene della vita eterna. L'essere umano anche oggi è messo di fronte ad una concreta scelta. Il valore degli uni e il valore dell'altro l'essere umano è in grado di percepirlo? Sì, perché nella vita terrena ha esperimentato sia gli uni (abbondanza, ricchezze, potere, famiglia, amicizia) attraverso la pace e la tranquillità, quando ha usufruito di quei beni onestamente; ma ha anche esperimentato il contrario quando il suo comportamento è stato egoistico, avaro, inflessibile al suo personale interesse, dominatore degli altri, disinteressato alle necessità del prossimo, quando ha sfidato Dio stesso. Ha esperimentato anche la pace, la libertà, la tranquillità, la serenità quando si è posto nella giustizia, nel rispetto per il prossimo, nel vero, nell'amorevole, condividendo con altri le gioie, le soddisfazioni e i dolori inerenti alle situazioni umane della vita.

In queste situazioni l'essere umano ha gioito (= vita eterna) e si è anche rattristato (= inquietudine), creando da lui stesso per il dono della libertà ricevuto, momenti di felicità e momenti di tormento. Certamente l'essere umano, che non accoglie nel senso positivo le varie circostanze di vita, si pone per causa propria nella infelicità; così come è vero l'inverso positivo.

Di fronte al problema della salvezza, che tocca profondamente l'essere umano per una dignità di creatura e per una piena soddisfazione di vita, è necessario *perdere per ritrovare* (v.25), esattamente come fa l'agricoltore che toglie dal suo granaio frumento per gettarlo nella terra, sperando che un giorno raccoglierà più grano.

Mt 21,28-32: «Due figli ... Va' oggi a lavorare nella vigna ... Sì, ma non andò ... Il secondo ... Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò»: un semplice invito di Gesù, sotto le spoglie di un padre, che chiede ai due figli di andare a lavorare nella vigna. La risposta è doppia e diversificata: positiva, che si attua poi in un no secco; mentre la seconda risulta un no, che poi si cambia in un acconsentimento.

Tali risposte richiamano spesso l'atteggiamento dell'essere umano, sia piccolo che grande, richiesto di obbedienza ad una legge o ad un comando od anche ad un favore. Tipica è la risposta dei piccoli: sempre a me, non ho tempo, non ho voglia. Sono risposte di obbedienza equivoche o incerte. Per cui Gesù stesso chiede: «Che ve ne pare?», come per avere un parere. Ma Gesù ha bisogno del parere dell'ascoltatore o del suo lettore? Anche questo può essere un paradosso; se non altro nella necessità di

porsi in riflessione (aspetto nascosto e non secondario di fronte ad un paradosso).

E dov'è il paradosso? Nelle risposte non concernenti la disponibilità. Riflettendo, si può aggiungere: di fronte al proprio padre o alla propria madre, ad un superiore, ad un educatore, ad una legge giusta e soprattutto a Dio, le risposte non possono essere equivoche. Quando, perciò, un responsabile della propria educazione onestamente chiede obbedienza e specificamente sul comando di Dio, non è giustificabile alcuna risposta alternativa o ancipite. Si legge infatti nella Bibbia: «Sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (Mt 5,37), che ha il valore di veracità, di sincerità e di solennità, richieste dai rapporti giusti con il prossimo.

Ecco perché Gesù domanda ai suoi interlocutori: che pensate dei due fratelli? Chi si è comportato secondo la volontà del padre? Gesù desidera sapere se hanno inteso il significato della semplice parabola e, specificamente, vuol sapere se i membri del Sinedrio l'hanno intesa, perché, a loro volta avranno il compito di applicarla a sé stessi. Non ostante tutti i tentennamenti, il secondo figlio è entrato nella mentalità del padre (v. 32 «non ne ho voglia, ma poi, pentito, ci andò»), affermano gli interlocutori, perché si è pentito. Il pentimento gioca il motivo valido dell'atto di obbedienza. Si conosce infatti dalla Scrittura che Gesù accoglie l'atteggiamento di pentimento della peccatrice (cfr. Lc 7,36-50). Perché Dio non tiene in conto il numero o la qualità del peccato, ma il cambiamento di mentalità (greco, metanoia).

Il figlio che ha l'approvazione di Gesù è quello che, cambiando di parere fa la volontà del padre. Ora questo figlio rappresenta il peccatore pentito. Ed è in tal senso che Gesù aggiunge: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31). Non sono i forzati, gli obbligati che si conquistano il

premio, ma coloro che pongono il loro cuore, la loro buona volontà, la loro piena disponibilità a cambiare, che si definisce *conversione*.

Ma perché quelli che l'essere umano considera estranei sono citati obbedienti che conquistano pertanto, prima di tutti il premio, la salvezza? Sembra che sia impossibile. Anche questo è un paradosso, nel caso di conversione, che pubblicani e peccatori hanno preso al volo, quando Giovanni il Battista predicava tale realtà. Così Levi invitato da Gesù a seguirlo (Mt 9,9) e la peccatrice che piange sui piedi di Gesù (Lc 7,37). Mentre non si è realizzato nulla in coloro che non hanno creduto all'invito di conversione predicato da Giovanni e poi da Gesù.

Il tutto non è frutto di idealismo e neppure di fortuna; ma solo di credere ed esperimentare attraverso il cambio di mentalità, possibile ad ogni essere umano. Il paradosso, creduto possibile, sfonda il muro dell'incredulità e porta nella realtà di salvezza (il regno).

# 7.3 – Paradossi impliciti

Sono quelle espressioni (non comuni) che non impressionano più di tanto, ma che si presentano alquanto difficili nell'intenderle. Anche di questo tipo di paradosso se ne citeranno alcuni.

Mt 2,1-12: «Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua [non qualsiasi] stella e siamo venuti per adorarlo». È questo un paradosso? Per rispondere è necessario sapere chi sono questi magi.

Matteo, dopo aver presentato nel primo capitolo la persona di Gesù, figlio di Davide e figlio di Dio, nel capitolo secondo caratterizza la sua missione di salvezza offerta ai pagani (gentili), attirando i sapienti alla sua luce (vv. 1-12) e insieme la sua

missione di sofferenza in mezzo al suo popolo di cui rivive le esperienze dolorose: il primo esilio in Egitto (Mt 2,13-15), il secondo esilio (Mt 2,16-18), il ritorno umiliato del piccolo «resto» naçur (Mt 2,19-23). Questi magi sono dei sapienti, (gente dedita alla scienza), vengono dall'oriente (da lontano), condotti a Gerusalemme in cerca del re dei Giudei da una stella (perché guesto segno?), venuti per adorarlo (gesto di onore e di ampio riconoscimento per un importante personaggio), portando doni specifici dell'oriente: ricchezze e profumi d'Arabia: l'oro d'Ofir, l'incenso d'Arabia e la mirra d'Etiopia; s'imbattono con il potente re Erode suscitando in lui il desiderio di incontrare guesto re dei Giudei, di cui Erode detiene l'onore e il potere, però sorpreso, pensando che i magi deviano l'onore dovuto a lui verso altro re. Questo sentimento mette in agitazione Erode che subdolamente si rende disponibile a visitare questo nuovo re. Però Dio interviene, deviando i magi per il ritorno su altra strada.

Letterariamente è una narrazione splendida e scorrevole, che le nonne si prestano a narrare ai loro nipotini, i quali rimangono profondamente impressionati, osannando ai magi e quasi quasi emettendo però un sentimento di avversità contro Erode. Una narrazione paradossale dove s'intrecciano possibilità d'intesa, ma anche di rigetto.

Alcuni, infatti, vi riscontrano un profondo contrasto: la scienza non combacia con la religione e viceversa. Nel caso dei *magi*, si tratta di una iperbole l'adorazione che essi esprimono al re nato dei Giudei. Pertanto, il fatto vuol esprimere una superiorità della religione sulla scienza, un'invenzione in ordine per reprimere il valore scientifico sul fatto religioso. Però i dati storici non confermano tali aggiunte e le narrazioni, nella loro semplicità, hanno solo uno scopo di fede. La Bibbia, infatti, non persegue scopi scientifici; ma solo insegnamenti di fede.

Dai fatti risulta che i magi sono stati tra i primi gentili (pagani), i quali, conoscendo e interpretando la storia, danno ad essa il valore di veridicità: si muovono da lontano e in Gesù nato riconoscono il re dei Giudei, il salvatore, il Messia, che i Giudei stessi, ancora oggi, hanno difficoltà ad accettare.

Eppure la profezia di Mi 5,9 richiama l'evento: «E tu Betlemme di Efrata così piccola per essere tra i capiluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele». Questa profezia esprime un respiro messianico: da Efrata nascerà il Messia, il liberatore dei Giudei dalle oppressioni straniere.

Anche la storia conferma la profezia. Efrata (Betlemme) è la città del re dei Giudei (sta scritto sulla targa condanna di Gesù); non un re dominatore, bensì Salvatore. E i primi che la dicono vera sono esattamente i magi, che da lontano e da pagani vengono a riconoscere il nato re dei Giudei e ad adorarlo. Pertanto, i magi si possono dichiarare i primi assertori della profezia di Michea, richiamando la lunga attesa del Messia da parte dei Giudei, proponendo una soluzione all'oppressore straniero.

Concorrendo anche a dare soluzione positiva al paradosso espresso nella dettagliata narrazione di Matteo.

Mt 6,1: «Guardate dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli» espressione paradossale implicita, per il suo senso opposto in cui è posta. Le buone opere non vanno compiute per essere ammirati dagli altri né per una ricompensa personale; il bene, infatti, va fatto perché è tale e può essere benefico per tutti, mentre il male è negativo per tutti. Scrive Paolo: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor 12,7).

È da notare questa «utilità comune»: ogni carisma è a beneficio di tutti, non è appannaggio individuale. E questo è l'insegnamento della Chiesa primitiva, già a partire dalla sua formazione sulla linea della predicazione e dell'atteggiamento concreto di Gesù. Risultato è che nella comunità non ci siano «bisognosi». Non si accettava, infatti, che nella comunità ci fossero fratelli o sorelle mancanti delle necessità per vivere. Chi, poi, non si adeguava a queste norme e mentiva sulla vendita di beni propri veniva colpito con la morte improvvisa (cfr. At 5,1-11 Anania e sua moglie).

O questo aiuto ai bisognosi è l'atteggiamento proprio della Chiesa di Gesù od è un pro-forma? Ma il prossimo, secondo Gesù, non è qualcuno in prospettiva, ma un essere umano concreto e reale. Così la Chiesa delle origini propone, insegna ed attua (cfr. At 2,42-46; 4,32-35).

Il discorso continua notando che compiere opere buone per essere ammirati dagli altri e per ottenere la ricompensa non è conforme al pensiero di Gesù. Mt 5,14-16 riporta l'espressione di Gesù: «Voi siete la luce del mondo ... Né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che sta nei cieli». E Gv 11,41-42 di fronte al sepolcro di Lazzaro pronuncia una parola di speranza: «Tolsero la pietra. Gesù alzò gli occhi e disse: Padre ti ringrazio che mi hai ascoltato. lo sapevo che tu sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hi mandato».

Anche compiere opere buone per ottenere una ricompensa non corrisponde ai parametri di Gesù, in quanto sarebbe una pretesa fuori rango e oltretutto di carattere giansenista. Infatti, la salvezza (ricompensa) è un dono gratuito di Dio, non un dovuto che l'essere umano ottiene come premio per i suoi sforzi di buone opere.

Di più ancora: i pagani operavano e operano in questo senso, offrendo un qualche impegno per aggraziarsi la divinità (cfr. E. Mircea, *Trattato di Storia delle religioni*, Bollati Boringhieri, Torino 1948).

È pur vero che l'essere umano pensa di conquistarsi qualche bene dalla sua divinità, ma dove subentra l'educazione religiosa giusta egli si rende conto che il fondamentale motivo del compiere buone opere è il ringraziare Dio che vede nel profondo del cuore umano ciò che è buono e merita il premio. Del resto, Dio non ha bisogno delle lodi, né dei sacrifici dell'essere umano, però questo pone l'essere umano nella situazione favorevole con Dio, il quale vede le necessità dell'essere umano e interviene con la sua generosità e abbondanza e gli dona ciò che gli è necessario per la sua vita.

L'essere umano non può pretendere da Dio il premio per qualche azione buona, in quanto la sua malvagità copre ogni diritto a ricompensa. Mt 20,1-16 descrive il lamento dei primi operai presi al lavoro perché ricevono come paga tanto quanto gli ultimi. «Quando arrivarono i primi pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro ciascuno. Nel ritirarlo mormoravano contro il padrone ... Amico, io non ti faccio torto, non hai forse convenuto con me per un denaro? ... Ma io voglio dare anche a costui quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?».

Quel padrone è giusto, perché consegna ciò che aveva stabilito. Le lamentele degli operai sono pretese dell'essere umano, il quale anche di fronte alla vera giustizia della divinità possa rivalersi di un suo diritto. Dio allora non è giusto?

Ma quali sono le buone opere che Dio gratuitamente ricompensa? Sono quelle che rilevano un parallelo tra la Legge e il Vangelo e mettono in evidenza l'atteggiamento del cristiano e del fariseo, cioè da chi vuol seguire Gesù e da chi vuol continuare sulle tradizioni proprie; però il primo dà valore all'interiore, il secondo invece punta sull'esteriore. Pertanto, il cristiano vuole proporsi di piacere a Dio, con il proposito anche di edificare; il fariseo (lo si chiami così, senza nessun giudizio religioso) preferisce continuare sulla linea delle proprie tradizioni (cfr. Lc 18,9-14). Il principio base è la rettitudine, certamente non la così detta vana gloria, perché gli altri notino.

Il principio generale della retta intenzione Gesù lo applica alla buona opera dell'elemosina (Mt 6,2-4.), con cui si sacrificano i propri beni; della preghiera (Mt 6,5-15), con cui si offrono a Dio gli affetti e per così dire il più puro incenso del nostro spirito; del digiuno (Mt 6,16-18), con cui si immola il proprio corpo (Jacques Bénigne Bossuet 1627-1704). Tre attività compiute senza farsi vedere, né senza comunicare ad altri di averle fatte e neppure compierle per la ricompensa. Dio nel silenzio del cuore umano le vede e le retribuisce. E l'atteggiamento di Dio attua il paradosso.

Mt 9,27-34: «Due ciechi urlando: Figlio di Davide abbi pietà di noi ... credete voi che io possa fare questo? È la pima volta che Gesù è chiamato Figlio di Davide (cfr. Lc 1,32; At 2,30; Rm 1,3), accolto anche dal Giudaismo (cfr. Mc 12,35; Gv 2,42) e di cui Matteo ha particolarmente sottolineato l'applicazione a Gesù (Mt 1,1; 12,13; 15,22; 20,30; 21,9). Gesù però l'ha accettato solo con riserva, perché implicava una concezione troppo umana del Messia (cfr. Mt 22,41-46) e ha preferito il titolo misterioso di Figlio dell'uomo (cfr. Mt 8,20).

Un titolo paradossale? Dalla domanda ai due ciechi sembra di sì: «Credete voi che io possa fare questo?» (Mt 9,27-30). Certamente, credono che lo possa fare. Per questo hanno gridato a lui. A Gesù, però, piaceva meno per il senso che aveva assunto, dal momento che gli Ebrei ne avevano fatto come un simbolo di un messianismo temporale e politico: idea molto inferiore a quella che i profeti avevano dato (cfr. Mt 22,41-46).

Per il bene dell'essere umano Gesù risponde ad ogni problema, ad ogni difficoltà, ad ogni impossibilità senza sconvolgere la natura, chiedendo solo che il paziente gli mostri la sua fiducia. E i presenti non possono altro che confermare: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele» (Mt 9,35).

Mt 13, 44-52: «Il Regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto ... a un mercante che va in cerca di perle preziose ... a una rete gettata in mare che raccoglie ogni genere di pesci». Tre situazioni diverse che stimolano l'essere umano a rendersi conto che il Regno dei cieli è una realtà preziosa che vale la pena cercare, raggiungere e lasciare tutto per essa. Tre paradossi che chiedono di essere intesi propriamente; molto semplici e che possono porre l'essere umano in una facile posizione di raggiungerne il significato e la realtà. Di più ancora, la possibilità di entrare e di godere i benefici del Regno, il cui primo e assoluto è la salvezza. Gesù lo assicura dicendo: «Il regno di Dio è vicino a voi (Lc 10,11) ... è in mezzo a voi» (Lc 17,21). Ma, attenzione! Matteo lo presenta non come un indovinello, ma come una necessità di vita e perciò chiede molta furbizia per raggiungerne la realtà.

Il regno di Dio è un tesoro di grande pregio, per cui, afferma Gesù, necessita vendere tutto ciò che si ha per acquistarlo. Coloro che dubitano non realizzano tale vendita; chi invece crede, esperimenta il beneficio: ricchezza, abbondanza, possesso, godimento, il doppio (cfr. Giobbe). Il che è tutto ed è la felicità.

D'altra parte, va riflettuto su quello che dice Gesù di Maria, la sorella di Lazzaro, che si era seduta ai piedi di Gesù e l'ascoltava, mentre la sorella Marta si preoccupava di preparare la casa per Gesù, giunto per la morte di Lazzaro, loro fratello: «Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,42). E l'altra attestazione di Gesù è: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta» (Mt 6,33).

Si è già specificato, precedentemente, che cosa è il Regno di Dio o, preferito da Matteo, regno dei cieli: è Lui, Gesù, inviato dal Padre per la salvezza dell'essere umano. Pertanto, chi segue Gesù fa parte del regno, che si presenta sotto vari aspetti, ma è sempre Gesù, regno da lui predicato e compiuto per la salvezza dell'essere umano. Il tesoro e la perla vanno cercati e saggio è colui che lo fa; mentre la rete dice che tutti possono entrare, cioè essere pescati (invitati, chiamati, accolti), buoni o cattivi e la cernita, semmai, viene specificata più tardi, dipendendo dall'azione di ciascuno per compiere la volontà di Dio (cfr. Mt 13,44-50). Secondo gli usi ebraici, il compratore acquistava il campo con tutto quello che conteneva. E Matteo, proponendo questo, non intende insegnare la maniera di appropriarsi dei tesori trovati nei campi altrui, ma il senso accorto e la diligenza del compratore che sacrifica con gioia tutto ciò che ha per acquistare il regno dei cieli, che è un tesoro di un valore ben superiore. Il mercante di perle, poi, si presenta come conoscitore del tesoro, cioè uno di quegli esseri umani che sanno il valore del trovato (la verità, la giustizia, il benessere veri) come Agostino, Giustino, Newman e tanti altri, che confermano la possibile soluzione dei paradossi presentati da Matteo.

Mt 18,23-35: «Gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti ... il padrone impietositosi gli condonò il debito ... Quegli incontrò un debitore di cento denari ... Paga quel che devi ... non volle esaudirlo ... lo fece gettare in carcere», questo è un paradosso difficile. Esso tratta del *perdono* che, in generale, incontra molta difficoltà ad essere compiuto. Matteo lo presenta come un puro atteggiamento di Gesù, facendo riferimento al Padre. È scritto: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito ... non per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui» (Gv 3,16-17), dove spicca tutto l'amore che Dio ha per l'essere umano e che Gesù traduce. Ma, come? Assumendosi la responsabilità di distruggere l'egoismo dell'essere umano attraverso il suo sacrificio sulla croce. E questo l'ha compiuto per ogni essere umano che crede a Lui, mandato dal Padre per salvare.

Ed è un grande paradosso, che la divinità sacrifichi suo Figlio per il genere umano e lascia vedere ciò che Gesù realizza per l'essere umano. La parabola presentata da Mt 18,23-35, però, riferisce l'atteggiamento contrario del servo a quanto è prescritto; però, tra le righe, illustra il comando del perdono. Infatti, il padrone lo libera dal suo debito: dieci mila talenti, una somma enorme, equivalente a circa 60 milioni di lire oro.

Tanta clemenza non è comune tra gli esseri umani; ma il particolare è posto da Matteo per far comprendere la liberalità di Dio, che contrasta enormemente l'atteggiamento del servo perdonato. Questi, infatti, incontrando un suo debitore di appena 100 lire oro, lo assale dicendogli di pagare il suo piccolo debito. Non potendo assolvere al pagamento, lo getta in prigione.

In tutta la faccenda è importante ritenere benefico che Dio non si riprende mai il perdono che una volta ha concesso. Questo è il motivo di non disperare di Dio. Anzi, sarebbe un grave torto a Dio se si ritenesse che i peccati perdonati rivivrebbero (come qualcuno ha pensato) in chi rifiutasse di perdonare il prossimo. Dio non si rimangia le sue promesse di perdono all'essere umano che si riconosce peccatore, né butta su altri la responsabilità del fratello o della sorella e rende possibile anche questo paradosso attraverso la immensa sua misericordia (Lc 15,1-32: le tre parabole della misericordia: la pecora perduta, la dramma perduta, il figlio perduto).

Mt 23,2-12: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno» un paradosso a molteplici versanti, che mette sull'attenti, cioè che fa riflettere: imitare gli scribi e i farisei è sconsigliabile, in quanto si presentano come i facitori della Legge, ma sono i neghittosi, perché spostano i ruoli e i doveri sugli altri; si fanno vedere osservanti, ma il loro è un atteggiamento falso.

Qui, come nel capitolo 5, Gesù prende la parola solo per opporsi alla condotta degli scribi e dei farisei. Egli mette la folla e i discepoli in guardia contro queste guide cieche (cfr. Mc 15,14; 23,24), che conducono verso il basso gli imprudenti che si affidano ciecamente a loro. Che li giudicano sono le loro opere (cfr. Lc 15,1-2; 23,13-25), che Gesù dice di ascoltare, però non da seguire.

Gli scribi, provenienti dal partito dei Farisei, in passato si sedettero sulla cattedra di Mosè (al tempo di Esdra, V° secolo), esponendo la loro autorità, di carattere semplicemente umana, derivante dal fatto che in una certa misura erano associati all'opera del grande legislatore Mosè; leggono la Legge nelle sinagoghe, la trascrivono e la spiegano al popolo. A Gerusalemme formano un terzo del Sinedrio (Consiglio Supremo); sono eletti nelle comunità locali per esercitare la giustizia.

Gesù fa osservare che sono eccellenti insegnanti di pratiche, che costituiscono come una siepe a protezione della Legge, però non ne sono altrettanto osservanti: dicono e non fanno. È questo un vero atteggiamento ipocrita che va di pari passo alla mancanza di equità. Paolo li classifica così in Rm 2,21: «Tu che insegni agli altri, non insegni a te stesso; tu che insegni di non rubare, rubi; tu che proibisci l'adulterio, sei adultero; tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi; tu che ti glori della Legge, offendi Dio trasgredendo la Legge».

Inoltre, la loro costante preoccupazione è di essere notati: lo si vede nelle vesti, nelle larghe filattérie (greco, difesa), negli atteggiamenti, nelle precedenze (i primi posti), negli ampi saluti, quasi portando la persona al proprio cuore, alla propria bocca, alla propria fronte; nei titoli, includendo quello di Padre, quando il vero Padre è uno solo: Dio; di maestro, perché il vero maestro è Gesù, inviato dal Padre a insegnare e produrre la salvezza.

Tutto quanto gli Scribi fanno non va imitato, perché porta alla superbia, alla vanità, all'orgoglio di essere come Dio, già espresso da Adamo ed Eva nella conoscenza dell'albero del bene e del male (cfr. Gen 2,16-17), con la conseguenza della morte.

Allora questo paradosso porta alla morte? Se l'essere umano si fida del suo orgoglio, la morte è conseguenza sicura; ma Gesù, come s'è visto, fa deviare l'essere umano dalla via mortifera, se fidandosi di Lui, segue la via della vita, che è la salvezza. Infatti, «il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,1-10).

Bibbia di Gerusalemme, *Citazioni bibliche 121*, EDB 2000 Dizionario Italiano Treccani: *Paradosso* 

- F. Mircea, *Trattato di Storia delle Religioni,* Bollati Boringhieri, Torino 1948
- J. Benigne Bossuet (1627- 1704): «opera buona è l'immolazione del proprio corpo»

### Capitolo 8

# VANGELO DI LUCA: UNIVERSALITÁ DELLA BUONA NOTIZIA

#### 8.1 – Luca scrittore e medico

All'inizio del suo Vangelo Luca scrive: «Poiché molti han posto mano a stendere un resoconto degli avvenimenti successi fra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin dal principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto» (Lc 1,1-4).

E, all'inizio degli Atti degli Apostoli, suo secondo libro, scrive: «Nel mio primo libro [il Vangelo] ho già trattato, o Teofilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzione agli apostoli che si era scelto nello Spirito Santo, fu assunto in cielo» (At 1,1-2).

Le due espressioni sono preziosi elementi per conoscere Luca nella sua attività, professione e nei suoi fini (cfr. G. Montefameglio, *Il Vangelo di Luca*, Biblistica, Facoltà Biblica, Lezioni 1-3). Chiaramente egli intende fare conoscere i fatti successi attorno a Gesù *con ordine*, non arraffati per scrivere qualcosa, bensì fatti concreti, raccolti da testimoni oculari, per trasmetterli al suo amico Teofilo, perché si dia conto che ciò che è scritto e lui ha ricevuto è solido (vero, autentico, degno di fede).

Una conoscenza personale di Luca la si deduce dal libro degli Atti degli Apostoli, che lui stesso compone, inserendosi nei fatti usando il plurale «**noi**», che significa che lui è presente e compartecipe. Questa sua presenza si rende nota nel 2° viaggio

missionario di Paolo. Con Paolo, Luca si trova a Troade e a Filippi dove Luca rimane a vivere per alcuni anni, fino al nuovo passaggio di Paolo. Da Troade si spostano a Samotracia e poi a Neapolis e di nuovo a Filippi, città importante della Macedonia. Luca scrive: «Noi salpammo da Filippi dopo i giorni degli Azzimi e li raggiungemmo in capo a cinque giorni a Troade dove ci trattenemmo una settimana» (At 20,6). Paolo, poi, dimostra una certa fretta di giungere a Gerusalemme per la Pentecoste (At 20,6-16). Dopo questo viaggio missionario Luca segue Paolo in Giudea (At 21,8-15).

A Gerusalemme Paolo viene arrestato (At 21,33) e condotto a Cesarea (At 23,33) in prigione per due anni (At 24,27). In seguito, Paolo viene condotto a Roma e Luca lo accompagna (At 27,1; 28,16) durante la sua ultima prigionia.

A questo punto Luca riprende l'uso della terza persona e si scopre il suo ruolo di **medico.** Nel suo scritto evangelico può essere identificato come il medico Luca (lo si vedrà più tardi). Paolo, pure, nei suoi scritti non manca di nominare Luca come medico. In Col 4, 10 -14 è scritto: «Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema» e in «2 Tim 4,9-11 si legge: «Cerca di essere presto da me, perché Dema mi ha abbandonato ... Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me».

Il Frammento Muratoriano parla di Luca, pur non conoscendolo personalmente per gli appunti colti da Giovanni (cfr. Linee 2-9. 34-39 EP 268). La tradizione su Luca, inoltre, è confermata da Ireneo (Sectator Punii PL 7, 843), che lo descrive il più erudito di tutti gli evangelisti, in quanto era medico e da Girolamo (PL 22,378). Si pensava che Luca fosse un «gentile (pagano, non ebreo) convertito; mentre P. Winter lo ritiene di origine giudaica dagli inni ebraicizzanti conservati nei primi due capitoli del

Vangelo e dal nome Luca, di origine aramaico Luqà (*The proto source of Luka* in Divini Testamenti 1,1955,184-199).

Va notato che Luca si distingue da fratelli provenienti della circoncisione (es. Aristarco) e appartiene ai gentili (cfr. Col 4,10-14). Dai suoi scritti sembra sia stato in rapporto con la comunità di Antiochia, per suoi interessi, dove, per la prima volta, i discepoli sono chiamati **cristiani** (At 11,26). Tra i diaconi, Luca ricorda Nicola, proselito di Antiochia, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena (At 6,5) e, «come gentile» (pagano), Luca ha interesse per la **Buona Notizia** intorno a Gesù presso i pagani: ritiene che la fede tocchi anche loro.

Parlando, poi, dello stile dei suoi scritti va riconosciuta una certa eleganza: egli usa parole greche composte e il correlativo «de» (men ... de), facendo risaltare le distinzioni di tempo, luogo, numero delle persone nei fatti narrati e con l'uso dell'ottativo vuol sottolineare il desiderio, ciò che altri non fanno. Usa termini precisi: Erode il tetrarca (Lc 9,7); il mare di Galilea lo definisce Lago di Genesaret (Lc 5,1). I titoli dei personaggi sono appropriati e l'uso di termini specifici di malattie lo classificano come medico: grande febbre per la suocera di Pietro (Lc 4,38); parla di idropico (Lc 14,2); il sudore di Gesù diviene come gocce di sangue (Lc 22,44).

Luca stesso sminuisce l'impressione non buona riguardo ai medici, quando riferisce la situazione della donna che perdeva sangue da dodici anni e che nessuno era riuscito a guarire: «ella gli si avvicinò e gli toccò il lembo del mantello e subito il flusso di sangue si arrestò» (Lc 8, 43-44). Tra l'altro, Luca tratteggia le figure femminili in maniera straordinaria.

# 8.2 - Fonti dello scritto lucano, data di composizione e destinatari

Le fonti sono di due tipi: 1) Orali a) da cui provengono i racconti che non si rinvengono in altro Vangelo. Si tratta di una fonte popolare sorta in Palestina e che manifesta interesse per i poveri e le donne; fonte permeata di gioia, serenità e pace (nascita di Gesù, suo ministero in Galilea, suoi discepoli); b) dagli Apostoli, che sono testimoni oculari, cioè autori tramandanti e ministri della parola (cfr. Lc 1,2). Anche Paolo si sente uno di questi, fedele a Gesù fino alla morte;

2) Scritte (cfr. Lc 1,1-2): 1) *lòghia*, discorsi di Gesù. 2) Come ipotesi, una versione greca risalente alla comunità ellenista (secondo alcuni ebraica se antica, riferendosi ai detti di Gesù). 3) Lo scritto evangelico di Marco 2,3-12 da cui traggono Mt 9,1-8 e Lc 5, 17-26 e possibilmente altre fonti.

Per quanto riguarda la **data di composizione,** molti pensavano al periodo tranquillo della permanenza di Luca a Roma (60-62), però Luca possibilmente non avrebbe trovato molti testimoni dei fatti (At 1,3); inoltre le complicazioni sopravvenute lo avrebbero distolto molto dal suo proposito.

Si addiviene a proporre lo scritto del Vangelo da parte di Luca prima degli Atti (Lc 1,1). Però, per quanto si riferisce agli Atti si arriva agli inizi della primavera del 61 (come fine). Se dopo questo periodo, Luca avrebbe dovuto dare molte più informazioni prima del termine della prigionia di Paolo (At 28,30-31, dove gli Atti terminano). L'esito, poi dell'appello di Paolo all'imperatore romano non fa testo; infatti, non rientra nello scopo che Luca si era proposto: dimostrare la diffusione della **Buona Notizia** fino al centro dell'Impero Romano. E, a questo proposito, neppure il viaggio in Spagna, per la diffusione della Buona Notizia agli estremi confini della terra, va tenuto in conto. Tanto è vero che

non è stato realizzato. A Paolo interessava la città di Gerusalemme da dove parte la Buona Notizia (cfr. Rm 15,24-28).

Pertanto, lo scritto di Atti va posto dopo il Vangelo e Luca lo conferma: «Nel mio primo libro [il Vangelo] ho già trattato, o Teofilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò» (At 1,1); non solo, ma anche dopo la distruzione di Gerusalemme: «Quando vedrete, Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate allora che la sua devastazione è vicina» (Lc 21,20). E si sa che la devastazione di Gerusalemme avvenne nel 70 E.V. Ulteriormente, Ireneo (episcopo nella congregazione di Lione verso il 120 attesta queste date e la priorità del Vangelo sopra gli Atti (Adversus Haereses 3,1,2 PG 7,844; EP 208)

E quando si addiviene ai **destinatari**, si può asserire che sono i **gentili** (pagani) e non gli Ebrei, anche se lo scritto è dedicato a Teofilo. Luca esprime la proibizione di Gesù di andare dai gentili. Scrive Mt 10,5-6: «Non andate tra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele», perché, come eredi dell'elezione e delle promesse (scrive la nota in fondo al testo citato), i Giudei devono ricevere per primi la salvezza, ma l'attendono ancora (cfr. At 8,5; 13,5), Se Gesù avesse detto diversamente, li avrebbe rattristati. D'altra parte, Gesù poi ascolta la donna cananea (Mc 7,24-30); esalta la fede del centurione (Lc 7,1-10), la fede del lebbroso samaritano unico che, tra dieci, ritorna a ringraziare Gesù per la guarigione ricevuta (Lc 17,11-19). Gesù si mostra favorevole ai Samaritani, disprezzati dai Giudei. Scrivendo per i gentili, Luca evita le parole semitiche: rabbì, maestro (Mc 9,5; Lc 9,32); abbà, padre (Mc 14,36, Lc 22,42).

- **8.3 Peculiarità del Vangelo di Luca** (cfr. G. Montefameglio, *Vangelo di Luca*, Biblistica, Facoltà Biblica, Lezioni 1-3).
- 1) Intento: a) Luca scrive un'opera storica (esposizione in greco); non predica, ma espone i fatti di Gesù che hanno una ripercussione in tutta la storia umana e assumono un valore significativo per la vita delle comunità di tutti i tempi e di tutti i luoghi. b) La storia di Luca si compone di due volumi: dalla nascita di Gesù all'arrivo di Paolo a Roma (Lc 1,1). Luca intende presentare la storia dei fatti a partire dalla predicazione della Buona Notizia da parte di Gesù, iniziata in Galilea, alla predicazione di Paolo fino a Roma, centro del mondo antico. c) La storia di Luca è una storia a carattere salvifico: prima epoca la anteriore a Gesù; seconda epoca quella di Gesù e degli Apostoli, il cui centro è la predicazione di Gesù in Galilea, la passione, la morte e la risurrezione di Gesù, da cui deriva il ministero preciso degli Apostoli; la terza è la epoca post apostolica, che si sviluppa, sulla linea degli Apostoli nelle comunità cristiane (cfr. At 2,42-46; 4,32-35), con la conseguente diffusione ed espansione della Buona Notizia.

Va notato che Luca non miticizza questa storia, ma la innesta sulla storia di Israele e dell'Impero romano. Dio vuol salvare il mondo, attraverso suo Figlio operando dentro la stessa storia umana (Lc 1,5; 2,1; 3,1-2; At 12,1; 20,24). Perché? La salvezza apportata da Gesù non è per un solo gruppo, ma per tutta l'umanità; essa assume una **tinta universalistica**: la genealogia di Gesù, secondo lo scritto di Mt 1,1-16 parte da Abramo, capostipite degli Ebrei, mentre secondo Lc 3, 23-38 risale ad Adamo, capostipite dell'umanità. Gesù, per Luca è il vero Figlio di Dio, il nuovo Adamo, la cui missione si estende a tutta la umanità. Luca è d'accordo con Paolo. Riflettendo sull'annuncio della Buona Notizia, Mt 10,7-16 combina le due versioni d'indirizzo di missione in un solo discorso, mentre Lc 10,1-16 le divide in due discorsi: ai

Dodici, numero delle tribù d'Israele e ai settantadue discepoli, numero tradizionale delle nazioni pagane.

2) Opera culturale è lo scritto di Luca per l'uso distinto della lingua greca, la migliore espressione di tutte le scritture greche e per l'affronto della vicenda di Gesù dal punto di vista storico che offre un insieme coerente del passato e una chiara prospettiva della storia salvifica. Il metodo di composizione conferma l'intento colto del suo Vangelo. Egli stesso, infatti, dice di comporre con ordine (Lc 1,3). Così che Gesù sembra fare un cammino intenzionale verso Gerusalemme; dalla Galilea alla Giudea, dal Nord al Sud, continuando il suo ministero a Gerusalemme (Lc 9,51-19,27) e concluderlo con la sua passione, morte e risurrezione di salvezza per l'umanità (Lc 19,28-23,56).

Va sottolineato che il Vangelo di Luca gravita attorno a Gerusalemme, la città santa, luogo dove il tempio risulta il fulcro dell'attuazione dell'annuncio di salvezza, scopo essenziale della missione di Gesù. Tutti i precedenti racconti, parabole, insegnamenti entrano nella cornice del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, che termina con la sua passione, morte e risurrezione. Per questo Gerusalemme diviene il luogo per eccellenza, là dove tutto si dirige e da là tutto parte.

Dopo la risurrezione di Gesù, una sola necessità urge: la Buona Notizia da diffondere. Lc 24,44-47 afferma: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi, bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi ... aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture: Così sta scritto: il Cristo doveva patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusa-lemme». Predicare non era solamente ricordare, ma soprattutto

accogliere e rendere attuale. Che cosa? La salvezza attuata da Gesù per ogni essere umano.

**3)** Divisione dell'opera lucana: si presenta in quattro parti: PRIMA PARTE: Manifestazione del piano divino, dove dominano Giovanni il battezzatore e Gesù; incontro di Maria con Elisabetta: un capolavoro lucano: le due donne sono i tipi delle due alleanze, legate in virtù della presenza divina e della grazia che, incontrandosi, trovano già in Gesù ancora nel grembo di Maria. La nascita di Gesù è il punto culminante della grande gioia per tutto il popolo (Lc 2,10).

**SECONDA PARTE**: Manifestazione di Gesù e sua missione in Galilea (Lc 4,14-9,50), regione tipicamente giudaica, luogo della prima missione di Gesù. Egli predica nelle sinagoghe; sceglie la città di Cafarnao, espone il suo programma: le Beatitudini, viaggia da città a città compiendo miracoli e guarigioni (del solo Luca è la resurrezione del figlio della vedova di Naim Lc 7,11-17), perdona i peccati.

**TERZA PARTE**: Il viaggio di Gesù a Gerusalemme (Lc 9,51-19,27) ed è la sezione più ricca di racconti propri, non riferiti da altri (Lc 9,51-18,14); proposta delle parabole: il figlio prodigo (Lc 15,11-32), il ricco epulone e il povero Lazzaro (Lc 16,19-31), il fariseo e il pubblicano (Lc 18,9-14).

QUARTA PARTE: La Passione di Gesù (22,1-23,56).

4) Caratteristiche del Vangelo di Luca. Si rilevano: la) Il non immischiare le sue fonti. Ila) Il suo stile aperto alla compassione: «Un uomo coperto di lebbra lo vide e gli si gettò ai piedi pregandolo: «Signore, se vuoi puoi sanarmi. Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: lo voglio, sii risanato. E subito la lebbra scomparve da lui» (Lc 5,12-13). Così, di fronte alle folle che lo seguono da giorni senza mangiare, Gesù dice: «Ho compassione» (Lc 9,10-

17). E mangiano a sazietà. Illa) Il non esagerare i sentimenti di spavento e angoscia di Gesù: Lc 22,40: «Pregate per non entrare in tentazione», cfr. Mc 14,32-33). IVa) Lo sfumare i numeri con l'uso della particella «circa»: Lc 9,28 «circa 8 giorni dopo, cfr. Mc 9,2: sei giorni dopo; Maria rimane con Elisabetta «circa tre mesi» Lc 1,56; Gesù aveva circa 30 anni guando inizia la sua predicazione (Lc 3,23). Va) L'atteggiamento di Gesù è umano, ma non conciliante, radicale (Lc 14,26-27), esigente nella povertà con i suoi «guai a voi ricchi» (Lc 6,24-26), facendo notare lo spirito evangelico delle Beatitudini (Mt 5,3-12). VI) Vangelo ottimista: moltiplicazione dei pani per 5000 e tutti vengono saziati (Lc 9,14-17), aperto al perdono (Il buon ladrone Lc 23,41) e altruista nonostante le ostilità (Lc 4,22-30; 9,51-56). VIIa) Generatore di gioia che sfocia nella fiducia di Dio e della vita. Ne sono testimoni il grido dell'angelo alla nascita di Gesù: di gioia per tutto il popolo (Lc 2,11). E, ancora prima che nascesse, inni di gioia si sprigionano da Maria (Lc 1,46-55 Magnificat, esalta), da Zaccaria (Lc 1,68-79 Benedictus, benedetto), da Simeone (Lc 2,29-32 Nunc dimittis, ora lascia).

Specificamente caratteristici sono gli **amori** che Luca rivela nel suo Vangelo:

- 1°) Amore per i **peccatori** che Gesù cerca per perdonarli (cfr. Lc 15,1-7 la pecora smarrita). Per cui il suo è il **Vangelo della misericordia** (se ne tratterà l'aspetto più avanti). E, siccome i Samaritani erano ritenuti peccatori, Gesù li valorizza. Si oppone ai figli di Zebedeo che chiedono fuoco sul villaggio samaritano (Lc 9,51-54).
- 2°) Amore per i **poveri,** perché i più pronti ad accogliere il messaggio di Gesù e i più disponibili ad entrare nel Regno di Dio, elargendo beni personali, che non è il superfluo, a chi vive in necessità (Lc 6,30; 11,41).

- 3°) Amore per il **sesso femminile**: Luca esalta le donne (che, a quel tempo, non sono tenute in considerazione) per la loro gentilezza e per la loro collaborazione nel lavoro missionario, seguendo Gesù (Lc 8,2-3 Maria di Magdala, Giovanna, Susanna e molte altre). Ad una di esse (Maddalena) consegna il messaggio della risurrezione da trasmettere agli Apostoli (Lc 24,1-12). E non da dimenticare sono le sorelle di Lazzaro: Marta e Maria (Lc 10,39-42).
- 4°) Amore per la **preghiera:** per ben 8 volte Luca menziona l'atteggiamento di preghiera di Gesù: al Battesimo (Lc 3,21), nel deserto (Lc 5,16), prima di scegliere gli Apostoli (Lc 6,12), prima della confessione di Pietro (Lc 9,18), prima della Trasfigurazione (Lc 9,29), quando insegna il Padre Nostro (Lc 11,1), nel Getsemani (Lc 22,41), in croce (Lc 23,34). Gesù inoltre suggerisce la preghiera insistente (Lc 18,1), in ogni momento (Lc 21,46), chiedendo lo Spirito Santo (Lc 11,13).
- 5°) Amo re per il **lavoro missionario** che costituisce il tema centrale dello scritto di Luca ed è il fine di tutta la missione di Gesù, non solo, ma anche degli Apostoli e della chiesa intera di Gesù per tutti i secoli in avvenire. Gesù ha portato avanti il ministero della Buona Notizia, perché ogni essere umano potesse godere della salvezza. Gesù dichiara la realtà e il compimento di questo messaggio. «Si recò a Nazaret ... di sabato [entrò] nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio ... Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e si sedette ... Allora incominciò a dire: oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,16-21). Da qui nasce, per i suoi seguaci,

l'esigenza di annunciare il messaggio salvifico, lo stesso per il quale Gesù spese la sua predicazione e la sua vita.

## 8,4 - Messaggio del Vangelo di Luca

Si è già scritto che Luca fa una narrazione dei fatti e degli insegnamenti di Gesù, inserendoli nella storia umana, non come elementi biografici, ma come annuncio del messaggio di salvezza per l'essere umano. Un annuncio non biografico, non politico, né sociale e neppure religioso, bensì di valore di vita. Il messaggio di Gesù tocca l'intero aspetto dell'essere umano, nelle sue componenti umane, interiori ed esteriori, che diviene un albero fruttuoso di felicità terrestre e celeste, per chi lo accoglie e lo attua.

Troppi, però, quando parlano di salvezza, si riferiscono solitamente alla vita futura nella beatitudine di Dio (paradiso). Così intesa, però, risulta una realtà monca, che non è di Dio, in quanto Dio, attraverso suo Figlio Gesù, elargisce una beatitudine piena e completa, che abbraccia tutto l'essere umano nelle sue esigenze e necessità (cfr. Mt 5,3-12: le beatitudini). Questa totalità non la si comprende facilmente, perché il ragionamento umano si limita alle sue capacità umane e non riesce ad entrare nella mentalità divina, senza lo Spirito Santo che lo aiuta.

È dopo la risurrezione di Gesù che brilla il nuovo messaggio, con il nuovo titolo: **Signore, Gesù è Signore.** Paolo lo decanta: «Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,6-11), E Gesù chiede: «Perché mi chiamate Signore, Signore e poi non fate ciò che dico?» (Lc 6,46).

Signore (ebraico *adonai*, greco *kùrios*) nelle Scritture Ebraiche, attribuito a Dio, re dell'universo (Dt 11,10-16; SI 9-10,17; Is 46,9-10; Mt 11,25) e del suo popolo (Dt 10,14-22; 1 Sam 8,5-9)

sostituisce l'ineffabile nome di Dio, Creatore e Sposo d'Israele, che fa riferimento alla misericordia di Dio. L'espressione «**mio Dio**» evoca la fiducia sincera del servo nell'amore sovrano e sconfinato di Dio (Gen 15,1-17; Dt 9,26-29; Am 7,2-3).

Nelle Scritture Greche, in virtù dell'esperienza di fede nella risurrezione e della testimonianza dello Spirito Santo (Lc 7,7-15; Gv 20,27-28), la Chiesa ha riconosciuto che Gesù Cristo è *kùrios* (Mt 22,42-44; Lc 1.43; Gv 9,35-38) e perciò senza sosta lo annuncia alle genti e lo invoca *maranathà*, (vieni, Signore Gesù). Tale invocazione, che dona la salvezza, bisogna che sia sincera e corrispondente a una vita secondo la volontà di Dio.

Si vede come il titolo **Signore**, dato a Gesù risorto, è fondamentale e di profondo significato in tutta la Scrittura (ebraica, rivolta a Dio e greca, rivolta a Gesù Cristo) con le sue determinanti corrispondenti al tempo, alla cultura e alla religiosità. Luca fa molto uso di questo titolo dato a Gesù, in quanto rivela la sua glorificazione e il suo potere di intercessione. L'autore di Ebrei scrive: «Gesù è diventato garante di un'alleanza migliore ... Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore» (Eb 7,22-25).

In questo ambito vanno esaminate le seguenti espressioni: Lc 7, 11-13: «In una città chiamata Nain ... veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova ... Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: Non piangere». Il Signore stesso si muove incontro alla sofferente. Lc 10,1: «Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città dove stava per recarsi». L'invio rivela il ruolo specifico di Gesù: annunciare la Buona Notizia. Marta, sorella di Maria era preoccupata nel preparare qualcosa per Gesù, mentre la sorella Maria si era seduta ascoltando Gesù,

Quasi invidiosa, Marta si fa avanti e rivolgendosi a Gesù dice: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire?» (Lc 10, 39-41). Marta è tutta presa di far bella figura e lo chiama Signore. Pure gli Apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede e il Signore rispose: se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso sii sradicato e vi ascolterebbe (Lc 17,5-6)

E altro: Lc 24,33-35: «[I due discepoli di Emmaus] fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri, i quali dicevano: Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». E questa è la dichiarazione più concreta che Gesù è il Signore.

## 8.5 – Luca, Vangelo sprizzante gioia

Il Vangelo di Luca si distingue per la sua umanità. Il che non significa che sia conciliante o rilassato. Certamente è un Vangelo che esige una rinuncia radicale. Vi si legge: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo» (Lc 14,25-27). Altrettanto, Luca è esigente quando menziona la povertà e la ricchezza; né risparmia forti messaggi quando si rivolge ai possidenti e ricchi per accattivarsi lode, simpatia, benevolenza. Infatti scrive: «Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra ricompensa. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo, infatti, facevano i loro padri con i falsi profeti» (Lc 6,24-26).

Se non fosse su questo livello, tradirebbe la sua sincerità, annunciando la universalità della Buona Notizia. Ma, non è per questo che lo si può dichiarare un ottimista. Se si pensa alla moltiplicazione dei pani in un deserto e per 5000 persone, dove tutti mangiano a sazietà e poi portano via dodici ceste di avanzi (Lc 9, 14-17), Gesù s'immedesima della situazione di quella folla e interviene. Si tratta di una necessità impellente e non di miracolo glorificante l'attore Gesù.

Di fronte alla peccatrice, il fariseo che aveva invitato Gesù a pranzo si meraviglia dell'atteggiamento di benevolenza di Gesù, perché invece di condannarla le dice: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace» (Lc 7,50). E senz'altro quella donna si è sentita ricostruita.

Ancora, Gesù vedendo una madre piangere per la morte del figlio, le si avvicina e con tanta umanità le dice: «Non piangere» (Lc 7,13). Non si tratta di pietismo, bensì di vera partecipazione al suo dolore. Chiama il cieco e gli dice: «Che vuoi che io faccia per te? ...Che io riabbia la vista ... Abbi di nuovo la vista» (Lc 18,41-42). Si pensi a quel gesto e a quel cieco.

E sulla croce dove Gesù sta morendo: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi ... noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male. E aggiunse: Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno. Gli rispose: In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,41-43). Una Buona Notizia di salvezza per un piccolo gesto di verità.

Luca attesta che la gioia della verità e della rettitudine è stata promessa e viene attuata in molteplici situazioni, fin dall'inizio del suo Vangelo. Giuseppe nel dubbio di rimandare Maria sua sposa, avendola trovata incinta, riceve dall'angelo una parola che lo tranquillizza: «Giuseppe, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. ... Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21). Avrebbe deciso secondo la possibilità della legge, ma la parola dell'angelo lo pone gioiosamente sereno.

D'altre parte, anche Maria, nell'annunciazione, trova una parola che la illumina e la rende contenta. Per questo tranquillamente acconsente: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). Ed Elisabetta, visitata da Maria, riconosce: «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo» (Lc 1,43-44).

Non meno salutare è la parola dell'angelo del Signore ai pastori alla nascita di Gesù: «Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,10-11). Così, i Magi (sapienti dall'oriente per adorare il nato re dei Giudei): «Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia» (Lc 2,10).

E la gioia continua a sbocciare per le guarigioni, il perdono, l'amore, la compassione, la misericordia, i miracoli compiuti da Gesù, di cui il Vangelo di Luca rigurgita. Pertanto, si presenta una ragione in più per affermare che il Vangelo di Luca con la sua esaltazione dell'amore di Gesù verso i peccatori e del reciproco amore tra i discepoli alla luce della potenza dello Spirito Santo, è destinato a creare gioia in chi crede.

Il vangelo della gioia concretamente traspare anche nei canti di lode di alcune persone: Il Magificat, esalta di Maria (Lc 1,46-55). Il Benedictus, benedetto di Zaccaria (Lc 1,68-79). Il Nunc dimittis, ora lascia di Simeone (Lc 2,29-32).

Bibbia di Gerusalemme, *citazioni bibliche 136*, EDB 2000, Facoltà Biblica, Lezioni 1-3

G. Montefameglio, *Il Vangelo di Luca*, Biblistica, Facoltà Biblica, Lezioni 1-3 Frammento Muratorio, *parla di Luca*, linee 2-9. 34-39 EP 268 Ireneo (sopra il Vangelo), *Sectator Punii*, PL 7,843 Girolamo *PL 22,378* 

P. Winter, The *Proto Source of Luka* in Divini Testamenti 1,1955, 184-199 Ireneo, *Vangelo sopra gli Atti,* Adversus Haereses 3,1,2 PG 7,844 EP 208

### Capitolo 9

### VANGELO DI LUCA: PARADOSSO DELLA MISERICORDIA

#### 9.1 – Realtà collegate

Lo scritto evangelico di Marco rivela **l'alba** della Buona Notizia (Vangelo); quello di Matteo il **progresso** della Buona Notizia. Nello scritto evangelico di Luca s'intersecano due realtà molto significative: la **universalità** della Buona Notizia e la **gioia** della Buona Notizia. Questa duplice realtà provoca e sostiene l'elemento letterario del paradosso, che è il tema proprio dell'attuale ricerca dottorale. Come? Lo si vedrà nello svolgimento di questo capitolo.

Innanzitutto, però è utile riproporre una breve definizione di paradosso, per poter entrare nel vivo dell'oggetto di questa ricerca con cognizione di causa. Franco Manzi, *Il genere letterario del paradosso*, Milano 1969, lo denota così: «Il paradosso risulta un genere letterario fondato su delle antitesi di termini, di concetti o di avvenimenti, il cui accostamento, in un determinato contesto letterario, non sembra, almeno in prima battuta, ragionevole. Però tali sintesi fanno guadagnare al testo concisione eccessiva anche se gli fanno perdere chiarezza di pensiero».

Certamente, a chi, in uno scritto, legge un paradosso non balza subito alla mente il suo significato. Il lettore, infatti, ha bisogno di concentrazione e di riflessione per poterne cogliere il significato proprio.

In ogni scritto si incontra l'elemento letterario del paradosso, pertanto non è fuori posto che lo si trovi anche negli scritti evangelici, incluso lo scritto evangelico di Luca. Questi riferisce la predicazione di Gesù proposta da testimoni oculari, quali gli apostoli, in particolare Paolo, l'apostolo dei gentili (pagani).

L'espediente del paradosso affiora anche sulla bocca di Gesù durante la sua predicazione, che Luca apprende da testimoni e riporta nel suo scritto evangelico. Ad esempio: Lc 22,25-27: «I re delle nazioni le governano e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve …io sono in mezzo a voi come colui che serve». Evidentemente la situazione si mostra molto diversa.

Paolo, poi, sbalordisce nel suo paradosso: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2 Cor 5,21), cioè Dio ha reso Gesù Cristo solidale con l'essere umano peccatore per renderlo solidale con la sua obbedienza e la sua giustizia.

Venendo al concreto, la **universalità** e la **gioia** della e per la Buona Notizia sono reali paradossi. Alla mente umana appare impossibile la realizzazione. Infatti, come può una notizia buona raggiungere la totalità del genere umano? La cattiva notizia giunge subito agli estremi del mondo, oggi; folle e folle vivono continuamente nella difficoltà, con problemi insormontabili, nella precarietà, forse anche nella disperazione. Per queste situazioni non riescono a intendere la bontà di una notizia. Si può anche aggiungere che, da parte dei mezzi di comunicazione normali, molti dei viventi in queste sofferenze non ricevono se non notizie cattive.

Ma c'è anche un dato di fatto che può dare una soluzione positiva? Sì: la **fiducia** profonda e credibile nel potere del Maestro di Nazareth, il quale, attraverso i suoi ministri missionari, ha

potuto e può ancora oggi proporre paradossi e darne una giusta interpretazione per la vita dell'essere umano. E questo è uno sbocco sicuro. Lo conferma la parola del Maestro stesso: «Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia il tuo volere ... Ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea» (SI 40(39),8-10). E, in altro passo più specificamente Lc 4,18-19 riferisce: «Lo Spirito del Signore è sopra di me ... e mi ha mandato per annunciare ai poveri [i disperati, i disillusi, i sofferenti] un lieto messaggio ... liberazione ... vista ... libertà ... e predicare un anno di grazia del Signore». E il Signore Gesù non gioca a indovinelli di fronte all'essere umano

D'altra parte, i benefici proposti da Gesù possono apparire (e lo sono in realtà) paradossali per l'essere umano, cioè non intendibili, al momento, ma il Maestro di Nazareth non li propone per gioco o per alcuni esseri scelti e neppure per un solo popolo (Israele, per primo), bensì per ogni essere umano (universalità), perché la sua missione è raggiungere ogni essere umano o meglio donargli la possibilità della salvezza. Questa, secondo Luca, è una realtà universale.

Sul versante poi della gioia (**felicità**) si prospetta di nuovo il paradosso impossibile; per cui viene spontanea la domanda: quale essere umano esperimenta una gioia piena di vivere? Il ricco? L'arrivato alla meta? Il senza problemi? Se questo fosse vero, bisognerebbe pensare ad un essere umano monumento, il cui esempio è il Davide di Michelangelo, che si ritiene il perfetto giovane. Anche Diogene, si narra nella mitologia greca, in pieno giorno andava in giro con una lanterna accesa nella mano per cercare **l'uomo vero**.

Mitologia seria, ma lontana dalla realtà concreta del tipo ideale dell'essere umano, identico al Davide di Michelangelo. Questi rimarrà sempre una realtà utopica, qualcosa da ammirare

e non da considerare il perfetto essere umano. Così anche il Mosè dello stesso Michelangelo rimane una statua ben fatta, mancante però della parola. Tanto è vero che il suo fabbricatore, ammirandola perfetta, disse: «Parla Mosè», sferrando sul suo naso un colpo di martello (di cui ancora oggi se ne vedono le orme). Una statua, un monumento, ma non un essere umano vivente.

Solo l'essere umano può parlare se ha ricevuto dal suo fabbricatore questa capacità. Allora può affermare che è felice di vivere. E il paradosso della gioia si apre al senso della vita. Anzi, più questa gioia di vivere sarà piena, più l'essere umano si renderà conto che la gioia di vivere non è illusoria e riuscirà anche a ringraziare chi gliel'ha donata.

Per completamento di questo discorso va sottolineato che il paradosso della universalità e il paradosso della gioia provengono dalla predicazione del Maestro di Nazareth; pertanto, possibili di traduzione da parte dell'essere umano, il quale viene portato da Gesù alla realizzazione piena e certa, non senza però il grado di fiducia che l'essere umano è chiamato a dare da parte sua. Tale fiducia è la garanzia che il paradosso si realizza nella vita dell'essere umano; vale a dire che l'universalità e la gioia sono legate per la loro compiutezza al paradosso principale dello scritto di Luca, che è la misericordia.

# 9.2 - Dipendente conseguenza dalla misericordia

Innanzitutto, va data una esplicazione del termine misericordia, latino miseri cor dare, offrire il cuore al povero. Povero non
è colui che non ha ricchezze, che non ha beni, che non ha necessità da soddisfare, ma colui che, secondo la mentalità ebraica,
dipende da Dio in tutto e per tutto (ebr. anawìm, letteralmente
i piegati, gli inclini, i piccoli, i deboli, gli umili, gli afflitti, i miti;
specificamente i poveri di Dio, di cui la povertà non significa solo

mancanza di risorse materiali o di denaro, ma esattamente l'idea di piccolezza e di umiliazione, che riguarda il suo essere profondo, cioè l'atteggiamento di povertà spirituale davanti a Dio, per cui il povero è colui che colloca le sue attese in Dio , che si riconosce peccatore e confida nella misericordia di Dio, cfr. SI 5). La sua vita è ricerca continua della volontà di Dio. Si dirà: come è possibile? Possibile per chi nutre fiducia in Gesù, mandato da Dio per salvare (amare l'essere umano, aver pietà, misericordia di lui), cioè colui che ritiene che Dio opera storicamente nella sua vita.

L'esempio tipico è quello del bambino che in braccio al genitore si sente sicuro, difeso e lontano da ogni pericolo. Si ricordi, a questo proposito ciò che dice Gesù: «Se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3), cioè chi è come il bambino (umile, fiducioso, senza pretese) entra nella salvezza.

Il Vangelo di Luca ridonda di espressioni, di parole, di termini che sottolineano, anche con veemenza, la realtà della misericordia. Anzi, si è già sottolineato che le due realtà della universalità e della gioia sorgono esattamente dalla misericordia. E innumerevoli sono le volte nelle quali Luca sottolinea il valore della misericordia nel suo scritto, che si può dichiarare il Vangelo della misericordia, in quanto Gesù è il misericordioso per eccellenza.

«Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro che sta nei cieli» (Lc 6,36) e questo raffronto è paradossale al massimo. Però, se Gesù lo chiede, significa che è possibile accettare e attuare. Luca lo mostra in diversi tempi, luoghi, maniere e di fronte alle persone sofferenti, ammalate, afflitte, disilluse della vita. Molte di queste desiderano la morte (farla finita con la vita). Meno male che il Signore Gesù le va a cercare. E veramente fortunati (beati) coloro che riescono a incontrarlo. Anche oggi?

Sì, perché ha assicurato di essere presente con l'essere umano sempre. Come? Attraverso la sua Parola e il suo Spirito; attraverso la continuità delle sue promesse, della comunione di beni dei suoi seguaci, della sua preghiera e intercessione, del suo misericordioso amore; attraverso il ministero dei suoi ministri, la sua predicazione che è perenne.

Prima di lasciarli li ha rincuorati dicendo: «Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20), E Mc 16,20 annota: «Essi [i discepoli] partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano». E non diversamente scrive Lc 24,52: «Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia».

#### 9.3 – Ampiezza di misericordia

Luca può essere dichiarato inenarrabile di fatti di misericordia nel suo scritto evangelico: Gesù è da lui presentato come un instancabile operatore di miracoli, guarigioni di ogni tipo, compassione di fronte ad ammalati, indemoniati, ciechi, zoppi, sordi. E c'è un motivo per vederlo così. Gesù entra cosciente nel mondo con il compito di manifestare la misericordia del Padre: «Lo Spirito del Signore ... mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio ... e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). L'anno di grazia si riverbera sulla compassione, il favore, il beneficio, la misericordia. È il tempo propizio proveniente da Dio da dedicare all'essere umano debilitato per il suo peccato.

Il primo ed insistente pensiero di Luca su Gesù si riferisce alla sua missione di salvezza, come risultante del gesto di Dio, che sbocca nella universalità e nella gioia. Non lo conferma l'angelo ai pastori per la nascita di Gesù? «Vi annuncio una grande gioia

che sarà di tutto il popolo» (Lc 2,10) E Maria, Elisabetta, Zaccaria, Simeone non ripetono lo stesso annuncio con i loro cantici?

Questi momenti esaltano la **misericordia** di Dio nell'aspetto di **universalità**, acquistata da Gesù attraverso la sua passione, morte e risurrezione e di **gioia**, perché Gesù vuole compiere la volontà del Padre, che è salvare tutti gli esseri umani, ponendoli nella sua beatitudine. E questo corrisponde all'essenzialità della missione di Gesù per l'essere umano.

Non a caso Luca scrive: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). Ed è da questo punto che nasce e si sviluppa l'attitudine di Gesù sulla sua misericordiosa letteratura, che non si evolve solo in alcune espressioni letterarie (paradossali, strabilianti, speciali) in modo da colpire i sentimenti del lettore, ma che, specificamente, tocca il profondo del cuore afflitto e dolorante dell'essere umano che lo cerca o è cercato da Gesù stesso. Infatti è scritto: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,20), a cercare cioè il vero uomo che vive nei suoi problemi, patemi d'animo e sofferenze e anche nelle sue gioie, che molto spesso, però, sono effimere e delle quali non può essere appagato.

Luca, nel suo scritto, dipinge (nel senso figurativo) Gesù coinvolto in miracoli di guarigione, di liberazione dal demonio, di sollievo dalle difficoltà, di resurrezione dai morti. Le sue parabole sono quadri concreti di misericordia (Lc 15) e non deflettono da questa realtà.

Su vario argomento, invece, Marco ne narra 12, Matteo 28, Luca 31, di cui 17 con altri evangelisti e **14 proprie**, improntate alla misericordia. Sono le seguenti: I due debitori Lc 7,41-47; Il buon samaritano Lc 10,30-37; L'amico inopportuno Lc 11,5-8; Il ricco stolto Lc 12,16-21; Il fico sterile Lc 13,6-9; I primi posti Lc

14,7-11; La torre incompleta Lc 14,28-33; La moneta ritrovata Lc 15,8-10; Il figlio prodigo Lc 15,11-32; Il fattore infedele Lc 16,1-8; Lazzaro e il ricco epulone Lc 16,19-31; Il servo e il padrone Lc 17,7-10; Il giudice iniquo Lc 18,1-8; Il fariseo e il pubblicano Lc 18,9-14.

Dalle quali balza il continuo riferimento alla bontà, alla generosità, alla magnanimità, alla benevolenza, alla compassione, alla misericordia di Dio, trasmessa con altrettanta convinzione da suo Figlio Gesù Cristo. Questo dato di fatto non lo si può ridurre dopo tante attestazioni nello scritto di Luca. La misericordia di Dio risulta un faro a doppio raggio che Luca fa risplendere per il beneficio dell'essere umano: la universalità e la gioia. Negare ciò non è giustificabile da parte del lettore onesto.

Essendo questi interventi molteplici ci si limita ad un caso specifico: guarigione della donna curva, in giorno di sabato: «Una volta [Gesù] stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna sei libera dalla tua infermità, e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio» (Lc 13,10-13).

Che distingue questo episodio come un grande gesto di misericordia è l'atteggiamento concreto di Gesù: la vede (lui la nota) in quella situazione di ripiegamento su sé stessa (curva, non poteva raddrizzarsi), la chiama, (è solo la compassione di Gesù che agisce), le conferma che la sua infermità è cessata e pertanto può drizzarsi e perché ne sia convinta le impone le mani (gesto profondo e significativo di invocazione dello Spirito). Non c'è esitazione: all'istante la donna si drizza e **rende gloria a Dio.** Non ci sono raccomandazioni di sorta: Gesù non è un ministro di moralismo, bensì un generoso operatore di salvezza. E la donna si

rende cosciente di ciò che di buono è successo nel suo corpo e rende grazie a Colui che compie tali eventi.

Va ripetuto che questo tipo di fatti sono paradossi che fanno dire: come sono possibili? Il lettore che vuol intenderli necessita riflessione e convinzione sul potere del Figlio di Dio, il cui ruolo è esattamente rendere l'essere umano, ed ogni essere umano, pienamente felice. La Scrittura annota: «Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7).

#### 9.4 - Frutto della misericordia

Il frutto essenziale della misericordia è il **perdono**: atto di umanità e di generosità che porta all'annullamento di ogni rancore, rivalsa, vendetta (e per il cristiano) nel nome di Dio che rimette ogni colpa e di Gesù che invita alla conversione, e non altro, altrimenti è un frutto già bacato in partenza, quale il pietismo, quella compassione aleatoria, quella pazienza sterile, quei suggerimenti di coraggio illusorio, quel conforto che è avventizio.

Mt 18,23-35 mette di fronte a tutt'altra serietà, proponendo la parabola (il cui oggetto è un reale paradosso) del servo spietato per insegnare la necessità del perdono. Tale parabola viene riportata secondo lo scritto di Matteo, allo scopo di riflettere sui suoi termini e coglierne il significato proprio e profondo: «Il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e,

afferratolo, lo soffocava e diceva: paga quel che devi. Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno come così io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore a vostro fratello».

A giustificare la sorprendente fine dell'accaduto, c'è solo un commento: l'insegnamento che Gesù propone nella preghiera del Padre Nostro: «Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Ma l'essere umano non è molto propenso al perdono. Pronta è la risposta della vendetta (soprattutto nell'ambiente dei piccoli).

Un'altra espressione di Gesù viene a proposito in questo ambito: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 15, 12), da dove però l'esperienza personale dell'essere umano fa registrare la concreta difficoltà all'osservanza di tale comandamento e la diversità tra l'atteggiamento di Gesù e quello dell'essere umano. Però se uno riconosce tale difficoltà e si appoggia a Gesù può risolvere il dilemma.

Una curiosità viene in aiuto: la *CONCORDANZA PASTORALE DELLA BIBBIA*, EDB, riporta i termini misericordia e misericordioso in vari contesti per 274 volte e perciò comprova l'importanza e il significato di tali termini.

#### 9.5 - Generatore ed estensore della misericordia

Un lettore attento dello scritto di Luca viene facilmente a conoscere da dove nasce il concetto di misericordia, che è ritenuto il principale paradosso in Luca, considerato qui da questo punto di vista nella sua genesi. Il versetto Es 34,6 qualifica Dio come pietoso, ebr. hanùn e misericordioso, ebr. rahùm, dalla radice rahàm (Dt 4,31; Is 49,13), da cui proviene anche il termine rahamìm, misericordia, che designa le viscere (rèhem, utero Ger 31,20; Os 11,8) ed esprime soprattutto tenerezza e compassione (Gen 43,30; Sl 103(102),13; Is 63,15), atteggiamento collegato alla maternità in Is 49,15.

Un altro termine che esprime la misericordia è *hèsed* (Nm 14,18; Is 54,8). La misericordia di Dio è dono gratuito (Es 33,19; 2 Mac 6,16; Is 55,7) di cui però non si deve abusare, poiché essa non è in contraddizione con la sua giustizia e la punizione non ne è che una espressione (Es 34,7). La misericordia divina è partecipata al fedele che la deve riversare sul prossimo (Zac 7,9).

Tutte queste forme sono dettami di Dio durante la storia che Dio attua con Israele, il suo popolo (Dt 4;20: «Il Signore vi ha presi ... perché foste un popolo che gli appartenesse»). È la storia che Dio inizia con questo popolo, da lui scelto, dice la Scrittura, non preferendolo però ad altri popoli (il che sarebbe stato un privilegio, inconcepibile in Dio), ma e-letto, (si noti e-letto, da leggere, da considerare), cioè vistone la loro condizione di schiavitù, dopo aver ascoltato il loro grido: «Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero» (Es 2,25).

Ma già in antecedenza Dio avendo visto la malvagità degli esseri umani (Gen 6,5-7) interviene e solo «Noè trovò grazia agli occhi del Signore» (Gen 6,8). Quasi pentito di aver creato l'uomo, Dio manda un diluvio che distrugge tutto. Però Dio non si ferma al diluvio; con Noè e la sua discendenza crea un tutto nuovo. Lo

stabilisce stringendo **un'alleanza** con Noè: «Questo [l'arcobaleno] è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne» (Gen 9,12). Tale alleanza viene da Dio ripetuta con maggior forza con il sigillo del sangue degli animali con Abramo (capostipite del popolo d'Israele) e la sua discendenza (Gen 15; 17,1-14) e sul Sinai con il popolo d'Israele (Es 19) e poi con Davide e la sua discendenza (2 Sam 17).

I Giudici biblici (ebr. shoftim, non nel senso giuridico, bensì nel senso di governanti e di capi militari) avevano il compito in determinate occasioni di liberare le tribù israelitiche dalla minaccia delle popolazioni vicine. Accompagnano la storia del popolo ebraico dall'insediamento in Palestina al tempo di Giosuè fino all'evento della monarchia con il re Saul, all'incirca dal 1150 a.C. fino al 1025 a.C.

Davide poi divenuto re di Ebron (2 Sam 2,1-4), nonostante le sue riconosciute pecche, diviene il fedele all'alleanza di Dio. Egli stesso dirà: «Dio ha stabilito con me un'alleanza eterna» (2 Sam 23,5), esprimendo così la fede nel perpetuarsi della dinastia davidica. Is 11,1 conferma scrivendo: «Un germoglio spunterà dal tronco di lesse» [padre di Davide].

I Profeti, poi, che parlano al posto di Dio, rammentano continuamente la fedeltà di Dio alla sua alleanza e nello stesso tempo, stimolano il popolo ad esserne altrettanto fedele, perché fonte di vittoria e di felicità di vita. Richiamano perciò il popolo alla fedeltà dell'alleanza con Dio. Con Dio e il popolo d'Israele si stabilisce un patto eterno a proteggerlo da ogni tipo di nemici.

Qui di seguito alcune espressioni dei profeti, su cui riflettere: Is 49,8: «Ti ho posto come alleanza per il popolo»; Ger 34,13: «Ho concluso un'alleanza con i vostri padri; Ez 34,25: «Stringerò

con esse un'alleanza di pace»; Bar 2,35: «Farò con loro un'alleanza perenne»; Ag 2,5: «Secondo la parola dell'alleanza che ho stipulato con voi»; Os 8,1: «Hanno trasgredito la mia alleanza»; Am 1,9: «Senza ricordarsi dell'alleanza fraterna». Tali espressioni riferiscono il dono dell'alleanza stabilita da Dio con il suo popolo e, dall'altro lato, l'infedeltà del popolo ad essa. Impressionante l'atteggiamento di Dio e pure l'atteggiamento contrario da parte del popolo di fronte al quale sta sempre pronta la misericordia di Dio, che perdona.

In continuità con le Scritture Ebraiche, il verbo *splanch-nìzesthai* (da *splànchna*, viscere Lc 1,78) esprime la misericordia di Gesù verso la folla (Mt 9,36) e verso i sofferenti (Mt 20,34; Mc 1,41; Lc 7,13) ed è usato nelle parabole (Mt 18,27; Lc 10,33).

Gesù inizia la sua missione di salvezza rivelando che **Dio è Padre.** E Gv 8,41 attesta: «Noi abbiamo un solo Padre, Dio». La piena conferma, poi, viene da Gesù risuscitato. Alla Maddalena, infatti, che lo va cercando, Gesù dice: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: lo salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20,17). E altra dichiarazione più specifica è: «Il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato e avete creduto che io sono venuto da Dio» (Gv 16,27). Da menzionare ancora è l'affermazione di Gv 3, 16-17: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chi crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui».

In queste affermazioni è racchiuso l'universale e gioioso messaggio della misericordia di Dio, che Gesù traduce concretamente per poveri, zoppi, sordi, muti e ciechi che lui va incontrando per la Galilea e per la Giudea. Così che Gesù incarna la sovrabbondante misericordia del Padre (Mt 9,13; Rm 11,30-32) e invita ad accoglierla come dono gratuito del Padre, che lo ha mandato per questo fine.

Gesù è il volto visibile, vivo, radioso della misericordia del Padre. Questo suo atteggiamento richiama Es 34,6-7, dove si legge: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato», di cui il Salmista SI 145(144),3-9 canta: «Grande è il Signore e degno di ogni lode, la sua grandezza non si può misurare. Una generazione narra all'altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie ... Diffondono il ricordo della tua bontà immensa ... Paziente e misericordioso è il Signore, lento all'ira e ricco di grazia. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature».

E Gesù, non per solo compito, ma come missione, è colui che espande la ricchezza della grazia misericordiosa di Dio Padre. Lo rileva (si può dire di proposito) nel suo scritto evangelico Luca, tanto da essere definito Vangelo della misericordia (Lorenzo Cortesi, Luca, il Vangelo della misericordia, Paolinestore 2018; cfr. L. Maggioni, Guidati da Luca, il Vangelo del perdono, Como 2015) e Luca, in molteplici occasioni, così lo presenta. «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi [però] mormoravano [da notare il diverso atteggiamento]: Costui riceve i peccatori e mangia con loro [come non ci fossero altri] e disse loro questa parabola: Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala se la pone in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta» (Lc 15,1-6).

Gesù, solitamente, si circonda di ultimi e di gente malfamata, però la parabola non è per loro, bensì per gli scribi e i farisei che si ritengono in diritto di criticarlo, in quanto con la sua predicazione e suoi atteggiamenti scardina tutto un sistema tradizionale, andando oltre ogni logica umana (paradosso) e si pensano giusti e sani, perché riconoscano con umiltà la propria inadeguatezza e la propria malattia (giudicare tutti inferiori a sé) e apprendano l'arte di Dio della misericordia.

Nela lettura del Lv 19,2 s'incontra: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» e in Mt 5,48 si legge: «Siate voi perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste». Ma come si fa ad essere santi e perfetti come Dio Padre? Si è di fronte a grandi paradossi. Però colui che vive la misericordia si avvicina a Dio, diventa come Lui, e i paradossi si risolvono.

Va aggiunto che non solo i paradossi enunciati da Luca, riferiti a Gesù, diventano solvibili in lui per ogni essere umano (universalità), e apportano a tutti una gioia profonda (felicità). A questo proposito Lorenzo Cortesi, *Il Vangelo della gioia*, Paolinestore 2018, enumera molteplici fatti immersi nell'atmosfera di gioia: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua [Giovanni Battista] nascita» (Lc 1,14); «Entrando da lei, [l'angelo] disse a Maria: Ti saluto [rallegrati, un invito alla gioia messianica, eco di quello dei profeti alla figlia di Sion e come esso motivato dalla venuta di Dio in mezzo al suo popolo], o piena di grazia [alla lettera, tu che sei stata e rimani colmata del favore divino], il Signore è con te» (Lc 1,28).

«L'angelo disse loro [pastori]: Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore [l'atteso Messia, Signore, che inizia un'era nuova]» (Lc 2,10-11); «Lo Spirito del Signore è sopra di me ... predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19), da cui Luca trae una pagina mirabile che egli ha conservato all'inizio del ministero come una scena inaugurale, nella quale dipinge la missione di grazia di Gesù (Vangelo).

«I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: Anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome ... Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,17-20). Nel nome di Gesù, infatti, è la soluzione della difficoltà inerente ad un paradosso. L'essere umano non può vincere da solo il demonio.

«[Anche] Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: lo ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21). I preferiti di Gesù non sono i saggi, perché già pieni di sé; ma i piccoli, che pongono la loro fiducia nei grandi. Ancora: «Quando egli [Gesù] diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute» (Lc 13,17). Chi gode delle grandi cose compiute da Gesù sono gli onesti di mente e di cuore; non certamente chi giudica male.

«Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7), e ... «Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (Lc 15,9-10).

«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua. In fretta scese e lo accolse pieno di gioia ... E Gesù gli disse: Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19,5-9). Gioia per l'uno e per l'altro, perché la gioia non è riservata a qualcuno speciale (universalità e gioia).

«[Gesù] era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, esultando, cominciò a lodare Dio a gran voce, per tutti i prodigi che avevano veduto» (Lc 19,37). Gridare di gioia, esultare di felicità non sorge se non si vedono cose meravigliose. «Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, [Gesù agli apostoli] disse: Avete qui qualcosa da mangiare?» (Lc 24,41). «Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia» (Lc 24,51-52).

Il seme della salvezza è sempre un paradosso irraggiungibile dall'essere umano, per quanto sforzo personale vi ponga per arrivarvi. È pur vero e certo che Gesù lo getta abbondantemente e fruttifica gioia per ogni essere umano che, però, lo accoglie. Non è determinante porre la questione che un tale pose a Gesù che passava: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?» (Lc 13,23). Piuttosto è opportuno riflettere e accettare la risposta saggia di Eb 4,15-16: «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno».

Bibbia di Gerusalemme, citazioni bibliche 102, EDB 2000

F. Manzi, *Il genere letterario del paradosso,* Milano 1969

Concordanza Pastorale della Bibbia, misericordia, EDB

- L. Cortesi, Luca, il Vangelo della misericordia, Paolinestore 2015
- L. Maggioni, Guidati da Luca, il Vangelo del perdono, Como 2015

### Capitolo 10

# VANGELO DI LUCA, PARADOSSI ESPLICITI E IMPLICITI

#### 10.1 - Preliminari ai Paradossi

Nel Vangelo di Luca non esiste solo il paradosso principale: la misericordia, che si è delineato nello scritto del capitolo precedente, bensì se ne incontrano molti altri; anzi è lo scritto evangelico più ricco di paradossi. Il che significa che chiama il lettore a porre un grado maggiore di riflessione. Perché? Lo si è già detto: il paradosso è un'espressione, un fatto, un episodio che non si apprende lì per lì; ha bisogno di essere riflettuto e, una volta percepitane l'essenza, capirne il significato per poi tradurlo in pratica nell'ambito della vita. Non è sufficiente, infatti, intenderlo come elemento letterario. Lo scrittore non lo usa come un bel quadro da ammirare, bensì come oggetto da applicare nella vita. Così i paradossi che s'incontrano nel Vangelo di Luca.

Nello scritto di Lc 17,3-4 si legge: «Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai». Ma perché perdonare? Perché Dio ha fatto altrettanto con te; ma anche perché si riprendono i rapporti di buona fraternità e si ritorna a salutare, a rispettare, a dialogare. Sulla bocca di Gesù non si risolve il tutto attraverso un consiglio o un invito. Perché il perdono è un atteggiamento salvifico.

Infatti, il paradosso è un elemento letterario che chiede sforzo mentale per intenderlo. Un esempio banale: la mamma dice a suo figlio: mostrami il tuo amore come io lo mostro a te. Anche Gesù si equipara alla madre: amami come io ti ho amato. E

questo non è poco, perché Gesù ha amato l'essere umano con la sua passione e morte.

Nello scritto lucano, di 24 capitoli e 1160 versetti, s'incontrano molti paradossi che si possono dichiarare **espliciti ed impliciti**: espliciti, quelli cioè che si comprendono nella lettura stessa dello scritto e se ne annoteranno alcuni del solo Luca; impliciti, quelli che si nascondono sotto false spoglie. Anche di questi se ne segnaleranno alcuni sempre del solo Luca.

Non te l'ho detto molte volte —afferma la mamma- che devi rispettare tutte le persone anziane, non solo i nonni e le nonne, gli zii e le zie? E tu ragioni: se mi ascoltano nei miei desideri — risponde il ragazzo- avrò un grande rispetto; non ne avrò affatto per quelli che sempre mi rimproverano e non mi accontentano mai.

Gesù non ha atteggiamenti diversi tra nonni e nonne cattivi e buoni, ma amore per tutti, anche per le persone cattive, nonni e nonne esigenti.

### 10.2 – Paradossi espliciti

Nello scritto di Luca si possono trovare **tre gruppi** di paradossi espliciti:

Primo gruppo, le narrazioni dell'infanzia (Lc 1,5-2,52): a) L'angelo Gabriele annuncia a Zaccaria, sacerdote in ruolo di servizio al Tempio, ed in Gerusalemme, città di Dio, la nascita di Giovanni Battista, il Precursore (Lc 1,5-25). Tale annuncio è in pieno ambito paradossale: Elisabetta è sterile ed in età avanzata lei e Zaccaria, il quale, anche se turbato per la visione dell'angelo, è assicurato che la sua preghiera è stata esaudita e sua moglie darà alla luce un figlio (Lc 1,13). Questi apporterà, prima al padre, gioia e allegria e condurrà al Signore molti figli d'Israele (Lc 1,16). Era questa anche la missione dell'angelo Gabriele: servire,

perché molti, che aspettavano la **salvezza** da lungo tempo, potessero esperimentarla.

Zaccaria pure aspettava che la salvezza si facesse concreta per lui. Egli però, alquanto incerto, pone la domanda: «Come posso conoscere questo? lo sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni ... sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie [dell'angelo, rappresentante di Dio] parole, le quali si adempiranno a loro tempo» (Lc 1,18-20). La mutezza nasce come vendetta? No! La diffidenza di Zaccaria ritiene che il paradosso divino sia irrealizzabile; ma Dio lo compie.

b) Annunciazione a Maria (Lc 1,26-30), promessa sposa di Giuseppe. In lei si attua il paradosso della incarnazione, cioè il Verbo, la Parola nel senso ebraico, dabar, fatto, si rende simile all'essere umano: realtà sublime ma raccontata da Luca con estrema semplicità. L'angelo dice a Maria: kairé, che è più di un saluto; è concretamente un appello alla gioia, cioè un vero gioisci, rallegrati (cfr. Sof 3,14-17; Gl 2,21-22; Zac 9,9), e il motivo della gioia è il favore di Dio: kekaritoméne (latino, gratia plena, piena di grazia), il che significa che Maria è stata e rimane il soggetto privilegiato delle premure di Dio, ricolma della sua grazia, beneficiaria dei suoi favori, di un favore unico, quello di essere scelta tra tutte le altre donne per essere la madre del Figlio di Dio.

In queste espressioni viene enunciato il paradosso di Dio, di fronte al quale Maria si turba e si chiede quale è il senso di tali parole, confermando la sua posizione verginale: «Non conosco uomo» (Lc 1,34), cioè non ho rapporti coniugali con nessuno; però non alla pari di Zaccaria che dubita della parola di Dio, pronunciata dall'angelo.

L'angelo, che parla a Maria, fa riferimento al paradosso divino, assicurando: «[Tu] hai trovato grazia presso Dio, [pertanto] concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,30-33). Ma come si risolve questo eccezionale paradosso? «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà santo e chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35).

Maria conclude il discorso con l'angelo, prospettando la soluzione del paradosso con la sua accettazione della volontà di Dio. E, senza esitazione afferma: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38 38). Il servo è colui che esegue i comandi del suo padrone. E Maria lo è in forma piena.

c) Visita di Maria ad Elisabetta (Lc 1,39-56), Maria si muove in fretta, però non per confermare la parola dell'angelo, né per curiosità, ma per esprimere la gioia e recare un beneficio: «il bambino (Giovanni) sussultò di gioia» (v. 41). Elisabetta pure è felice ed augura a Maria beatitudine e gioia: «beata» (v. 42) per aver creduto, cioè per la sua fede; fede che Zaccaria non ha espresso prontamente. E, per la sua fede, Maria canta le meraviglie di Dio: l'incarnazione del Verbo (lat. Verbum, Paraola di Dio; Ebr. dabar, parola e fatto), l'amore incommensurabile di Dio, la salvezza possibile per ogni essere umano (che la cerca). Precisamente Maria sottolinea due grandi temi: 1) I poveri ed i piccoli soccorsi a scapito dei ricchi e dei potenti (Sof 2,3-6; cfr. Mt 5,3-10); 2) Israele oggetto del favore divino, in seguito alla promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza (Gen 15,1-21; 17,1-16). Prova concreta della misericordia di Dio e grazia di salvezza. Situazioni paradossali irraggiungibili per l'essere umano che li vuol compiere con le sole sue forze e soprattutto per chi non ha fede. E questo non vuol dire disinteresse da parte di Dio, bensì neghittosa incredulità da parte dell'essere umano.

d) Nascita e circoncisione di Giovanni Battista (Lc 1,57-80), sia l'uno che l'altro evento risultano realtà paradossali, perché la nascita è opera dell'intervento di Dio nei riguardi della sterile Elisabetta e la circoncisione stabilisce l'alleanza di Dio con Abramo e tutta la sua discendenza. È Dio che si muove verso l'essere umano, non come nel paganesimo dove è l'essere umano che cerca possibilità di aggrapparsi a Dio e offrirgli qualcosa per renderselo gradito e far tacere la sua ira contro l'uomo. Un paradossale atteggiamento che l'Infinito, l'Immenso, il Potente compie verso l'essere umano, in difficoltà. Impensabile nelle religioni pagane.

In questo evento Dio manifesta la sua misericordia verso una donna, Elisabetta, fallita secondo la mentalità ebraica, in quanto senza figli e verso un uomo, Zaccaria debilitato nelle sue speranze di vita, che ambedue vedono scemare. Però la fede di ambedue in Dio (si può dire) provoca la giusta soluzione ai loro problemi umani; il paradosso si scioglie e il loro spirito si apre al Magnificat (esalta) in Maria (Lc 1,46-55) e al Benedictus (benedetto) in Zaccaria (Lc 1,68-79). Sia l'una che l'altro cantano a Dio per aver realizzato le sue promesse: liberazione, riscatto, redenzione per il popolo e per la sua misericordia e la sua fedeltà alla sua alleanza.

e) Nascita di Gesù a Betlemme (Lc 2,1-20), probabilmente il censimento, cioè l'iscrizione di ogni persona nella propria città di nascita, di cui Luca accenna nel suo scritto, in realtà è un disegno del progetto di Dio, riguardo a suo Figlio. Il profeta Michea parla di Efrata, alla quale sembra annettere il senso etimologico di *feconda* in rapporto alla nascita del Messia, si collega alle origini

antiche della dinastia di Davide (1 Sam 17,12-15; Rut 4,11). Gli evangelisti riconoscono in Betlemme di Efrata la designazione del luogo di nascita del Messia.

Pertanto, anche se piccola Betlemme, è sempre importante per la nascita di Gesù: figlio primogenito (il termine, in greco biblico, non comporta necessariamente figli nati in seguito, ma sottolinea la dignità e i diritti del fanciullo) che nasce nella più grande umiltà, in una **mangiatoia**. Paolo in Ef 2,6-8 riconosce questa profonda umiltà e scrive: «[Gesù] pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce». Certamente questo paradosso va scrutato in profondità per intenderne il significato.

Anche l'angelo alla nascita di Gesù, grida ai pastori: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un **salvatore**, che è il Cristo Signore» (Lc 2,10-11). Un dono eccezionale che non viene da parte di una volontà umana, ma dalla compiacenza divina, perché Dio offre gratuitamente i suoi benefici all'essere umano. E come Maria, il beneficio va accolto, meditato e tradotto (così ogni paradosso biblico).

f) Circoncisione e Presentazione di Gesù al Tempio (Lc 2,21-38). Due atteggiamenti prescritti dalla Legge per ogni maschio primogenito che nasce: segno dell'alleanza tra Dio e l'israelita il primo (Lc 2,21; cfr. Gen 17,10) e offerta a Dio il secondo (Lc 2,22-23, cfr. Es 13,2; 13,12). Comuni per i primogeniti, ma che appaiono paradossali per il Figlio di Dio, il quale, pur essendo di natura divina, prese la forma umana (cfr. Ef 2,6-8). Pertanto nessuna distinzione tra lui e il primogenito maschio ebreo.

Però il paradosso non sparisce per la maniera eccezionale di presentarsi da parte di Gesù: simile a un servo umile e senza richiesta di onori, dignità e diritti speciali. Un angelo del Signore lo conferma e Mt 1,21 lo scrive: «Essa [Maria] partorirà un figlio e tu [Giuseppe] lo chiamerai Gesù [Jahve salva]: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati». E Luca in At 4,8-12 presenta Pietro, che pieno di Spirito Santo, davanti al Sinedrio, dice: «Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato ad un uomo infermo e in quale modo egli abbia ottenuto la salute, la cosa sia nota a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha resuscitato dai morti, costui vi sta innanzi sano e salvo. Questo Gesù è la pietra che ... è diventata testata d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati»

Gesù si assoggetta alla Legge, come ogni altro maschio ebreo. Lc 2,22-24 scrive: «Quando venne il tempo della loro [Giuseppe e Maria] purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore». D'altra parte, i suoi genitori non tralasciano di offrirlo al Signore, accompagnando l'offerta con la presentazione di giovani colombi che era l'offerta dei poveri.

Si rileva la cura che i genitori di Gesù, come quelli di Giovanni, hanno per tutte le prescrizioni della legge. La presentazione del bambino non era comandata, ma possibile (cfr. Nm 18,15) e ai genitori sembrava conveniente. Luca concentra il suo racconto

sul primo atto cultuale di Gesù, nella città santa a cui annette grande importanza come luogo della sua missione per l'umanità.

Davanti alla molteplicità delle leggi, da parte di Giuseppe e Maria, non ci sono rifiuti e la loro obbedienza può apparire paradossale, perfino esagerata. Però essi si ritengono obbedienti. Nello stesso tempo, però, Giuseppe e Maria incontrano sorprese, le quali, più che sviarli dalla legge, li pongono nell'osservanza assoluta, perché riconoscono che tutto è tracciato dalla volontà di Dio, che essi ritengono salvifica.

L'anziano Simeone si trova non per caso né per sorpresa nel Tempio, bensì nella situazione giusta preparata per lui per godere della salvezza che ne viene dall'incontro con il fanciullo Gesù che Simeone aspettava di incontrare prima di morire. Il suo breve cantico: *Nunc dimittis* (ora lascia) riferisce la sua grande gioia per aver incontrato il fanciullo della salvezza: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele» (Lc 2,29-32).

Anche l'anziana profetessa Anna, di «ottantaquattro anni e che non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno ... Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (Lc 2,37-38).

Tali incontri, che sono veri eventi paradossali e come tali sembrano impossibili, Luca li narra come eventi concreti di salvezza, preparata dal Signore come occasioni della sua presenza e della sua azione benefica per l'essere umano. Il lettore attento li riconosce come tali e li sfrutta per la sua vita come interventi concreti salvifici di Dio e perciò si salva. Mentre il lettore distratto li

ritiene occasioni fittizie allo scopo di suscitare in molti maggiore religiosità.

D'altra parte, Gesù sa di essere giudicato un amico di pubblicani e di peccatori: «Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Lc 7,34-35) ed accetta pure di essere trattato e considerato come un peccatore e delinquente (cfr. Mt 3,13-17 Gesù al battesimo e Lc 22,47-23-38 durante la sua passione); però nonostante tutto, questi atteggiamenti lo fanno accogliere, ascoltare, avvicinare e anche seguire ed egli elargisce sanità, fede, amore, gioia e felicità di salvezza. Lui stesso afferma: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12).

g) Gesù al tempio tra i dottori e sua vita a Nazareth (Lc 2,39-52), apparentemente le due situazioni di vita di Gesù appaiono normali, occasioni comuni per un ebreo e modello per qualsiasi essere umano: andare alla propria sinagoga, al tempio o ad una chiesa per le proprie attività religiose non è una opzione, anzi è una normalità, però per l'Unto, il Consacrato, l'Inviato, il Cristo, il Messia di Dio, il Figlio Unigenito di Dio suona non comune, per il rapporto che egli ha con Dio Padre e per la disponibilità che ha offerto al Padre di porsi come realizzatore della sua volontà di salvezza. Pertanto le due particolarità: nel tempio e la vita laboriosa di falegname e di collaborazione alla madre Maria non sono particolari; lo sono semmai per l'essere con i dottori e per il lavoro e la collaborazione normale in dipendenza dai genitori in maniera semplice e nascosta.

Però un ragazzo di 12 anni tra i dottori della Legge e che poi si perde, allontanandosi dai propri genitori, minimo suscita curiosità e apprensione. Pertanto, situazioni non comuni per Gesù si verificano e bisogna riconoscerle alquanto strane, se non addirittura inaccettabili. Ma queste caratteristiche corrispondono

alla definizione di paradosso e, in definitiva, riconoscerle, senza dubbio, come veri paradossi.

Normalmente quando un giovanissimo sparisce diventa una preoccupazione per tutti e tutti si offrono per la sua ricerca. Perdersi in un tempio o in una chiesa non susciterebbe ansia, ma se avviene in un bosco o in un luogo deserto l'agitazione per la ricerca nasce d'improvviso.

E questo succede per Gesù: la sua perdita, o meglio il suo attardarsi nel Tempio, ascoltando e interrogando i Dottori della Legge, maestri d'insegnamento e dell'interpretazione, suscita apprensione e meraviglia. La Scrittura afferma: «Gesù cresceva in sapienza, in età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52), cioè cosciente della sua apertura alla vita e alla propria missione (Lc 2,52). Pertanto, la sua risposta a chi lo va cercando è sorprendente: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Con guesta risposta Gesù afferma, in presenza di Giuseppe (v. 48), di avere Dio per Padre (cfr. Lc 10,22; 22,29; Gv 20,15) e rivendica nei suoi riguardi rapporti che oltrepassano quelli della famiglia umana (cfr. Gv 2,4). È questa la prima manifestazione della sua coscienza di essere «il Figlio». «Ma essi non compresero le sue parole» (Lc 2,50), cioè, dopo tutto non compresero il paradosso riferito da Luca a Gesù, anzi non capirono che Gesù è il paradosso di Dio, vale a dire, qualcuno da intendere non superficialmente, ma profondamente, così da poterlo accogliere nel suo ruolo di salvatore.

**Secondo gruppo, parabole paradossali:** sono quelle proposte dal solo Luca con caratteristiche paradossali diverse. Vengono qui ripresentate nell'ordine dei capitoli nei quali Luca le ha narrate, aggiungendo una breve sottolineatura, che richiama la caratteristica del paradosso.

I due **debitori** (Lc 7,41-47): parabola impostata come paradosso del **perdono**. Infatti ambedue sono stati condonati del loro debito, di cinquecento denari l'uno, di cinquanta l'altro. E Gesù fa riflettere Simone chiedendogli: «Chi di loro lo amerà di più? Suppongo quello a cui ha condonato [perdonato] di più» (vv. 42-43). Pertanto a chi ama molto è perdonato molto, «invece quello a cui si perdona poco, ama poco» (v. 47). Dalla misura dell'amore dipende la misura del perdono. Certamente la duplice realtà: amore e perdono non vengono pesate, sono però quantificate dalla realtà dell'una e dell'altra ampiezza. Questo significa riconoscere il beneficio dell'amore che perdona.

La riconoscenza, però, non è molto attuata da parte degli esseri umani. Dei dieci lebbrosi solo uno ritorna a riconoscere Gesù per la guarigione ottenuta. E Gesù osserva: «Non sono stati guariti tutti e dieci ... non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero» (Lc 17,17). Il perdono è un atto assolutamente gratuito da parte del Signore. Lo si sente improvvisamente dire al ladrone in croce per un piccolo gesto di gentilezza: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). E appena prima aveva detto: «Padre, perdonali [i persecutori], perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Perdonare è proprio lo stile del Signore. Nelle Scritture è un'azione divina: il verbo ebraico salàh è riservato a Dio (Es 34,9; Nm 14,19-20; 1 Re 8,30; Is 55,7), che libera dal peccato (ebr, nasà, nel significato di sollevare, purificare, coprire, cancellare) con misericordia. Perdonare è dimenticare la colpa (SI 25(24),7; 79(78),8; Is 69,8), dando al peccatore una speranza, creando una situazione nuova. Nelle Scritture greche il perdono dei peccati è legato alla persona di Gesù (Mt 9,1-8) per la sua passione e morte, accolta a questo scopo (Mt 26,28; Lc 23,34) che diventa il cuore dell'annuncio evangelico.

Il buon samaritano (Lc 10,25-37): parabola rilevata dal paradosso dell'amore verso il prossimo sofferente o bisognoso di aiuto, senza distinguere il colore, la razza o l'etnia a cui appartiene (Lc 10,36-37). Il dottore della Legge, come tale, sa che il comandamento fondamentale di Dio e che Gesù va ripetendo è: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso» (Lc 10,27). E Gesù si complimenta con lui e aggiunge: Lo conosci bene; «Fa' questo e vivrai» (Lc 10,28). Ma il dottore della Legge non contento chiede ancora: «Chi è il mio prossimo?» (v. 29). E Gesù racconta: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti ... che lo lasciarono mezzo morto. Un sacerdote lo vide e passò oltre; anche un levita lo vide e passò oltre ... un samaritano lo vide e ne ebbe compassione ... lo montò sul suo giumento e lo portò a una locanda». Al termine del racconto Gesù chiede: «Chi di questi tre [sacerdote, levita, samaritano] ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? ... Chi ha avuto compassione di lui ... Va' e anche tu fa' lo stesso» (vv. 36-37), prendendosene grande cura. Il paradosso dell'amore Gesù non solo lo insegna, ma lo compie per ogni essere umano, incapace di raggiungerlo col solo suo sforzo. Pertanto, la fiducia in Gesù porta pure l'essere umano ad attuare e godere del suo frutto di salvezza per sé e per il prossimo.

L'amico importuno (Lc 11,5-8): parabola narrata come paradosso della preghiera, di fronte alla quale non c'è importunità che possa vincere la pazienza di Dio. Paolo in Rm 9,22 scrive: «Dio volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza vasi di collera», portando a compimento il suo disegno di salvezza di fronte all'infedeltà del suo popolo antico e odierno. Ed è suo Figlio Gesù che annuncia tale pazienza. Lc 11,9-10 ne conferma la realtà: «Chiedete – dice

Gesù- e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto», perché il Padre celeste ascolta». Eb 4,15-16, poi, ripete la stessa pressione: «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità ... Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno». E Paolo in Rm 8,34 si chiede: «Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi?».

L'intercessione di Gesù motiva la richiesta di ogni essere umano. La parabola, però, lascia intendere che l'amico che bussa alla porta di un suo amico, di notte, quando i figli sono a letto e lui non può alzarsi perché già i materassi sono stesi a terra (secondo la consuetudine ebraica), non può ottenere nulla. Ma costui insiste ed insiste e per questa insistenza l'amico è costretto ad alzarsi e dargli i pani di cui necessita. Così Dio sembra che talvolta non ascolti l'essere umano; ma è il modo di chiedergli qualcosa che non è opportuno e che ritarda il suo intervento. Ma è suo Figlio che dice: bisogna insistere e Dio ascolta; anzi nel sembrare sordo Luca scrive che Dio sa di che cosa l'essere umano ha bisogno, come un padre che è richiesto dal figlio per un pane non gli offre una serpe, perché sarebbe pericolosa: Dio sa anzitempo di che cosa esattamente l'essere umano ha bisogno (cfr. Lc 11,11-12) e ciò che Dio dona è esattamente il beneficio della salvezza.

Il **ricco stolto** (Lc 12,16-21): parabola proposta come paradosso della **ricchezza**, alla quale l'essere umano è tremendamente soggiogato, dandone anche i motivi, nonostante Gesù talvolta la giustifichi, quando è usata per l'utilità comune (cfr.1 Cor. 12,7). È soggiogato da un paradosso molto comune: la ricchezza. In generale, l'essere umano più che considerare la ricchezza un bene utile, lo considera un bene assoluto e tale considerazione lo

disturba tremendamente, perché un bene assoluto va custodito, mantenuto, aumentato, curato, e tutto questo include non solo tempo e sforzo ma pensieri, progetti, volontà, sagacia, esperienza per non perderlo.

Il saggio maestro di Nazareth insegna anche in questo campo e dice: «Non potete servire a Dio e a mammona» (Lc 16,13). Non si pensi, però, che Gesù sia contrario alla ricchezza, perciò qualcosa da buttare come la sporcizia; è solamente concreto nell'affermare il buon uso della ricchezza: essa può essere un bene, un bene non solo utile, ma anche salvifico, soprattutto se viene impiegato per le necessità del prossimo in difficoltà (cfr. 1 Cor 12,4-7). Il ricco può ragionare così: «Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia; ma Dio gli disse: stolto questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce davanti a Dio» (Lc 12,19-21).

Il fico sterile (Lc 13,6-9) parabola riferita come paradosso della pazienza, con aggiunta la decisione di seguire i comandi di Dio che sono gli elementi certi che portano ai frutti. Nel fico sterile è paragonato l'antico Israele, ed oggi ogni popolo, anzi, ogni essere umano. Dio ha avuto, e attualmente, ha pazienza per tutti. Quali potrebbero essere i frutti di ogni fico sterile? Oltre che riconoscere che Jhwh è l'unico e vero Dio della loro storia e della storia di tutti, che li ha condotti ad essere un popolo, il suo popolo, ha dato loro degli insegnamenti e delle leggi, perché giungessero alla fedeltà all'alleanza da lui proposta ad Abramo ed alla sua discendenza di generazione e generazione (cfr. Gen 15,18) e poi rinnovata da suo Figlio Gesù.

Certamente la infedeltà d'Israele è stata grande: Es 32,1-6 il vitello d'oro; Gs 22,16 l'idolatria; Dt 31,16 prostituzione con gli dei stranieri; così anche quella dell'essere umano in generale.

Ma Dio ha avuto pazienza: Nm 14,18 «il Signore è lento all'ira», per gli uni e per gli altri. Pertanto, se Dio non avesse agito così, Israele ed ogni popolo sarebbero spariti dalla terra e non avrebbero prodotto neppure quei frutti che, di quando in quando, sono riusciti a produrre, come: la fede, l'osservanza dei comandamenti, le vittorie sui nemici e sul male, presentato come bene dall'adescamento del demonio.

Bisogna allora riconoscere che Dio ha soprasseduto alla distruzione o all'abbandono dei popoli, perché li amava (cfr. Lc 2,14). L'amore di Dio verso Israele e verso il genere umano non si limitò a gesti sporadici, bensì al concreto invio di suo Figlio, per porre ogni essere umano sotto il potere della redenzione attuata dal Figlio con la sua passione e morte, apportando quelle cure eccezionali proposte dal contadino della parabola: scavare la terra intorno (porre il seme della sua Parola) e mettere maggior concime (arricchire della sua acqua di conversione e del suo Spirito di fortezza). Per cui, oggi ancora, Israele ed ogni altro popolo è sotto la pazienza di Dio che non vuole distruggere nessuno, ma aspettare che si converta. È stato il «contadino Gesù» che ha interceduto l'aspettare prima di sradicare: il tempo di Dio è quello della pazienza e della misericordia. Un paradosso che continua, per cui l'essere umano, approfittando dell'attesa di Dio, può raggiungere la salvezza.

Gli invitati e i primi posti (Lc 14,7-11) l'insegnamento di Gesù rivelato come paradosso della umiltà. Però, il compimento di questo paradosso lo si ritiene opera delle persone consacrate, dei religiosi e delle religiose; al di fuori di questo ambito bisogna mostrare il proprio valore, il proprio saper fare, le proprie capacità, le personali conoscenze dello scibile umano, perché se non le mostri sei ritenuto un ignorante, di poco valore, di bassa misura, non un personaggio da mettere ai primi posti. Gesù si

pronuncia per gli umili (cfr. Lc 1,52; Gc 4,6). Ed in altra occasione Lc 13,30 riporta l'espressione di Gesù: «Ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi». Non è categorico, ma Gesù lascia intravedere il suo pensiero: preferisce gli ultimi che diventano primi e non viceversa. Il motivo di guesta preferenza è perché vede che nella vita normale si preferiscono i boriosi, quelli che sanno farsi spazio, quelli che si presentano pieni di sé, cioè gli altezzosi, i capaci in tutto, i solventi ogni problema, i richiedenti gli altri di aver fiducia in loro. Sono quelli che fin dalle classi inferiori sono stati sempre spinti ad essere i primi della classe ed hanno sempre cercato di esserlo. Ma Gesù chiaramente ripete: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti» (Mc 9,35). E Lc 14,10 scrive: «Va' a metterti all'ultimo posto». Anche l'autore del libro biblico Qo (o Ecclesiaste) è in sintonia con il pensiero di Gesù guando scrive: «Vanità delle vanità, tutto è vanità» (Qo 1,2), cioè l'essere illusorio delle cose e, per conseguenza, la delusione che riservano all'essere umano sono pienamente esperienze reali, sopra tutto se le cose non vengono riferite al piano di salvezza di Dio. In concreto Gesù afferma: «Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (v. 11).

La torre incompiuta e la guerra impreparata (Lc 14,28-32) sono due comparazioni che richiamano la sequela a Gesù e richiedono seria riflessione e ferma decisione. Tali comparazioni sono dei paradossi, in quanto stimoli alla sagacia, che va tenuta presente volendo compiere la duplice pressione. Questa non chiede né sopravalutazione né sottovalutazione, bensì il giusto mezzo, cioè esaminare tutto ciò che è necessario per terminare la torre o per vincere la guerra. La duplice questione non si può risolvere affidandosi al caso o all'opportunità; è estremamente necessario fornirsi di tutti i mezzi necessari, almeno per non cadere nel ridicolo da parte di coloro che vedono il fallimento. L'elemento

principale che porta allo scopo finale è esattamente la sagacia, che consiste nell'avvedutezza dell'estremo necessario. Non è. pertanto, sufficiente affidarsi al così detto «pressapochismo», al «circa», né al «quasi». Non ci si può avventurare nella costruzione di una casa o nell'intraprendere una battaglia con il solo pensiero di vedere l'una terminata e l'altra vinta. Un progetto o un'impresa esige calcolo e preparazione. Sarebbe infantile iniziare la casa o la guerra senza aver calcolato seriamente ciò che richiede la duplice impresa. Per evitare il ridicolo delle persone che vedono l'incompiutezza, il costruttore e il guerriero hanno bisogno di un piano ben definito. Pertanto, per non essere ridicolizzati esiste una sola possibilità: non avventurarsi e dire «ce la faremo». Costituirebbe un enorme fallimento. Le due situazioni presentano un duplice paradosso; per cui è necessario -come si è già detto altre volte- rifletterci profondamente sopra. E trattandosi di due situazioni non solamente fisiche ma di coscienza, il solo sforzo personale è nulla. In questo caso è necessario ricorrere ad un aiuto spirituale che proviene senza dubbio dal Maestro di Nazareth, che ha insegnato la sagacia del caso, così che i due paradossi possono essere compiuti nella giusta soluzione e senza dover affrontare il ridicolo di molti e sentirsi egualmente nella salvezza promessa.

La dramma perduta (Lc 15,8-10) paradosso per il ritrovamento di cose perse, anche se di poco valore. Il relativo ritrovamento suscita la gioia, tesoro vitale per l'essere umano. La dramma, moneta greca, aveva circa il valore di un denaro romano, ossia quasi come una lira oro. Corrispondeva però al salario di una giornata di lavoro (cfr. Mt 20,2). Per una donna che ha solo dieci dramme, ognuna di esse ha valore, è un tesoro. Per poterlo riavere, perché l'ha perduto, accende una lampada, spazza la casa e cerca con grande cura finché non lo ritrova. E quando ha ritrovato la moneta, esulta di gioia, comunicandola subito alle sue amiche e

vicine: «Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta» (v. 9). L'esultanza della donna che ha ritrovato ciò che aveva perduto può sembrare insolita nella vita ordinaria. Sì, è un paradosso, espressione insolita, un piccolo incidente che però porta la persona a considerarne il valore per la vita.

È già stato sottolineato che la ricchezza può avere anche un valore positivo nelle necessità della vita, non certamente quando è ritenuta come un idolo. Gli idoli infatti producono indebita apprensione. Anche Dio aborrisce l'idolo (cfr. Ger 32,34; Ez 7,20); però va in cerca della dramma perduta, che non è il denaro, ma l'essere umano, «ad immagine e somiglianza sua» (Gen 1,26). Questo recupero divino si chiama conversione, che il Signore cerca con cura più diligente di quella della donna per la sua dramma. L'essere umano vale più di ogni altra realtà per Dio. A questo proposito, va riflettuto su quanto Gesù afferma: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). Si constata pertanto che il paradosso è risolto, prima che dall'essere umano o dal solo suo sforzo, da Gesù stesso che dona la sua soluzione a colui che nutre fiducia in lui.

Il figlio prodigo (Lc 15, 11-32) è identificato come paradosso della misericordia, un paradosso vivo ed efficace narrato da Luca nel suo Vangelo. Perché paradosso della misericordia? Perché Luca tra i suoi privilegi pone in primissimo piano un Padre che ha che fare con i peccatori, per i quali mostra la sua incomparabile compassione, benevolenza e amore. E in questa parabola è precisamente Dio il padre misericordioso e il peccatore particolare un giovane inesperto, sua creatura. Lo si riconosce tale da Lc 15, 12-13: «Il figlio più giovane disse al padre: padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta ... dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto». La frenesia della

libertà, del gestire le proprie cose come piace, degli incontri con donne, dei divertimenti più disparati da godersi sono stati i motivi dell'allontanamento. Ma tutto questo bagaglio finisce presto e il giovane si trova nella disperazione più profonda che lo fa riflettere e pensare al padre che lo può ricevere anche solo come uno dei garzoni, non più come figlio. Infatti, dice a se stesso: «Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame» (v. 17). La relazione più profonda viene sottaciuta di fronte all'errore compiuto.

La decisione di tornare è giustificata dalla bontà del padre che l'avrebbe riaccolto. Non solo; appena lo vede, gli corre incontro, lo bacia e lo riabbraccia e dispone una festa per il figlio ritornato. Da parte del padre nessun rimprovero, nessuna cattiveria, nessuna rivalsa, perché non è più il padre che lo ha lasciato partire, ma è il Padre misericordioso dell'essere umano, che perdona e si compiace del ritorno del figlio. Ciò giustifica la festa: i vestiti più belli, i capretti più grassi e le insegne più preziose, segno di un principe. E chi non si meraviglierebbe o non sentirebbe invidia per l'opera del padre? E il primo che si risente e non vuole partecipare alla festa è proprio il suo figlio maggiore. Umanamente sembra che abbia ragione di lamentarsi, ma le ragioni del padre sono talmente superiori alle sue che continua la festa. E il paradosso viene esplicato ed attuato.

L'amministratore infedele (Lc 16,1-8) una parabola che Gesù presenta anche ai suoi discepoli (vuol dire che c'era altra gente che lo ascoltava), rispecchiando in pieno il paradosso della scaltrezza, che al termine viene lodata. Che il padrone non si accorge dell'astuzia dell'amministratore? Sì, si dà conto, ma rende la situazione abbordabile, tanto che diventa quasi un atteggiamento morale. Secondo l'uso allora tollerato in Palestina, l'amministratore aveva diritto a concedere prestiti con i beni del suo padrone

e, poiché non era pagato, di compensarsi (di farsi giustizia da solo), alterando l'importo del prestito sulla ricevuta, per poter, al tempo della restituzione dell'amministrazione, usufruire della differenza come di un avanzo che rappresentava il suo interesse. La «disonestà» (v.8) dell'amministratore non consiste nella riduzione delle ricevute, la quale non è che una privazione dei suoi immediati interessi, abile manovra lodata dal suo padrone, ma nelle prevaricazioni precedenti che possono causare il suo licenziamento (v. 1).

Nel Dizionario Italiano Treccani la scaltrezza è definita: accortezza nel parlare e nell'agire accompagnata da una vivace e pronta valutazione del pro e del contro [della situazione]. Nel normale pensare la scaltrezza è ritenuta una forma di astuzia, che richiama, molto facilmente, la fallacia, l'inganno, l'insidia, la malizia e può essere un segno di falsità (bugiardo, impostore, ipocrita, menzognero, vano). La Scrittura usa il termine scaltrezza una sola volta riferendosi all'amministratore del ricco proprietario (Lc 16,8). Pertanto non si hanno elementi per dire che è un termine di vizio. E Lc 16,8 sottolinea che: «Il padrone lodò quell'amministratore disonesto». Nel disonesto si trova qualcosa di scaltro e astuto di una persona che sa il fatto suo e perciò non è completamente veritiero. Per cui per salvare la faccia si parla o si agisce non veritieramente né chiaramente.

E, per continuare il discorso sull'astuzia non si è molto sorpresi quando Gen 3,1 scrive: «Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche, che ha ingannato la donna (Gen 3,13). E Gesù, poi, consiglia agli esseri umani: «Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe (Mt 10,16; cfr. Lc 10,3), cioè non accetta di punto in bianco che l'essere umano non possa essere scaltro. Pertanto nella scaltrezza dell'amministratore spunta qualcosa di immorale, di impuro, di non vero, che viene anche

lodato, non per se stesso, ma per poter assicurarsi una salvezza materiale che verrà a vantaggio quando il padrone gli toglierà l'amministrazione. Infatti non saprebbe quale lavoro trovare per l'avvenire: «Zappare, non ho forza; mendicare, mi vergogno» (Lc 16,3). E Gesù conclude il paradosso dicendo: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8). Che anche questi siano scaltri, di una scaltrezza positiva.

Il povero Lazaro e il ricco Epulone (Lc 16,19-31) una storia e una parabola insieme, vera l'una e vera l'altra, suggerita da Dio attraverso suo Figlio Gesù, usandola come paradosso della retribuzione per la salvezza dell'essere umano. Non certamente nel solo tempo antico, bensì anche nel tempo odierno, di generazione in generazione, finché esiste l'essere umano sulla terra. È l'interesse di Dio che la tiene viva ed efficace per il genere umano e non è identificabile al merito, in quanto questo chiede un diritto, conseguente alle opere che l'essere umano compie; mentre la retribuzione risulta un dono gratuito di Dio basato sulla sua benevolenza e sulla sua misericordia.

La retribuzione è un insegnamento (Eb 11,6): chi fa il bene è ricompensato (Lc 6,38), l'innocente è risarcito (Zc 9,12), il malvagio subisce una sofferenza proporzionata (Ap 18,6). Il soggetto che retribuisce è Dio, poiché lui solo può realizzare il giusto giudizio (Lc 10,7). Questa idea è approfondita in Gb 4,7; 5,2; 8,5-6 riflettendo sul giusto sofferente (Gv 9,2). Soffrendo molto, Giobbe lamenta la sua innocenza e alla fine del suo cammino incontra veramente Dio (Gb 42,1-6). La retribuzione, secondo una mentalità comune, (e forse anche alquanto errata, in quanto Dio può offrire una retribuzione anche durante la vita terrena con la pace, la tranquillità, la serenità, il godimento vero della vita) avverrà dopo la morte (2 Mac 7; Dn 12,1-3). La retribuzione è

inoltre ridimensionata dal perdono per il peccatore (Lc 15,20): Dio non ripaga l'uomo secondo le sue colpe, ma usa misericordia come un padre (Sl 103(102),10-13) per mille generazioni e castiga solo per tre o quattro (Es 34,7).

Alla luce di questa esperienza, il cristiano non cerca un compenso sulla terra (Lc 14,12-14), ma attende con fiducia il giudizio di Dio (Mt 16,27; Mc 9,41). Sua ricompensa è l'eredità divina (Col 3,24): stare sempre con Cristo Gesù (Ap 21,3). Nella parabola-paradosso del povero Lazaro e del ricco Epulone si vede tutto realizzato: Lazaro che ha sofferto riceve da Dio la retribuzione nel godimento eterno; mentre il ricco che ha goduto in terra tutti i suoi piaceri non riceve neppure una goccia d'acqua a ristoro della sua arsura e nemmeno la possibilità di avvisare i suoi fratelli, perché che non seguano il suo esempio. Con la morte, infatti, la retribuzione positiva inizia il percorso di godimento e quella negativa la condanna eterna. Il nome di Lazaro era abbastanza comune tra gli Ebrei e Gesù lo usa come modello significativo per l'essere umano, perché è sempre nell'ambito dell'insegnamento, non solamente un quadro letterario.

Il servo inutile (Lc 17,7-10) una breve parabola espressa come paradosso del servizio. Di che tipo? Qualsiasi tipo di servizio. Ma perché la si può ritenere un paradosso? Perché servire non è facile per nessuno: ognuno si ritiene un padrone nel suo lavoro, nel suo studio, nella sua attività, nei suoi piani, nei suoi progetti, nel suo servizio stesso, nel suo tempo, nei suoi luoghi. Si chieda ad un piccolo che vada a prendere l'acqua per la cena, quando sta giocando con altri; oppure si domandi ad un adulto un servizio quando ha deciso di incontrarsi con i suoi amici. Risposta: ho appena incominciato a giocare; da poco ho incontrato i miei amici. Tutte buone risposte, ma che sviano di dare un aiuto, di offrire un servizio.

Il servo che, la sera, di ritorno dai campi è chiamato a servire a tavola segue i costumi palestinesi, come erano stati osservati anche dagli Apostoli. Padrone e servi stanno ognuno al loro posto, senza inversioni di parti, come aveva supposto Gesù nei suoi insegnamenti: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (Lc 12,37). Strana è l'inversione del servizio. Viene da parte di colui che ha proposto il paradosso. Infatti «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). Questo per tutta la vita e con tutti i suoi atteggiamenti senza sentirsi umiliato. Il suo tipico servizio è stato lavare i piedi agli apostoli, dopo il quale dice: «Sapete ciò che io vi ho fatto? ... Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri [non fisicamente i piedi, ma disponibilità a servire i fratelli]. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,12-15).

La condizione di servo è vergognosa, ma per l'ebreo «servo di Dio» è titolo d'onore: così Abramo (SI 105(104),6), Mosè (Gs 14,7), Davide (SI 78(77),70-72), i Profeti (2 Re10,10;17,23; Ger 7,25) e lo stesso Israele, liberato dalla schiavitù per servire Dio (Is 41,8-9), ma anche Maria, la madre di Gesù (Lc 1,38-48) e gli apostoli (Rm 1,1; Gc 1,1; 2 Pt 1,1; Gd 1). Cristo è il vero servo (Mt 20,28; Lc 22,27; At 3,13-26) obbediente al Padre (Fil 2,8), per portare la salvezza (Mt 8,17; Eb 5,8-9; 1Pt 2,25). In lui il servizio si rivela il cammino di liberazione da vari despoti: denaro, idoli, opinione altrui, ritualismi, vizi, peccato, demonio, morte. Servire Cristo non è obbligo, ma dono liberamente accolto che genera un nuovo rapporto con Dio e i fratelli, basato sulla carità e sull'annuncio del Vangelo perché tutti imparino a servire.

Il giudice iniquo e la vedova importuna (Lc 18,1-8) una parabola come paradosso di **perseveranza**. Questa parabola suggerisce all'istante la figura del fanciullo che insistentemente chiede al suo genitore il cioccolato o il gelato o il suo gioco preferito. Il genitore risponde a tono: Questo non è il momento opportuno; può essere domani ... No! Lo voglio adesso. Con la parabola indicata ci si trova di fronte «a un giudice, che non temeva Dio, [cioè non mostrava una fede convinta] né aveva riguardo per alcuno» (v. 2), vale a dire non si curava di esercitare verso gli altri una giustizia imparziale né di prendere la difesa per i deboli, quale era la vedova, simbolo delle persone senza difesa e senza sostegno, che chiedeva: «fammi giustizia contro il mio avversario» (v. 3). Il giudice si fa sordo a tale richiesta e lascia passare molto tempo prima di esaudirla. E la vedova non si perde d'animo e con instancabile perseveranza ritorna dal giudice ponendogli la sua questione. Finalmente il giudice, seccato dalle sue insistenze, si decide a renderle giustizia, in modo che non ritorni a importunarlo. Non vuole continuare ad essere molestato dalle insistenti necessità della vedova.

È vero che molte volte l'essere umano vive nelle necessità di vita e diventa stucchevole con la presentazione delle sue necessità. Ma Dio, il giudice divino, è aperto ai deboli, con suo Figlio Gesù a cui ha dato ogni potere in cielo e in terra (Mt 8,18). Pertanto è lui stesso che scioglie il paradosso e interviene. E afferma: «Ascoltate le cause dei vostri fratelli e giudicate con giustizia le questioni che uno può avere con il fratello o con lo straniero che sta presso di lui. Nei vostri giudizi non avrete riguardi personali, darete ascolto al piccolo come al grande; non temerete alcun uomo, poiché il giudizio appartiene a Dio; le cause troppo difficili per voi le presenterete a me e io le ascolterò» (Dt 1,16-17). E Gesù precisa come, trasformando la colpa in questione: «Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo

fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone ... Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea, e, se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e pubblicano» (Mt 18,15-17).

Luca, nel racconto della parabola, si chiede: «Dio non farà giustizia ai suoi eletti?» (Lc 18,7). Certamente non li farà aspettare a lungo, perché ama i suoi figli; prenderà in mano le loro questioni, anche se persisteranno nel presentarle. La pazienza e la longanimità di Dio ispirano la fiducia di essere esauditi. È però indispensabile che Dio veda la fede nel richiedente, cioè la fiducia che proviene dalla speranza della promessa e dell'assicurazione dell'ascolto da parte di Dio. Il richiedente, pertanto, troverà ascolto e soluzione, perché la giustizia di Dio non è una giustizia distributiva, che ricompensa le opere, bensì una giustizia salvifica che compie la promessa di salvezza per grazia. E la fede è la condizione necessaria e unica per ottenerla. Il giudice, pertanto, si muoverà a far giustizia, perché «lo pregavano con insistenza» (Lc 7,4).

Il fariseo e il pubblicano (Lc 18,9-14): parabola che classifica due uomini e, nello stesso tempo, il paradosso dell'orgoglio. E cos'è l'orgoglio? Un sentimento ambivalente; in generale dichiarato per un superbo, sprezzante, pieno di sé, però anche per una persona modesta, alla mano, semplice, umile: attributi questi che si possono riferire ad ogni essere umano. L'attributo proprio dipende dal comportamento personale e dal contesto dell'orgoglio, con significato positivo o negativo. Se si afferma che una madre è orgogliosa dei propri figli e se uno studente è orgoglioso di ciò che ha appreso; così se un progettista è orgoglioso dei propri risultati, evidentemente l'orgoglio è una qualità positiva; invece, se un giovane si comporta come un bullo o un genitore

pensa di essere migliore di qualsiasi altro genitore oppure se uno studente si inorgoglisce per i soli sforzi personali, l'orgoglio non può essere dichiarato che negativo. L'ambivalenza dipende dalla positività o dalla negatività del sentimento. Pertanto, non si può considerare l'orgoglio sempre un atteggiamento negativo.

Come si constata, l'orgoglio può essere uno sviamento dalle caratteristiche giuste ricevute o come un riconoscimento delle capacità solamente acquistate dall'individuo. Concretamente il fariseo manifesta un esagerato senso di autostima e di apprezzamento di sé, ritiene di non essere mai in errore considerandosi quasi sempre superiore agli altri, difficilmente chiede scusa perché crede di aver fatto tutto alla perfezione, piuttosto attende le scuse dagli altri: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri e neppure come questo pubblicano: digiuno due volte alla settimana e pago le decime di quanto possiedo» (vv. 11-12). «Il pubblicano invece [modesto, semplice, umile], fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore» (v. 13). Ritenersi tale è pure un orgoglio, ma giusto e ordinato. Quale dei due si trova nella corretta posizione? Gesù afferma: «Questi [il pubblicano] tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro [il fariseo], perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (v. 14). Concretamente Gesù si serve di un paradosso per insegnare il giusto orgoglio e lo risolve pure. Egli stesso afferma: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29).

## Terzo gruppo: paradossi della Passione

La narrazione della Passione si può leggere in tutti e quattro gli evangelisti: Matteo, Marco, Luca, Giovanni. Una caratteristica da rilevare: è lo scritto evangelico più esteso. Questo dice che la

Passione è la parte più importante della storia di Gesù, non perché gli evangelisti vogliono creare l'eroe, come si costuma nei romanzi, ma perché vogliono tracciare la grande importanza della missione di Gesù: egli è venuto a salvare il genere umano.

Nello scritto di Luca, come negli altri evangelisti, si scoprono dei paradossi, che però non si possono condurre alla definizione solita del termine, cioè espressione non comune, ma sono paradossi per il comportamento di gente coinvolta nella passione. Si tratta esattamente di Pilato, di Erode Antipa, del popolo, del ladrone, della croce, di Dio e di Gesù Cristo (Franco Manzi, *I paradossi della Passione secondo Luca*, Milano 1991). Sono altrettanti paradossi espliciti, che vengono identificati di seguito.

Il paradosso di Pilato (Lc 23,1-7; 13-25): un uomo inflessibile, arrogante, duro, capace solo di concussioni, violenze, rapine, brutalità, torture, esecuzioni senza processo, crudeltà spaventose e illimitate, interventi sanguinari (Lc 13,1). Figura ambigua: convinto dell'innocenza di Gesù, però lo abbandona alla condanna a morte. Per la prima volta Gesù compare davanti a Pilato (Lc 23,1-7). Lo interroga: «Sei tu il re dei Giudei?» ... «Tu lo dici». Una affermazione precisa, non una domanda. Davanti, poi, alle autorità Pilato asserisce: «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo». «Saputo [Pilato] che [Gesù] apparteneva alla giurisdizione di Erode lo mandò da Erode», che in seguito lo rimanda da Pilato. Questi, riuniti i sommi sacerdoti, le autorità e il popolo, disse: «Mi avete portato quest'uomo come sobillatore del popolo ... l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in lui nessuna colpa di quelle di cui lo accusate ...egli non ha fatto nulla che meriti la morte ... dopo averlo castigato, lo rilascerò ... Pilato parlò loro di nuovo, volendo rilasciare Gesù ... [ma essi gridano] Crocifiggilo, crocifiggilo! Ed egli per la terza volta, disse loro: «Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte.

Lo castigherò severamente e poi lo rilascerò ... Rilasciò [invece Barabba] ... e abbandonò Gesù alla loro volontà». Mt 27,24-25 scrive: «Pilato, visto che non otteneva nulla ... presa dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla: Non sono responsabile, disse, di questo sangue; vedetevela voi». Il paradosso di Pilato si conclude in una tremenda indecisione e incertezza, per cui, nonostante la sua volontà di liberare Gesù, perché non trova nulla per condannarlo, lo abbandona ai sommi sacerdoti, alle autorità e al popolo, che lo vogliono crocifisso.

Il paradosso di Erode Antipa (Lc 23,8-12) figlio di Erode il Grande, biasimato da Giovanni Battista a causa di Erodiade moglie di suo fratello, che lui aveva sposato, e per tutte le scelleratezze che aveva commesso, aggiungendo alle altre anche questa: fece rinchiudere Giovanni in prigione (Lc 3,19-20; cfr. Mt 14,3-12; Mc 6,17-29), facendolo poi decapitare per non venir meno alla promessa fatta alla figlia di Erodiade (Lc 9,7-9). Erode aveva sentito parlare degli avvenimenti che succedevano attorno a Gesù e mentre la gente diceva che fosse Giovanni Battista a operarli, Erode si sorprende e conferma: Giovanni l'ho fatto decapitare io (Lc 9,9). Erode cercava di vedere Gesù e quando se lo vede inviato da Pilato si rallegra. Gli pone molte domande, ma Gesù non risponde per nulla. Allora Erode lo insulta, lo schernisce, poi lo riveste di una splendida veste e lo rimanda a Pilato. Il desiderio di Erode di vedere (conoscere) Gesù termina qui; il suo paradosso si dissolve in sola curiosità evanescente nel nulla, se non in una vaga percezione che Gesù sia innocente

Il paradosso del popolo (Lc 10.18.21.23-24; Lc 23,1-5): «Tutta l'assemblea si alzò, lo [Gesù] condussero da Pilato e cominciarono ad accusarlo: Abbiamo trovato costui che sobillava il nostro popolo, impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo re ... Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la

Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea fino a qui» ... «Anche i sommi sacerdoti e gli scribi lo accusavano con insistenza ... essi si misero a gridare tutti insieme: a morte costui. Dacci libero Barabba ... essi urlavano: crocifiggilo, crocifiggilo ... insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso; e le loro grida crescevano. Pilato allora decise che la loro richiesta venisse eseguita. Rilasciò Barabba e abbandonò Gesù alla loro volontà». E, (paradosso), «Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi; poi, all'ingresso in Gerusalemme, il popolo grida: Osanna al Figlio di Davide». E Luca scrive: «Durante il giorno insegnava nel Tempio. La notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino nel Tempio per ascoltarlo» (Lc 21,37-38). Queste espressioni mostrano la buona accoglienza (Lc 19,28-38) e poi il voltafaccia, preferendo la liberazione dell'omicida Barabba, del popolo che passa dall'osanna al crocifiggilo, incitato forse anche dai capi (Lc 23,20-25). Una situazione veramente paradossale.

Il paradosso del ladrone (Lc 23,39-43): «Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi. Ma l'altro lo rimproverava: neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male. E aggiunse: Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno. Gli rispose: In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso». Duplice paradosso: il cattivo ladrone interpella Gesù come Cristo (v. 39); il buon ladrone lo riconosce come re (v. 42): sono i due titoli, religioso e politico intorno ai quali si è svolto il processo di Gesù, prima davanti ai giudici, poi davanti a Pilato; l'uno continua, insoddisfatto, nei suoi insulti, l'altro prega Gesù di interessarsi di lui e riceve, oggi stesso, di entrare nel paradiso; uno persiste nella condanna, l'altro riceve la vita, è infatti dalla

croce che nasce la vita. Diversi i risultati, perché diversa è la intuizione di fede.

Il paradosso della croce consiste nel fatto della condanna di Gesù, nonostante tutti sono convinti che è innocente. Un paradosso divino che dipende dalla volontà di Dio, il quale vuol salvare il genere umano. Suo Figlio accetta liberamente di assumersi questo progetto, pur cosciente che tale collaborazione è molto dolorosa (cfr. Is 52,2-10). Sembra una contestazione ciò che scrive Gv 10,31-33: «I giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo. Gesù rispose loro: Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio, per quale di esse mi volete lapidare? Gli risposero i Giudei: Non ti lapidiamo per un'opera buona. Ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». La croce di Cristo diviene il mistero centrale della fede e del kèrigma (1Cor 1,17-2,2): Gesù assume la maledizione della legge per liberare gli esseri umani da essa, (dal peccato a cui conduce, afferma Paolo) con la sua obbedienza al Padre, prendendo il nostro posto e compiendo le Scritture. Pertanto, la croce diviene albero glorioso della vita. Il paradosso di Gesù, Figlio di Dio, che prende la croce per l'essere umano è pienamente compiuto. Lo dice Gesù dalla croce: «Tutto è compiuto» (Gv 19,30).

Il paradosso dell'agire di Dio come è stato scritto più volte, l'espressione paradossale chiede maggiore riflessione per intendere il significato del paradosso. S'immagini quanta riflessione richieda il paradosso dell'agire di Dio! Un fatto è subito inteso, ma l'agire divino non lo è; però lo si può dedurre dalla storia che Dio ha scritto nel tempo antico con un popolo ben preciso: Israele e in ogni tempo con i popoli più differenziati. Le caratteristiche dell'azione di Dio, si può affermare, sono la pazienza e soprattutto l'amore, espressi nella Sacra Scrittura, dove sono narrati con fatti concreti i numerosi interventi suoi a beneficio dell'essere umano e specialmente di quegli esseri che hanno

cercato un rapporto personale con lui. La Scrittura, pertanto, è il libro testimone della storia di Dio, libro più diffuso nel mondo, ispirato da lui. Per cui non s'incontrano errori nella verità, nella giustizia e nella condotta retta per l'essere umano. Si apra la Scrittura anche a caso e la si rifletta perché è anche la mia e la tua storia. Dio è capace di capovolgere le situazioni più disperate senza sconvolgere l'ordine di natura, che lui stesso ha posto, in modo che l'essere umano possa interpretare anche i paradossi della sua storia, lasciando che il Signore dica ciò che disse ai due discepoli di Emmaus, incerti di quello che era successo a Gerusalemme: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti. Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,25-26). Pertanto, nonostante tutte le informazioni che uno può avere sulla Scrittura, si rifletta che l'intera storia narrata in essa è un paradosso per l'essere umano da approfondire, non da sviare come cose sorpassate. Sarebbe questo un paradosso insormontabile.

Il paradosso dell'agire di Gesù Cristo con lui muta il senso del morire, che tanto timore incute agli esseri umani. Prima di Gesù Cristo morire era una tragedia per le relazioni dell'individuo con gli altri e con Dio. Ma in nessun senso è separazione dal prossimo (che s'incontrerà nell'al di là) e tanto meno da Dio, continuamente presente nel mondo. Gesù, infatti, muore per obbedire alla volontà del Padre (cfr. Lc 22,42). Egli non spira con il lamento del SI 22(21),2: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (cfr. Mt 27,46; Mc 15,33). Gesù s'indirizza al Padre dicendo di non stare lontano (v.12) e innalza una lode al Dio della vita (v.30) e vicino alla morte un'assicurazione di fiducia (cfr. SI 31(30),6). Lc 23,46 nota un grido: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Gesù muore per gli esseri umani: «corpo dato per voi» (Lc 22,19), «sangue versato per voi» (Lc 22,20). È un segno di morte capovolto: non una divisione ma una alleanza e il paradosso è sintetico: «Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà e chi invece la perde la salverà» (Lc 17,33). E una riflessione

particolare va posta su quanto Gesù dice al ladrone pentito: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). Questo è una conferma che chi vive nella fiducia del Dio dei paradossi ottiene salvezza.

## 10.3 – Paradossi impliciti

Dopo aver sottolineato nello scritto evangelico di Luca i paradossi espliciti, si procede per i paradossi impliciti, quelli cioè che non balzano chiari alla lettura del testo. Vanno perciò scoperti nel complesso dello scritto lucano. E per questa ricerca, una attenzione particolare va tenuta presente: appartengono al solo Luca. Tra la ventina di impliciti, la presentazione è limitata ad alcuno.

Lc 8,2: «C'erano con lui ... alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: sono un paradosso per la loro individualità, figura e servizio con i loro beni per il Maestro di Nazareth, in una società maschilista dove la donna non ha considerazione. Scrive Lc 23,49: «Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea», osservano tutto quello che avveniva attorno a Gesù. E ancora più specifico: «Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, [le donne] si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato ... e tornate dal sepolcro annunziarono tutto agli Undici e a tutti gli altri ... Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli» (Lc 24,9-10). Da semplici e non valorizzate persone Gesù le eleva ad una missione importantissima: annunciare la sua risurrezione. Il loro servizio è stato ricompensato: evangelizzatrici della Buona Novella che rallegra il mondo intero.

Lc 9,51: «Compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme» questa frase solenne apre la narrazione più caratteristica del Vangelo di Luca, che costituisce per molta parte la materia propria di Luca. Gerusalemme, infatti, è la città paradosso, a cui Gesù guarda come ideale della sua predicazione, della sua attività di guarigioni e di insegnamenti, del suo ingresso trionfante, ma anche della sua passione e morte per il genere umano. Però, dopo tanti gesti di compassione, di liberazione dai mali fisici, di predicazione, per cui le folle riconoscono che «ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37), viene condannato a morte, proprio a Gerusalemme. Una città dalla lunga storia di salvezza: città gebusea ubicata sul colle dell'Ofel, conquistata da Davide che la scelse come capitale, vi trasportò l'arca e vi costruì un altare. Salomone, suo figlio, vi edificò il Tempio. Distrutta da Nabucodonosor nel 587/6 a. C., fu ricostruita al tempo di Esdra e Neemia. Gesù ne profetizzò di nuovo la distruzione che avvenne nel 70 d.C. ad opera di Tito.

Un tempo umiliata diviene centro della futura redenzione e della consolazione messianica. In essa si compiono le Scritture Ebraiche e il mistero pasquale di Cristo (Mt 26-28; Lc 9,31; 18,31; 24,46-52). Da essa il Vangelo si estende nel mondo intero. Gesù fin dai 12 anni vede Gerusalemme come il luogo di attuazione delle cose del Padre (Lc 2,49). Per questo la tiene continuamente presente (cfr.13,22; 17,11) e per tre volte, negli ultimi sei mesi del suo ministero pubblico, annunzia il fatto della sua passione e morte (Lc 9,22; 9,44; 18,31-33). Incamminandosi verso Gerusalemme, Gesù (in quanto venuto a salvare) vuol visitare anche i Samaritani; ma ne riceve il rifiuto (Lc 9,52-53). Giunto a Gerusalemme si dedica al suo ministero (Lc 19,28). E poi fa il suo ingresso trionfale in Gerusalemme davanti alla folla che aveva visto tanti miracoli. Pertanto gridava: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore» (v.38). E il paradosso non poteva essere eliminato da toni discordanti di alcuni farisei che dicevano a Gesù: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli. Ma egli rispose: vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre» (Lc 19,38-40).

Lc 19,5: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Zaccheo significa il giusto o il puro. Era un ebreo di razza e di religione, ma apparteneva a quella categoria di uomini

che i Farisei consideravano impuri. Era un capo dei pubblicani e occupava un posto importante alla dogana di Gerico. L' impiego di riscossore delle tasse offriva occasioni per arricchirsi. Per questo Luca dice che Zaccheo era ricco. Egli aveva sentito parlare di Gesù e dei suoi miracoli. Desiderava vederlo, ma essendo piccolo di statura non gli riusciva facile. Si mette pertanto su un sicomoro e può scorgere Gesù tra i suoi discepoli. Gesù pure identifica Zaccheo e si ferma davanti al sicomoro dove Zaccheo era salito, pur tra la mormorazione della gente che pensava a un pubblicano (peccatore). Gesù gli dice: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (v.5). Ecco un vero paradosso: il Maestro di Nazareth vuol entrare in casa di un peccatore. Non gli importa di ciò che gli altri dicono mormorando; a Zaccheo interessa conoscere Gesù. In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Gli atteggiamenti dell'uno e dell'altro scorrono come se fossero con un conosciuto, un amico, un parente.

Il paradosso continua a svilupparsi e a produrre benefici che Gesù si aspettava. Zaccheo, ormai convertito dallo speciale incontro, dice: «Signore io do la metà dei miei beni ai poveri e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto (v.8). Zaccheo ha capito l'essenziale dall'incontro. E Gesù glielo fa notare: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo» (v.9). Il paradosso è positivamente risolto da ambo le parti, per la sensibilità di ambedue gli incontrati: Gesù e Zaccheo con gioia offrono, ma con gioia anche ricevono. Zaccheo da peccatore è diventato giusto. «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (v.10).

Lc 24,13-35: «I fatti di Gesù di Nazareth ... come i sommi sacerdoti e i nostri magistrati lo hanno condannato a morte e crocifisso». «Speravamo che fosse lui [Gesù] a liberare Israele, dicono due discepoli in viaggio verso Emmaus; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti ... andate al sepolcro e

non avendo trovato il suo corpo sono venute a dirci di aver avuto una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo» (vv. 21-23). «[Gesù] disse: Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti» (v. 25). Non hanno creduto, né ai profeti, né alle donne. E Gesù l'aveva preannunciato (Lc 9, 22; 9,44; 18,32-33); ma essi non ne avevano capito il senso (Lc 9,45; 18,34) ed erano sorpresi. Mai pensavano che il loro Maestro, dopo aver compiuto numerose opere buone, finisse così male. Solo al finale della serata i due pellegrini si accorgono che il soggetto dei fatti accaduti a Gerusalemme è lui, Gesù risorto, e andando a retro dei discorsi sostenuti durante il viaggio, dicono fra loro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). A conclusione di questi discorsi è opportuno aggiungere la frase che Gesù risorto pronunciò davanti all'apostolo Tommaso: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (Gv 20,29). La fede fa capire e tradurre ogni paradosso.

Lc 24,47-48: «Nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» Come predicare la conversione e il perdono dei peccati e come essere testimoni? Non c'è dubbio che queste espressioni rilevano un importante e difficile paradosso. La particella come lo afferma e lo si constata subito dalle stesse parole di Gesù. Dalla Risurrezione alla Ascensione passano quaranta giorni, durante i quali sembra che Gesù voglia impiegarli per dare ai suoi apostoli gli ultimi insegnamenti. Infatti, incomincia a rassicurarli della realtà della sua presenza; li illumina sul senso delle Scritture, convincendoli che i fatti non accadono per caso, ma sono ordinati da una provvidenza e le profezie, cioè «tutto ciò che sta scritto su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (v.44), si compiono. «Saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati,

cominciando da Gerusalemme (v.47). «Voi siete testimoni» (v.48) di tutto questo e per tradurlo avete bisogno dello Spirito Santo che io vi mando, perché promesso dal Padre (v.49). Dopo queste istruzioni Gesù li benedice e si innalza verso il cielo. Gli apostoli si prostrano per terra in segno di adorazione e ritornano a Gerusalemme (città del loro ministero) con gioia per le promesse assicurate e la forza dello Spirito, che li avrebbe condotti paradossalmente a tutte le conquiste.

Bibbia di Gerusalemme, *citazioni bibliche 220,* EDB 2000 Dizionari Italiano Treccani: *scaltrezza* F. Manzi, *I paradossi della Passione secondo Luca*, Milano 1991

### Capitolo 11

## VANGELO DI GIOVANNI: ESPERIENZA DELLA BUONA NOTIZIA

## 11.1 – Esperienza di vita

Ognuno dei quattro scrittori del Vangelo caratterizza un momento della **Buona Notizia**: Marco ne annuncia l'alba; Matteo ne sottolinea il progresso; Luca ne delinea l'universalità e Giovanni ne esprime l'esperienza, perché il lettore possa conoscerla, accoglierla e attuarla nella propria esistenza, traendone beneficio per la vita terrena ed anche per la vita futura.

Pure Dio ha fatto il suo annuncio, in antico al popolo d'Israele e poi, attraverso suo Figlio Gesù, al nuovo popolo dei credenti. E quale Buona Notizia ha annunciato il Figlio? **L'amore di un Padre** verso l'essere umano, assegnando, poi, il mandato ai suoi apostoli da trasmettere «a tutte le nazioni» (Mt 28,19-20) e Gv 3,17 aggiunge: «perché il mondo si salvi per mezzo di lui [Gesù]».

Ascoltare una notizia, però, non è tutto; è necessario che la si percepisca, la si accolga, la si ponga praticamente nel proprio animo e la si esperimenti (secondo quanto concerne il proprio interesse), cioè se ne scelga il valore: se positivo, tradurla; se negativo, trascurarla.

La Buona Notizia consiste nella **salvezza**. Ma, cosa significa salvare? Liberare da un pericolo sovrastante la vita. Esempio tipico è la corsa di Fidippide dalla città di Maratona (Grecia) all'Acropoli di Atene (42,195 Km) per annunciare la vittoria dei Greci sui Persiani. Al termine dell'annuncio Fidippide muore, ma i Greci spalancano le porte del luogo dove sono rinchiusi e gridano di gioia per la liberazione. Così succede ad Archimede quando scopre il principio che regola la spinta idrostatica che ricevono i corpi in

galleggiamento. Salta fuori dal bagno e grida eureka (novità, scoperta, invenzione) per aver trovato la soluzione al suo problema.

E sperimentare significa, precisamente, trovare una soluzione al problema, alla difficoltà, alla necessità; gridare al raggiungimento di una méta; essere soddisfatti del superamento di un esame; toccare con mano l'ottenimento di uno scopo prefisso; praticamente realizzare un momento della propria vita. Dopo di che, toccando il punto finale di queste esperienze sopraggiunge la felicità, la contentezza, la gioia. Non ci si può, pertanto, trattenere dal gridare: ho vinto, ho trovato, ho scoperto ciò che cercavo.

Per chi legge questo discorso può risultare un paradosso (una espressione inattendibile); ma è il paradosso dell'esperienza della Buona Notizia che dà vita e che Giovanni nel suo scritto evangelico esprime con soddisfazione con le lettere maiuscole.

Gesù si può chiamare il podista di Dio che, camminando per l'intera Palestina (e lo fa fare poi ai suoi discepoli per tutte le nazioni cfr. Mt 28,19) annuncia la vittoria sul male, che illumina nelle tenebre del vizio e che libera dalla disperazione. Ancora oggi. Come? Attraverso l'accettazione della sua Passione e Morte, perché Gesù si è sacrificato al posto dell'essere umano, tenuto a pagare per il suo peccato personale. Gesù stesso dalla croce emette il suo grido: «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30). Questo è il suo potere che fa superare ogni ostacolo. Però Gesù afferma pure: «Se la vostra giustizia [il vostro impegno, il vostro sforzo, la vostra costanza] non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). E nella lettera di Gc 1,12 si legge di pieno conforto e di ampia speranza: «Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano».

La gioia che proviene dall'annuncio di Gesù scalza ogni paura, ogni difficoltà, ogni timore, ogni apprensione e pone l'essere umano nella vera pace e tranquillità. Pertanto, accogliere l'annuncio della Buona Notizia fatto risuonare da Gesù è un'esperienza profonda di vita; a condizione, però, che si creda a questo annuncio. L'esperienza vitale, esplicitamente, racconta, anche senza parole, la fede, la speranza e l'amore intimi che l'essere umano vive nel suo animo, nonostante tutto questo risulti paradossale.

L'espansione della Buona Notizia giunge al termine indicato da Gesù. Gv 20,30-31 così si esprime: «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome».

### 11.2 – Autore di Giovanni, conoscitore della Palestina

Alcuni critici pensano che l'autore di Giovanni sia un ellenista; pertanto distinto dall'apostolo Giovanni. Essi giustificano tale situazione dal fatto che la lingua di Giovanni è, per loro, il greco parlato, la *koinè* o lingua comune. Per cui lo stile di Giovanni non è per nulla semitico. Al contrario si può scoprire che, esaminando propriamente il testo, le espressioni rivelano un'origine aramaica (G. Montefameglio, *Vangelo di Giovanni*, Biblistica, Facoltà Biblica, Lezioni 1-6)

Infatti: 1) In Giovanni non si trovano le usuali congiunzioni greche, come gar (infatti), oun (dunque), de (allora), che sono normali nel greco parlato (koinè), o non le usa, perché nell'aramaico non ci sono. 2) Si trovano molte parole aramaiche traslitterate in greco: Gabbathà, Gabbthà (Gv 19,13). Kefas, kefàs (Gv 1,42); Rabbuni, Rabbunèi (Gv 20,16). 3) Si notano espressioni semitiche, come «entrare e uscire», nel senso di andare e venire

liberamente (Gv 10,9). 4) Ci sono costruzioni semitiche che richiamano il pronome *tu asher* che, *autù yu* <u>di lui</u> (Gv 1,27). 5) Si trovano giochi di parole che creano in aramaico veri aforismi: «Chiunque opera il peccato è schiavo del peccato» (Gv 8,34). 6) Ricorre il parallelismo che presenta un concetto e poi lo ripete subito dopo in altra forma: «Egli confessò e non negò» (Gv 1,20). Pertanto, si può concludere affermando che l'autore di Giovanni è un semita che pensa in aramaico pur scrivendo in greco.

2) L'autore di Giovanni è un buon conoscitore della Palestina. Da lui stesso si sa che Gesù esercita il suo ministero in Galilea, ma soprattutto in Giudea, dove le città conosciute non lo sono altrettanto da parte dei Sinottici: Cana di Galilea dove Gesù compie il primo miracolo per intervento di sua madre: il cambiamento dell'acqua in vino e guarisce il figlio del funzionario reale, comunicando sia agli uni che all'altro la Buona Notizia, per mezzo suo, dell'amore di Dio verso gli esseri umani (Gv 2,1-11; 4,46-53). Samaria, al pozzo di Giacobbe, dove Gesù incontra la donna samaritana, che lo riconosce come Messia, avendole detto tutto ciò che aveva fatto (Gv 4,1-26. 28-30. 39-42). E questo è il primo annuncio della Buona Notizia per i Samaritani, i quali affermano: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo (v. 42). **Gerusalemme** dove Gesù svolge la maggior parte del suo ministero. Al cieco nato, guarito, Gesù dice: «Va' a Siloe e lavati» (v.11) e costui, chiesto dai farisei chi è, risponde: «È un profeta» (v.17) e poi afferma: «lo [ti] credo, Signore» (v.38). La sua testimonianza è la Buona Notizia. L'autore di Giovanni conosce altro luogo: il Torrente Cèdron (Gv 18,1) dove Gesù, nel periodo pasquale, è arrestato e poi giudicato colpevole e crocefisso, sofferenza che Gesù accetta per la salvezza degli esseri umani (Buona Notizia). Noto all'autore è pure il Tempio con il portico di Salomone e le feste (Gv 10, 22-23), che Gesù frequenta, predicando la Buona Notizia e lasciando intendere il suo invio dal Padre per la salvezza dell'umanità.

## 11.3 – Autore, luogo, data di composizione di Giovanni

Il nome dell'autore del Vangelo di Giovanni non lo si trova nel suo scritto, solo lo si può dedurre da Gv 21,24: «Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera». Però questo non è molto determinante: alcuni pensano che sia simbolo del perfetto discepolo. Ma anche questa è una supposizione che non chiarisce l'identità dello scrittore. Determinante è il fatto che il Vangelo di Giovanni trae il suo insegnamento da persone concrete (che, poi, egli stimola a fare esperienza della Buona Notizia) e da fatti reali. Dimostrativa è l'espressione: «E da quel momento il discepolo la [la madre di Gesù] prese nella sua casa» (Gv 19,27). L'episodio è concreto; non si può attribuire né alla sinagoga né alla congregazione.

Né si può parlare di Lazzaro, che mai è chiamato discepolo come Giovanni, detto «il discepolo che Gesù amava»; né del fratello di Giovanni, Giacomo, che muore molto presto, fatto uccidere da Erode (At 12,1-2); né di Giovanni il Battezzatore, nominato solo Giovanni. La difficoltà nell'identificare Giovanni come autore sta nel fatto che mai Giovanni è nominato direttamente nel Vangelo; è solo detto «il discepolo che Gesù amava» (Gv 13,23-24; 20,2; 21,7) ed è il solo presente alla crocifissione di Gesù (Gv 19,26). Gesù lo amava, contraccambiando la fedeltà e l'amore che Giovanni nutriva verso di lui. Di più, Giovanni è cugino di Gesù. È scritto in Gv 19,25: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre [Salomè cfr. Mc 15,40 madre dei figli di Zebedeo: Giacomo e Giovanni], Maria di Clèofa e Maria di Magdala». Precisamente in questo momento, Gesù

affida sua madre a Giovanni, cugino, «il discepolo che egli amava», l'unico dei Suoi presente (Gv 19,26).

Luogo di stesura: alcuni studiosi ritengono Antiochia di Siria, altri Alessandria, altri Gerusalemme e tale differenza confermerebbe l'idea che il Vangelo di Giovanni fosse un Vangelo circolare. Più probabilmente si ritiene che il Vangelo di Giovanni sia stato scritto a Efeso.

Data: nel sec. l° d.C. Lo confermano i numerosi manoscritti (papiri), in particolare P52, P66, P75. Così pure Ignazio di Antiochia, morto verso il 170 o 112 e si può dire (secondo F.L.Cribbs) prima della distruzione di Gerusalemme del 70. I motivi giustificanti sono: mancanza di dati riguardanti la nascita verginale di Gesù e i miracoli alla sua morte; Giovanni ripete la vivacità di Marco che chiama Gesù Rabbì ed esprime apertamente i sentimenti di Gesù (gioia, dolore, compassione, pianto); presenta Gesù come Messia che gli Ebrei attendono da lungo tempo (At 5,42; 9,22; 18,5); dichiara Gesù giudeo e la chiesa di Gerusalemme come guida delle chiese fino al 65, la quale dopo il 70 cambia per la nascita di eresie; il suo Vangelo proveniente dal Giudaismo non dai gentili (pagani) e l'entusiasmo dei cristiani non diminuisce per le persecuzioni (At 4,1-3; 5,40-42). Pertanto si può concludere che Giovanni è stato scritto da un colto giudeo verso il 50-60 d.C.

## 11.4 - Struttura del Vangelo di Giovanni

Il Vangelo di Giovanni si può dividere in tre parti, precedute da un prologo e seguite da un breve epilogo.

**Prologo (cap. 1)**: Le Scritture Ebraiche conoscevano il tema della Parola e della Sapienza, che esiste da prima del mondo in Dio, per mezzo della quale fu creato il mondo. Fu mandata sulla terra per rivelarvi i segreti della volontà divina. Terminata la sua missione, tornò a Dio. Per l'evangelista Giovanni il *VERBO* (parola,

sapienza esistente in Dio da prima del mondo per mezzo della quale fu creato tutto) era in Dio, preesistente, venuto nel mondo, mandato dal Padre per compiervi una *missione*, cioè trasmettere al mondo il messaggio di salvezza. Compiuta la sua missione torna presso il Padre. Toccava a Giovanni rivelare pienamente la natura personale di questa Parola (sapienza) sussistente ed eterna.

Prima parte (capp. 2-12) presenta i miracoli di Gesù, come segni destinati a sostenere le verità esposte da lui. Il miracolo alle Nozze di Cana: la trasformazione dell'acqua in vino suggerisce la gioia della festa, la cui manifestazione più sensibile è la Buona Notizia di salvezza. L'incontro con Nicodemo suggerisce la necessità di una nuova nascita dall'alto per poter entrare nella salvezza. L'incontro con la Samaritana al pozzo di Giacobbe è l'occasione per farsi conoscere come il Messia atteso che porterà la vera salvezza. La guarigione del paralitico di Betesda mostra Gesù come un qualificato taumaturgo, al quale Dio ha concesso potere di salvare. La moltiplicazione dei pani proclama Gesù come pane di vita. L'incontro con Pietro risulta una dichiarazione dell'identità di Gesù: il Cristo, il Salvatore. A Gerusalemme per la festa della Capanne Gesù si afferma luce del mondo. La guarigione del cieco nato mostra che la sua missione è di rendere vedenti i ciechi. Gesù è presentato come Buon Pastore che dà la vita per le pecore. La risurrezione di Lazzaro pone in chiaro che lui è la risurrezione e la vita (Buona Notizia). A Betania, l'unzione di Maria ai piedi di Gesù mostra il gesto di cura per i morti. Da ultimo, l'entrata trionfale in Gerusalemme è il riconoscimento che Gesù è il Messia vero, che conduce alla salvezza.

**Seconda parte (capp. 13-17)** narra il colloquio di Gesù con i suoi apostoli durante l'ultima cena, aggiungendo istruzioni e ammonimenti e raccomandando l'umile servizio per gli altri,

dimostrato con la lavanda dei piedi. Gesù promette poi lo Spirito Santo, che li guiderà in tutta la verità. Il termine della cena è segnato da una preghiera particolare, che chiede a Dio l'unità per i Suoi, Buona Notizia da trasmettere all'umanità intera.

Terza Parte (capp. 18-20) Giovanni narra la passione, la morte e la resurrezione di Gesù secondo i soliti schemi, però con alcuni suoi particolari: l'episodio di Maria madre di Gesù, dicendo: «Donna, ecco il tuo figlio [Giovanni]» e al discepolo che Gesù amava: «Ecco la tua madre» [Maria] (Gv 19, 26-27). E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. E apparizioni proprie: alla Maddalena e agli apostoli con la testimonianza di Tommaso.

**Epilogo (cap.21)** terza manifestazione di Gesù risuscitato ai discepoli, ai quali Gesù fa fare una pesca straordinaria; conferma a Pietro dell'ufficio apostolico; testimonianza del discepolo scrittore.

## 11.5 – Insegnamenti di Gesù

1) Gesù mostra che la presenza di Dio tra gli esseri umani è attiva e operante, attraverso lui. I Vangeli, pertanto, non sono delle biografie, ma degli scritti destinati a suscitare la fede. Gv 20,31 lo attesta: «Questi [segni, fatti] sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome».

La Parola divina (il Verbo), richiamando la sapienza personificata di Dio, ripensata alla luce della Scritture Ebraiche, si fa carne e viene ad abitare [si attenda] in mezzo a noi; e noi abbiamo visto la sua gloria, cioè la manifestazione della presenza di Dio [miracoli, trasfigurazione, resurrezione) (Gv 1,14). E per contemplare tutto questo l'essere umano ha bisogno di riferirsi all'ora di Gesù, che è l'ora della sua morte, perché tutto risulta compiuto di

quanto il Padre gli ha assegnato. Che cosa? Prendersi cura della salvezza degli esseri umani.

2) Gesù si presenta un essere corporeo come ogni essere umano. Il suo corpo non è solo apparenza di un corpo umano, come riteneva l'eresia doceta già al tempo di Giovanni. Giovanni al contrario sottolinea che la Parola di Dio si è fatta carne, cioè si è calata in un corpo umano mortale come quello dell'essere umano (Gv 1,14). Anche 1 Gv 4,2 afferma: «Ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne è da Dio».

Per questo Gesù piange e gode, mangia e beve, soffre e si rallegra; non solo, per il fatto che ha un corpo può compatire e perdonare, prova debolezze e miserie, tentazioni e sentimenti umani. E questa è una conseguenza logica del suo essere carne passibile e morente come l'essere umano. Però, con una grande differenza da ogni essere umano, che non si è reso colpevole di peccato.

3) Gesù annuncia la Buona Notizia della vita eterna, senza possibilità che si pongano insuperabili gli esperti di vita, i quali pensano di poter prolungare la vita umana con strumenti moderni. A proposito scrive Dn 12,2: «Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna». La vita eterna è diversa qualitativamente dalla presente terrena; si tratta infatti di vita vissuta totalmente alla presenza di Dio e piena delle benedizioni di Dio; è vita che non teme la morte perché è vita di Dio.

Giovanni tenta di definirla quando scrive: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Esperienza personale con Dio per mezzo di Gesù, il consacrato, non per una conoscenza teologica né tanto meno scientifica, ma una conoscenza per esperienza, che Dio può concedere a goderla per sempre.

4) Gesù insegna come preparare il futuro. Nel Vangelo di Giovanni tale preparazione è insistente e la si può condurre con vari mezzi e in vari momenti. È falso, però, pensare che la vita futura non è oggetto della vita terrena. Mentre è saggio ritenere che la vita futura si prepara nella vita presente. Come? Lo esprime Gesù e il Vangelo di Giovanni ne indica i principi.

Va osservato che Giovanni rileva una progressione. Si può affermare, pertanto, che già durante la vita terrena si attua la salvezza o la condanna. Già su questa terra avviene la decisione personale che dipende dall'individuo. Questi si prepara la sua riuscita o il suo insuccesso e la sua perdita. Per evitare la condanna il credente necessita rispondere con positività: con la fede, l'amore e la fiducia.

**FEDE** che non è l'adesione astratta ad un credo o ad un sistema dottrinale, bensì un concreto avvicinamento ed una costante adesione a Gesù e a Dio. Sta scritto: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21). Così i credenti sono uniti a Gesù come i tralci alla vite (Gv 15,15) o come le pecore al loro pastore (Gv 10,4).

AMORE quell'atteggiamento che ama i fratelli fino al sacrificio per essi e che trae origine dall'amore di Gesù per l'essere umano. «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Il che non significa rifarsi ad un modello o ad un esempio, bensì ad una concreta realtà da attuare come necessaria perché l'amore vero si stabilisca e si compia da parte dei seguaci di Gesù.

FIDUCIA che non si attua per lo sforzo personale del credente; al contrario è l'agire in unione con Gesù, rivivendo il suo amore sotto la spinta dello Spirito Santo, in modo tale che l'esperienza personale sia una risposta di lode a Dio che ha donato il suo

amore per mezzo del Figlio Gesù: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi e la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo (1Gv 1,3).

## 11.6 – Origine e valore dello scritto di Giovanni

Per quanto riguarda la **origine** del pensiero di Giovanni è necessario riferirsi alle varie proposte avanzate da diversi studiosi.

1) Lo gnosticismo (dottrina della salvezza tramite la conoscenza) distingue due mondi: quello della materia e quello dell'anima. La contrapposizione tra l'uno e l'altro la si incontra in Giovanni quando parla del pane naturale che nutre il corpo e del pane «vero» (ossia quello del mondo delle idee) che nutrirebbe l'anima (ciò che è dai cieli e ciò che è dalla terra, pensava il Giudaismo).

- 2) Queste idee hanno a che fare con il *logos* di Filone, un ebreo alessandrino che aveva pensato di adattare il pensiero biblico a quello greco e la rivelazione di Dio alla ragione. Ma, non vi sono prove sicure che Filone sia stato utilizzato da Giovanni. Ambedue fanno riferimento alle Scritture Ebraiche, che sono fonte per l'uno e per l'altro, tenendo presente, però, che Filone e Giovanni sono indipendenti.
- 3) Altri pensano di chiarire Giovanni con gli scritti «ermetici» (da Ermete Trimegisto = tre volte grande *megas*), divinità greca modellata sul dio egizio della sapienza Thoth. Essi asseriscono che la salvezza si può raggiungere tramite la conoscenza. È vero che ci sono termini comuni tra ermetici e Giovanni: luce e vita, rimanere nelle tenebre, però non si può pensare che Giovanni abbia attinto idee dagli ermetici. Questi scritti sono stati composti nel 2° e 3°sec. E. V. posteriori a Giovanni; per cui Giovanni non se n'è servito.
- 4) Altri presuppongono un'origine gnostico-ellenistico riferendosi agli scritti mandei, composti nel 17°-18° secolo. Il mito

mando (da *manda*, cognizione) include due aspetti: cosmologico in riferimento al mondo e soteriologico in riferimento alla salvezza. Essi ritengono che una figura celeste caduta dal cielo sia entrata nella materia, dove viene vinta dalle potenze demoniache. Il mondo proverrebbe dalla combinazione materia e spirito. La fase soteriologica dipenderebbe dalla divinità che ha fatto scendere nel mondo l'essere celeste che appare in forma umana, redime le anime tramite la conoscenza (manda) e poi se ne ritorna in cielo. Giovanni però non ha preso in prestito l'uomo divino, ma si è ispirato a Is 11,2-5: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese. La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento; con il soffio delle sue labbra ucciderà il violento. Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà».

Il dualismo di Giovanni non ha nulla di gnostico: è sostanzialmente etico, anziché cosmologico. Si tratta di un dualismo di decisione tra luce e tenebre, tra verità e menzogna, tra vita e morte. Giovanni si rifà in modo particolare alle Scritture Ebraiche.

Per completamento, va affermato che lo scritto di Giovanni ha un valore storico. Però gli studiosi fino alla seconda metà degli anni '60 hanno ritenuto che Giovanni dipendesse dai tre Vangeli Sinottici (soprattutto da Marco e Luca), ma l'opera di C.H. Dodd, Historical Tradition in the Fourth Gospel del 1963 fece scoprire alcune particolarità ed espressioni proprie di Giovanni, dalle quali Giovanni risulta indipendente dai Sinottici e rivela l'impronta di un'esperienza personale. A questo proposito, si citano alcuni passi dai quali si deduce che Giovanni era presente: Gv

1,35-51 la chiamata dei dodici primi discepoli; Gv 13,2-17 la lavanda dei piedi; Gv 18,3-9 l'arresto di Gesù; Gv 19,23-24 la divisione della tunica. Così, leggendo Gv 18,15-16 «Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo ... allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro», si rileva che Giovanni parla di sé stesso (senza nominarsi), e lascia trasparire un dato: conosceva personalmente quel discepolo che era noto.

Un altro episodio molto significativo è dato dall'apparizione di Gesù risorto alla Maddalena Gv 20,11-18, un ricordo autentico. Poi, una delle particolarità, attraverso la quale si può ritenere che Giovanni è indipendente dai Sinottici (anche se si ritiene che li conoscesse) è la precisione cronologica dei fatti narrati: Gv 1,35-42 con Andrea e Simone, due discepoli di Giovanni Battista, annota che «Erano circa le quattro del pomeriggio [l'ora decima]», l'ora esatta nella quale i due discepoli esperimentano l'essere con Gesù.

Tramite Giovanni, inoltre, si comprendono meglio certe situazioni: Dopo la moltiplicazione dei pani Gesù ordina ai suoi discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva (Mt 14,22). Perché questo comando? Giovanni lo spiega: l'entusiasmo popolare stava per trasformarsi in una ribellione a Roma e la folla stava per rapire Gesù e farlo re. Però, non va dimenticato che la spinta a divenire capo politico era stata la terza tentazione di Gesù (Mt 4,8-9), che lui rifiutò. E quando Gesù nel suo discorso sulla sua carne da mangiare e sul suo sangue da bere vede che «molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui» (Gv 6,66), si rivolge ai Dodici dicendo: «Forse anche voi volete andarvene? E Pietro risponde: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,67-68).

Sta di fatto che il processo approntato contro Gesù si basava sull'espressione che egli si era dichiarato re. Il governatore Pilato glielo chiede: «Tu sei il re dei giudei? ... Il mio regno non è di questo mondo ... Dunque tu sei re? ... Tu lo dici; io sono re» (Gv 18,33-37). Pilato capisce che Gesù è innocente, però non ha il coraggio di liberarlo e lo consegna ai sommi sacerdoti e alla folla perché sia crocifisso.

Però, anche Giovanni presenta il processo a Gesù nel suo aspetto politico: dal momento che Gesù si è dichiarato re, deve morire, nonostante che egli spieghi a Pilato l'aspetto spirituale del suo regno (Gv 18,33-36; 19,2-3. 12-16). Tutto questo dimostra che Giovanni conosce esattamente la situazione politica esistente a Gerusalemme e nello stesso tempo, però, si ha una prova che fu proprio il discepolo Giovanni a scrivere il Vangelo di Giovanni.

Bibbia di Gerusalemme, citazioni bibliche 65, EDB 2000

G. Montefameglio, Biblistica, Facoltà Biblica, *Il Vangelo di Giovanni*, Lezioni 1-6

G.L. Cribbs, Stesura del Vangelo di Giovanni prima del 70

C. H. Dodd, Historical Tradition in the Fourth Gospel del 1963

### Capitolo 12

## **VANGELO DI GIOVANNI: PARADOSSO DELL'AMORE**

#### 12.1 - Nell'ambito del tradimento

Gesù è riunito nel Cenacolo con i suoi apostoli per la cena della Pasqua (Gv 13,1-30), durante la quale egli fa loro le rivelazioni più intime. Dà loro un segno del suo amore: lava loro i piedi, gesto di umiliazione, ma soprattutto di servizio e spiega loro il significato di tale atto: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri (Gv 13,14)», non perché sporchi, ma per un servizio di amore.

Gesù svela poi il traditore: Giuda. Il Maestro aveva parlato della felicità che i suoi apostoli avrebbero goduto nella comprensione e nella pratica dell'amore e sapeva che il traditore non avrebbe goduto di questa felicità. Gli apostoli non capiscono troppo di questo colloquio. Gesù pure si turba, perché vede che uno dei Suoi si ribella a Dio in suo Figlio, tradendolo. Pietro fa cenno all'apostolo che Gesù ama, Giovanni, di chiedere a Gesù chi è che lo tradisce. Giuda, poi, esce dal Cenacolo.

Il colloquio di Gesù con i Suoi si impregna di tristezza e di affetto. Egli sa alla perfezione che ciò che sta per succedere contro di lui fa parte del progetto del Padre, che viene glorificato dall'obbedienza del Figlio e pure questi viene glorificato dal Padre, perché ha compiuto ciò che il Padre voleva: paradossalmente la sua sofferenza per distruggere il male dell'essere umano.

Concretamente il colloquio termina col suggerimento del **co-mandamento nuovo**, la carità fraterna. Questo sta molto a cuore a Gesù nel momento di lasciare i Suoi e tornare al Padre.

#### 12.2 - Amare ed essere amato

Amare corrisponde al paradosso di Gesù che propone poi anche ai Suoi (in generale a tutti i credenti), ed essere amato è una trasposizione da parte dell'essere umano all'intendimento del paradosso di Gesù, ridotto all'esigenza di una risposta all'amore, secondo il paradosso personale. Di fronte a questa esigenza Gesù si caratterizza, in quanto è nel compimento della volontà del Padre, che adempie perfettamente il paradosso. È scritto infatti: «Quando [Giuda] fu uscito [dal Cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui» (Gv 13,31).

L'ora di Gesù è precisamente quella della sofferenza e morte, alla quale aveva fatto riferimento molte volte, però chi l'ascoltava non capiva, per il suo deciso e serio paradosso e commentava: colui che ha fatto molte cose buone viene screditato e messo a morte. Inconcepibile, ma vero!

Di fronte a ciò Gesù esprime il suo perdono e lo fa cogliere attraverso la dichiarazione di un **comandamento nuovo**, che va considerato come il suo testamento prima di lasciare i Suoi: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). Questo precetto, già presente nella legge mosaica, è «nuovo» per la perfezione a cui Gesù lo porta e perché costituisce il segno distintivo dei tempi nuovi, inaugurati e rivelati attraverso la sua morte. Gesù, nella riunione con i Suoi, parla come un padre che si dà pensiero di assicurare la felicità dei figli che lascia dietro di sé.

Certamente, per amare gli esseri umani come Gesù li ama e vuole che si amino, è necessario prima amare Dio al di sopra di tutto. Giovanni e Paolo sono concordi nell'insegnare che chi ama il prossimo osserva tutta la Legge e i Profeti (Rm 13,9-10; 1Gv 2,10-11). Questa piena osservanza conduce alla soluzione del paradosso di amore, che Gesù ha manifestato ed ha compiuto per ogni essere umano, sostenuto, però, dall'aiuto dello Spirito, che ha promesso di inviare su ogni credente in lui (Gv 14,16-17).

#### 12.3 – Conferme di amore

Gli apostoli sono turbati dalle situazioni oscure createsi nel Cenacolo, però Gesù li rassicura che la sua partenza, che essi non possono seguire, non sarà per sempre; continuino pertanto a credere in Dio e in lui stesso (Gv 14,1-4). Questa sarà la migliore maniera di pensarlo e di attenderlo. Inoltre, invierà lo Spirito che li sosterrà, li conforterà e darà loro l'aiuto necessario per vivere sempre fedeli ai suoi insegnamenti (Gv 14,16-17). E poi assicura: «Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi ... perché io vivo e voi vivrete ... Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,18-21). Da ultimo afferma: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). Questa pace non significa solo il saluto e l'addio abituale dei Giudei, bensì l'integrità del corpo, la felicità perfetta e la liberazione portata dal Messia.

Il comandamento dell'amore è così essenziale e importante che Gesù ritorna a proporlo. Vale la pena rileggerlo in Gv 15,12-17: «Questo è il mio comandamento [si noti l'aggettivo possessivo *mio*: indica che fa parte fondamentale del suo progetto di salvezza]: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici [e Gesù l'ha sacrificata volentieri]. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici [ha introdotto nella sua famiglia l'essere umano], perché

tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi [lui si è preoccupato dell'essere umano e lo ha avvicinato a sé] e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri».

Da queste espressioni risalta una realtà: l'amore incalcolabile di Gesù per l'essere umano, che raggiunge l'estremo quando afferma: «Amate i vostri nemici» (Lc 6,27-35). Chi altro ha fatto questa paradossale affermazione e l'ha compiuta in pieno? Questa domanda non vuol essere accusatoria di nessuno, ma proposta di una forte e seria riflessione. Come l'amore del Maestro, anche quello che i suoi discepoli avranno fra di loro arriverà, possibilmente, fino al sacrificio della vita temporale, così che l'essere umano, morendo per gli amici, dà tutto ciò che ha, spingendo la dedizione dell'amore fino agli limiti estremi (v. la storia di Massimiliano Maria Kolbe, presbitero e francescano, che il 14 Agosto 1941 si offre di prendere il posto di un padre di famiglia, destinato al bunker della fame nel campo di concentramento di Auschwitz).

Questo è ciò che Gesù compie sul *Golgota* per scontare la malizia dell'essere umano peccatore. E, siccome ha agito liberamente e coscientemente, è giusto che l'essere umano credente accolga tale atto ed esprima la sua gratitudine. Va detto anche, con Paolo, che Gesù, con la sua morte per i peccatori, ha dato prova di un amore più grande che se fosse morto per i giusti (cfr. Rm 5,6-11).

Tra l'altro, Paolo ha intuito questa realtà di Dio, chiamandola carità (ebr. ahavàh, gr. agàpe), come l'essere stesso di Dio, rivelato da Gesù e comunicato nello Spirito. Paolo ne compone un inno eccezionale: «La carità è paziente, è benigna la carità; non

è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine» (1Cor 13,4-8).

1 Gv 4,7-11 conferma, riportando il comandamento di Gesù: «Amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio; chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché **Dio è amore.** In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Se Dio ci ha amato anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri».

Certamente, leggendo il paradosso di Gesù, non ci si può che stupire grandemente e, forse, viene spontaneo dire che è lontanamente fuori di ogni possibilità per l'essere umano. Ma si sa che Gesù l'ha compiuto per ciascuno individuo, dal quale non può che sgorgare la fiducia e l'attaccamento a lui. Questo è il vero motivo perché Gesù ritorni sull'inculcare il precetto dell'amore. Il successo per l'essere umano, va ripetuto, non dipende dall'attività naturale sua, ma dalla grazia divina per cui sarà dato loro di compiere tutto ciò che chiederanno nel nome di Gesù (cfr. Gv 14,12).

Concretamente si può affermare che l'amore è molto di più che un puro sentimento; piuttosto è una sovrabbondante e concreta forza di volere ed equivale a fare il bene dell'altro. Esso è dono di sé a Dio e al prossimo e ha la sua vera misura nella Croce di Gesù, che si affida al Padre e perdona i peccatori.

L'amore (carità) nasce dalla fede (Gal 5,6) e manifesta la vittoria sulla morte (1Gv 3,14). Esso consta di generosità, gratuità, iniziativa, universalità, di sacrifico, di pazienza, di perdono, di servizio, di fedeltà (cfr. Lc 6,27-38; 1Gv 4,7-10), nonché di comunione (gr. *Koinonia, c*ondivisione, consolazione, in-abitazione). In Dio l'amore è viscerale (ebr, *rahamìm*, gr. *splànchnah*) e fedele. È un amore di elezione con aspetti materni, che assume soprattutto l'immagine paterna e sponsale per esprimere tutta la sua forza. L'affetto sponsale include queste dimensioni ed evoca anche il rapporto tra Dio e il suo popolo e tra Cristo e ogni essere umano chiamato ad unirsi a lui.

Pertanto, si rivela veramente un paradosso complicato e si può dire impossibile ad essere tradotto. L'essere umano necessita della forza dello Spirito, di cui Gesù esprime la presenza e l'aiuto (cfr. Gv 14,1-26).

Gesù si prolunga nel suo discorrere con i Suoi per stimolarli, (insieme a tutti i credenti), a credere e ad accogliere lo Spirito, perché sarà colui che dipanerà ogni questione ed ogni paradosso.

# 12.4 - Shemà, profezia del paradosso dell'amore

Shemà Israel, Ascolta [obbedisci] Israele, è la preghiera della liturgia ebraica, considerata la preghiera più sentita dall'Ebraismo. La sua recitazione avviene due volte al giorno: al mattino e alla sera. Shemà Israel sono le prime due parole di una sezione della toràh, Pentateuco (cinque rotoli) della Bibbia ebraica, il cui primo versetto incorpora l'essenza monoteistica dell'Ebraismo: «Ascolta, o Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno» (Dt 6,4). Gli Ebrei osservanti considerano lo shemà la parte più importante del servizio liturgico di preghiera nell'Ebraismo. È un mitzvah (comandamento religioso, precetto) tripartita: Dt 6,4-9; Dt 11,13-21; Nm 15,37-41, che si riferisce a temi centrali per la

fede ebraica, collegata all'affermazione del proprio rapporto personale con l'autorità di Dio.

Letteralmente, recitare lo *shemà* significa *possedere* il regno dei cieli e il segno della pronuncia dell'ebraico «*TY*» vale per *testimone vivente*, che attesta la verità del messaggio. E *echat* = *uno* s'intende l'individuo che pronuncia lo *shemà* è pronto a morire in Dio.

Il testo (che è opportuno conoscere) è una preghiera strettamente concatenata dalle molteplici «e» che attestano, si può dire profeticamente, la verità del paradosso dell'amore espresso da Gesù nel Vangelo di Giovanni. Del resto, Gesù è l'inviato di Dio ad annunciare l'amore del Padre per la salvezza dell'essere umano dalla sua schiavitù morale, come Dio ha liberato Israele, suo popolo, dalla schiavitù d'Egitto. La ripetizione: scrivetelo sulle porte, proponetelo ai vostri figli, ripetetelo in casa, riprende la realtà del paradosso dell'amore ed è talmente concreto e personale che gli aggettivi possessivi (tuo, tuoi, tue, vostro, vostre, vostri) richiamano la necessità del comandamento nuovo di Gesù, che è il suo paradosso fondamentale. Veramente l'amore è una necessità di vita e, come lo esprime Gesù, una ricchezza di felicità.

«Ascolta, Israele, il Signore è nostro Dio. Il Signore è uno. Benedetto il Suo nome per sempre. E amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. E metterai queste parole che lo [cioè Dio] ti comando oggi, nel tuo cuore, e le insegnerai ai tuoi figli, pronunciandole quando riposi in casa, quando cammini per la strada, quando ti addormenti e quando ti alzi. E le legherai al tuo braccio, e le userai come separatore tra i tuoi occhi, e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Dt 6,4-9). E sarà, se ascolterete i miei comandamenti, che oggi vi do, di amare il vostro Dio e di adorarlo con tutto il vostro cuore con tutta la vostra anima e con

tutte le vostre forze, (allora) vi darò rugiada per le vostre terre, pioggia primaverile ed estiva, così raccoglierete le vostre granaglie, il vostro vino e il vostro olio e darò erba per il tuo bestiame, e mangerete e sarete soddisfatti. Ma guardate dall'aprire i vostri cuori a rivolgervi al culto di altri dei, e di adorarli, perché (allora) l'ira di Dio sarà contro di voi, e chiuderà il cielo, e non ci sarà rugiada, e la terra non darà il suo prodotto, e passerete (sarete estinti) rapidamente dalla buona terra che Dio vi ha dato. E (quindi) mettete queste parole nel vostro cuore e nella vostra anima, e siano come parole sulle vostre mani e tra i vostri occhi, e insegnatele ai vostri figli, e pronunciatele quando riposate nelle vostre case, quando camminate per strada, quando vi addormentate e quando vi alzate, e scrivetele sugli stipiti delle vostre case e sulle vostre porte. Così saranno moltiplicati i vostri giorni e i giorni dei vostri figli nella terra che Dio promise ai vostri padri di dare loro, per tanto quanto daranno i giorni del cielo sulla terra (Dt 11,13-21). E Dio disse a Mosè: di' ai figli d'Israele di fare d'ora in poi delle frange agli angoli dei loro vestiti, e vi sia un filo azzurro in ognuna di queste frange. Questi saranno i vostri fiocchi, e guardandoli ricorderete i precetti divini, e li osserverete, e non seguite i (vezzi del) vostro cuore e (le immagini dei) vostri occhi, che vi fanno deviare seguendoli. Così ricorderete e osserverete tutti i precetti, e sarete santi per il vostro Dio. Io sono il Signore Dio vostro, che vi ha fatto uscire dalla terra di Egitto per essere il vostro Dio, il Signore, vostro Dio» (Nm 15,37-41).

### Capitolo 13

# VANGELO DI GIOVANNI, PARADOSSI ESPLICITI E IMPLICITI

## 13.1 – Doppio aspetto dei paradossi

La ricerca procede interessata a rilevare l'esistenza anche nel Vangelo di Giovanni la duplice serie dei paradossi: **espliciti**, quelli che appaiono chiari di seguito alla lettura del testo (come si è già detto nel precedente scritto) ed **impliciti**, quelli cioè che giacciono nel contesto, che però hanno bisogno di essere scoperti.

Nella struttura del Vangelo di Giovanni, composto da 21 capitoli con 879 versetti, si possono incontrare sia gli espliciti nel numero di ottanta, sia gli impliciti nel numero di cento, di cui si rileveranno alcuni della prima serie e alcuni della seconda serie, si dica dei più appariscenti, che chiedono profonda riflessione. Il paradosso, elemento letterario, non assume in questa ricerca una considerazione dal punto di vista letterario, ma dal punto di vista della verità e della condotta di vita cristiana.

Da notare è la caratteristica propria dello scritto di Giovanni, avvolto da una certa filosofia, intesa però non nel senso di un ragionare astratto, bensì concreto e piano, in modo che ogni lettore possa intenderlo e accoglierlo e trarne vantaggio per la personale esistenza.

Che balza dallo scritto giovanneo è la figura e il messaggio di Gesù nel suo profondo rapporto con Dio e con l'essere umano. Già dal prologo del suo Vangelo si coglie questo rapporto (lo si vedrà). Non è che Gesù, attraverso Giovanni, si mette a far filosofia, ma a profondere insegnamenti utili al bene essenziale delle sue creature, anche attraverso il genere letterario dei paradossi, non certamente proposti come elemento letterario, ma come

stimolo a riflettere sulle realtà (contenute nei paradossi) necessarie per la retta condotta di vita.

#### 13.2 – Paradossi espliciti

**Gv 1,1 – «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio».** Paradosso del *lògos.* «In principio», gr. *en archè*, sono le stesse parole con cui apre anche la *Settanta* (la Bibbia in greco), traducendo in questo modo l'ebraico *bereschìt*, in principio. Tale principio, per mezzo del quale fu creato il mondo, è identificato con la **sapienza**. Nelle Scritture Greche è Gesù Cristo descritto come il principio: *archè* (Mc 1,1) e Giovanni apre solennemente il suo Vangelo con un inno al principio che è il *lògos*, ispirato in particolare alla lode della sapienza divina.

Il discorso si fa ora urgente e prolungato sulla realtà del *lògos*. Come termine greco (v. l'Enciclopedia Treccani) il *lògos* ha un significato oscillante tra ragione e discorso. La Volgata (Bibbia in latino) lo traduce con il termine latino v*erbum*, parola. Per la tradizione, *lògos* e *verbum* esprimono un concetto complesso della filosofia greca, che, nel tempo, assume svolgimenti e indirizzi svariati ed è intraducibile nelle lingue comuni moderne.

Il più antico pensiero greco designa col termine *lògos* la ragione determinante il mondo e la legge in cui essa si esprime, cioè come principio eterno della molteplicità e del suo essenziale contrasto. Nella sua forma originale, il *lògos* torna nello stoicismo a significare la divina ragione, che compenetrando di sé il mondo, lo anima e lo dirige secondo il suo perfetto destino. Per cui viene usato in senso propriamente filosofico nel suo più classico valore di elemento o momento razionale dello spirito.

Viene, pure, usato ampiamente nell'ebraismo ellenistico (e lo si spiega per l'influenza della civiltà e della dominazione greca) e nelle grandi correnti dello stoicismo e dello gnosticismo (v.

Agostino). Ma lo gnosticismo al finire del I sec. d.C. cambia con l'idea di *sophia*, sapienza. Però nella letteratura ebraica palestinese non c'è una teoria del *lògos*, perché più consono al pensiero ebraico era il concetto di sapienza.

Dalla filosofia l'idea passa alla religione. E nel cristianesimo si affaccia col Vangelo di Giovanni, in cui Gesù Cristo è ritenuto come il *lògos* eterno incarnato (*Verbum*, parola, sapienza; ebr. *Dabar*, parola, fatto, evento), non certamente nel senso delle religioni pagane, quale spirito che s'impossessa di qualcuno o di qualche cosa e si esprime in maniere strane. Esso illumina ogni uomo che viene al mondo (cfr. Gv 1,9). Si fa carne in Gesù Cristo per dare nuova luce e grazia agli esseri umani, che hanno preferito le tenebre. Il *lògos* cristiano, latino *Verbum*, parola, sapienza, è del tutto spirituale, è presso Dio, è Dio stesso (cfr. Gv 1,1); per cui il contenuto è completamente religioso.

Il *Verbum* è il principio della creazione (Gen 2,1; SI 33(32),6; Gv 1,1; Ebr 11,3) ed è identificato nella Scrittura con la Sapienza, che mette la sua tenda tra gli uomini (Gv 1,14). Perciò come Parola e Sapienza vi si può rintracciare lo sfondo greco del *lògos*, quale principio eterno e ragione del tutto (afferma Eraclito), mente divina (sostengono gli stoici) e mediatore tra Dio e le creature (ritiene Filone). D'altra parte, il termine ebraico *dabar* include il doppio significato di «parola, verbo» e di «fatto, evento». Pertanto il Verbo è un fatto concreto, storico: Gesù Cristo.

Si può anche immaginare un collegamento tra la parola-sapienza che esce dalla bocca del Signore e il soffio di Dio, che aleggia sulle acque primordiali (Gen 1,2), comunicato ai profeti (Ger 15,16), Parola divina che rivela e attua i disegni di vita e salvezza di Dio (Dt 8,3; Is 55,10-11; Ez 12,25). Gesù stesso lo conferma con potenza (Mc 1,27; Lc 5,3); ma è lui stesso il Verbo di Dio incarnato per la salvezza dell'uomo (1Gv 1,1-3). Gli apostoli non si scostano da questo contenuto nella loro predicazione (At 11,1-17; 12,24; 13,5. 44-47; 17,11-13; 1Ts 2,13), perché non c'è altro che lui, parola di Dio efficace, che rende presente la salvezza della croce, sapienza eterna di Dio.

Il Verbo ha la missione di manifestare Dio al mondo e lo fa con sue opere e con il suo Spirito. Le profezie dell'Antico Patto trovano in lui il compimento pieno (già notato) nell'espansione e nell'irraggiamento della vita e della luce. Il Vangelo di Giovanni risulta, pertanto, attraverso Gesù, la storia di Dio, vita e luce degli esseri umani. Il salmista lo scrive: «Chi ci farà vedere il bene? Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto» (SI 4,7), a indicare la benevolenza di Dio verso l'essere umano. Così nel SI 36(35),10 si legge: «È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce», dove la vita implica prosperità, pace e felicità (cfr. SI 133(132),3) per l'essere umano.

Ma il Verbo, luce, si rivela ingaggiato in un tremendo conflitto tra la bontà di Dio e le tenebre della malizia umana, sostenuta da Satana (il bugiardo, l'accusatore dell'essere umano). Questi però non riesce a distruggere la luce, sostentamento dell'essere umano, così che il Verbo, fatto uomo come noi (mangia, beve, predica, si addolora, si rallegra, si stanca, si riposa...), introduce l'essere umano nella famiglia di Dio. Inoltre, la grazia donata dal Verbo rende l'uomo capace di salvarsi. Per cui, il paradosso del *lògos* si compie nel Verbo per ogni essere umano che lo accoglie, che crede in lui.

Gv 1,35-42: «Gesù dice loro: Che cercate? ... Rabbi, dove abiti? Venite e vedrete Gv 1,43-51: Filippo e Natanaele abbiamo incontrato Gesù...di Nazareth». Paradosso del discepolato, che non si riferisce ai soli discepoli-apostoli, bensì, in generale, a tutti

coloro che vogliono seguire seriamente Gesù. I nominati sono i primi: Filippo e Natanaele e il «eguimi» è la semplice proposta di Gesù per introdurli nella sua conoscenza. Questa, umanamente, inizia con le espressioni: «piacere», «sono contento di conoscerti». Gesù non inventa espressioni particolari, anche per non mettere in difficoltà i nuovi incontrati.

Ma, ad Andrea (Giovanni) e Pietro, presentati da Giovanni Battista, in quanto suoi discepoli, Gesù, senza sussiego né arroganza, bensì con tanta bontà, chiede: «Che cercate?». Ed essi, senza alcun timore dicono: «Dove abiti?». Ed egli con semplicità dice: «Venite e vedrete»; venite pure a casa mia e vedrete la mia abitazione. Niente di più di come aveva già risposto ad uno scriba che voleva seguirlo: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare la testa» (Mt 8,20). Che significa? Povertà, umiliazione, abbandono, solitudine? O una relazione intima con suo Padre? Una profonda e urgente necessità di colloquio col Padre. Impressionante! Come letto per riposare poteva essere una pietra.

Giovanni, come al solito nel suo scritto, annota una ora: «le quattro pomeridiane e i Due rimangono quel giorno con Gesù» (Gv 1,40). Essi esperimentano, pertanto, dove esattamente vive Gesù, il quale, al contrario di servire, in quel giorno viene servito. E Lc 12,37 rammenta l'osservazione fatta da Gesù in altra occasione: «Beati quei servi che il padrone, al suo ritorno troverà ancora svegli ... si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli». Questi sono i ruoli dell'attitudine di Gesù.

In primo momento, Gesù incontra Filippo, il quale, a sua volta, conduce un amico a conoscere Gesù: Natanaele al quale dice: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth». Natanaele esclama: «Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?»

Filippo gli risponde: «Vieni e vedi». Gesù, da parte sua, dice molto bene di Natanaele: «Ecco davvero un Israelita, in cui non c'è falsità». Al che Natanaele si impressiona e gli domanda: «Come mi conosci?» ... «Ti ho visto quando eri sotto il fico». Natanaele replica: «Tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele. Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste ... vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» (Gv 1,43-51).

La fede fa capire grandi verità: il cielo che si apre a motivo della salvezza per chi crede. Questo è il buon risultato di Dio per chi gli nutre fiducia. Gesù, infatti, dice dopo ogni miracolo: «La tua fede ti ha salvato» (Mt 9,22; Mc 10,46-52; Lc 7,36-50). Ciò che sembra impossibile si realizza per chi ha fede. E Gesù approfitta dell'occasione (con il suo paradosso) per offrire non solo ad uno, ma a tutti i cinque (e alla totalità di coloro che lo vogliono seguire) un insegnamento ed una realtà di una portata più generale: la salvezza.

Gv 2,1-12: «Festa di nozze [uno sposalizio] in Cana ... C'era la madre di Gesù ... invitato anche Gesù ... la madre: Non hanno più vino ... fate quello che egli vi dirà. Paradosso della festa, che si svolge in una famiglia, i cui termini posti in grassetto definiscono la realtà. Ci sono tutti i componenti di una famiglia (nuova): sposo e sposa, amici, invitati, tra i quali ci sono anche Gesù, i suoi discepoli e sua madre, che si accorge della mancanza del vino, elemento importante in uno sposalizio, perché crea l'allegria, la gioia e il godere di stare insieme per la celebrazione. Che guaio sarebbe se non ci fosse più vino in una festa! Si spegnerebbe l'atmosfera allegra e fraterna.

Secondo la tradizione ebraica, partecipare al matrimonio, festa di gioia per eccellenza, è la prima opera di misericordia, già compiuta da Dio al principio quando unisce Adamo ed Eva (Gen 2,22-23). E non è un caso che Gesù dia inizio ai suoi miracoli, chiamati da Giovanni «**segni**», in una festa di nozze, perché Gesù, come il Padre, vuole per l'essere umano la felicità, la gioia, la serenità (cfr. Gv 5,1-9).

E cosa sono questi segni? Nelle Scritture ebraiche sono i prodigi che Dio produce per il popolo e costituiscono le pietre miliari della storia della salvezza. Infatti, attraverso segni, Dio manifesta la sua gloria e il suo amore per suscitare la conversine e la fede in lui, unico vero Dio. Ai profeti Dio ordina, a volte, di compiere azioni simboliche (ebr. *ot*, segno) che accompagnano la sua parola. Nelle Scritture greche i segni di Gesù rivelano la sua identità e la sua gloria e testimoniano che egli è il nuovo Mosè (Gv 5,46), che conduce il nuovo popolo nella casa del Padre (Gv 14,1-2).

Non c'è neppure da meravigliarsi se Gesù prende spunto da una festa di nozze per operare il suo primo segno, ascoltando il suggerimento di sua madre per la mancanza di vino, la quale dice ai servitori: «Fate quello che egli vi dirà» (Gv 2,5). Perché è lui il facitore della serenità e della gioia.

La festa deve continuare a far gioire gli invitati. Questa festa di nozze è spunto opportuno per richiamare almeno due delle grandi feste ebraiche: la **festa delle Capanne-Tende** e la **festa della Dedicazione**. La prima (ebr. *sukkòt) è* festa del raccolto d'autunno e del pellegrinaggio da celebrare per sette giorni (cfr. Es 23,16; Lv 23,33-43; Nm 29,12-39; Dt 16,13-17), memoriale del pellegrinaggio d'Israele nel deserto e del camminare (dimorare) di Dio con lui nella Tenda, prefigurazione del Tempio, la cui dedicazione si celebra in tale ricorrenza.

La festa, in cui è importante rallegrarsi (vv. 13-15), assume una valenza escatologica in Zc 8-14, ove il giorno finale è come una *sukkòt* universale: «Fra tutte le genti che avranno combattuto

contro Gerusalemme, i superstiti andranno ogni anno per adorare il re, il Signore degli eserciti e per celebrare la solennità delle capanne» (Zc 14,16).

Al tempo di Gesù, vari riti al tempio celebravano i doni fatti al popolo nel deserto: l'acqua, la luce e il canto dell'Osanna con palme. La festa si compie in Gesù, che mette la sua tenda fra gli esseri umani, mostrando la sua gloria. Durante la festa di *sukkòt* Gesù, poi, si rivela come acqua viva e luce del mondo (Gv 7,37-38).

La seconda è la **Festa della Dedicazione**, chiamata *hannukkah* (dedicare, consacrare). Questa festa, denominata anche festa delle luci, è associata a sukkòt: in essa si celebra la nuova consacrazione del Tempio profanato da Antioco Epìfane (167 a. C.) e riconquistato dai Maccabei (164 a.C.). Il *Talmud* ricorda che la festa è legata ad una straordinaria serie di eventi: gli Ebrei ritrovano nel Tempio, completamente contaminato, un vasetto di olio puro; riaccendono il candelabro che era stato asportato da Antioco, la *menoràh* (cfr. 1Mac 1,21; 4,49-50) e nonostante la quantità di olio recuperata sia sufficiente solo per un giorno, le fiamme rimangono vive per otto giorni. La menoràh, luce che doveva splendere ininterrottamente nel Tempio come segno della presenza di Dio (Es 27,20-21; Lv 24,2-4), rimane miracolosamente accesa per molto tempo. Per guesto motivo la festa viene celebrata con il segno dell'accensione delle lampade: la luce divina risplende e, come nel periodo dei Maccabei, illumina in ogni epoca le circostanze difficili.

Durante questa festa, Gesù nel Tempio si rivela come colui che il Padre ha consacrato (Gv 10,22-30). Egli purifica il Tempio cacciando i venditori e i cambiavalute (Mt 21,12-13), ma allontana anche la tristezza nella festa di nozze se il vino manca, pure in ogni situazione difficile per l'essere umano.

Le giare sono pronte, ma piene di acqua. Bisogna, però, che l'acqua ceda il posto al vino, elemento importante in una festa. E Gesù collabora attivamente, dietro il suggerimento di sua madre. Il paradosso è alquanto strano, ma Gesù lo compie. L'allegria per la festa ritorna.

Madre e figlio come in una famiglia immettono la gioia, il godimento, l'allegria nella festa importante per gli esseri umani. Al contrario di quanti sono convinti che la festa è una realtà pagana; la festa per Gesù (e per Dio) è un agente di gioia, di felicità e di vita.

Gv 5,39: «Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna» Paradosso della vita eterna. Questa vita interessa a molti, perché comporta felicità nell'esistenza terrena e un riposo sereno nell'esistenza futura. E chi non desidera la felicità nella propria esistenza? Solo colui che non sa che cosa è e dove sta la vita eterna, oppure ritiene che sia interesse di frati o di monache. La Scrittura dice qualcosa in più: solo gli stolti non hanno interesse alla vita eterna; mentre i saggi si pongono il problema.

La felicità, è vero, proviene anche dal possesso di beni materiali, che rendono l'esistenza umana dignitosa; ma è soprattutto una beatitudine (non piena e assoluta, perché l'essere umano è limitato), una realtà che porta a godere veramente dell'esistenza: prima sulla terra e poi nell'al di là, se uno ha condotto una vita retta.

La Scrittura parla di riposo, dopo la vita tribolata sulla terra. La si può ritenere una ricompensa per gli esseri umani, che hanno condotto una vita corretta.

Esempi di ricerca della vita eterna sono molteplici nelle Scritture. Ci si limita qui a rammentare due fatti: «Il giovane ricco gli [a Gesù] corse incontro e gli domandò: «Cosa devo fare per avere

la vita eterna? E Gesù gli dice: Tu conosci i comandamenti ... Ho sempre osservato tutte queste cose; va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi» (Mt 19, 16-21). Altro esempio: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto ... demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi, afferma il ricco ... Anima mia hai a disposizione molti beni ... riposati, mangia e bevi e datti alla gioia ... stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?» (Lc 12,16-20).

Come si può vedere la Scrittura illumina e insegna la giusta attività all'essere umano per raggiungere la vita eterna. Già in antico scrive Dn 12,2: «Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna». Pertanto, sia le Scritture ebraiche che le Scritture Greche pongono l'essere umano sull'avviso di non porre rischi per la vita eterna.

La Scrittura ha un valore di vita, che si rileva nello **scrutarla**. L'ebraismo postbiblico rimarca la centralità dello studio della *to-ràh*. Interpretarla significa anzitutto scrutarla (cfr. il verbo ebr. *daràsh*, cercare, indagare, da cui il termine *midràsh*), ovvero trarre fuori dal suo tesoro inesauribile tutte le potenzialità di significato (cfr. SI 62(61),12 in cui Dio proferisce una parola e l'uomo ne intende due): la *toràh* ha settanta volti (o gusti) e in essa splendono molte luci.

Già le Scritture ebraiche proclamano beato chi medita e rumina giorno e notte le Scritture (Gs 1,8; 8,32) indagandone il senso recondito. Il saggio vi si dedica e trova appagamento e consolazione, poiché la *toràh* è Sapienza di Dio, è fonte di vita.

Gesù, Parola incarnata (Gv 1,14), invita ad una profonda conoscenza delle Scritture e apre la mente dei Suoi alla loro piena comprensione. Vi si giunge, però, attraverso Gesù risorto. È lui, infatti, l'Agnello, l'unico che può sciogliere i sigilli del Libro (Ap 5,5) e con l'aiuto dello Spirito fa comprendere le Scritture. La predicazione apostolica, che si basa sulle Scritture ispirate da Dio, è diretta verso i credenti, invitandoli a scrutare e vedere il pieno compimento in Gesù. Tale invito, però, è rivolto ad ogni essere umano credente per trovare in esse la testimonianza di Gesù, che ha portato a termine pienamente il paradosso della vita, conquistandola con il suo sacrificio mortale.

Il paradosso della vita (presente e futura) lo si raggiunge con lo scrutare la Scrittura, perché essa non solo fa conoscere la via verso la vita, ma la attua propriamente, in quanto Parola di Dio.

Gv 14,4-6-: «Del luogo dove io vado, voi conoscete la via ... non sappiamo dove vai ... lo sono la via, la verità e la vita». È il paradosso delle realtà essenziali; ma nei suoi termini sembra un rebus, cioè un gioco di parole. Però Gesù non si perde in queste viuzze. Negli scritti biblici si trovano i paradossi (s'è visto nelle ricerche dei vari vangeli), e che Gesù pure li usa, come insegnamento che abbisogna di intensa riflessione per intenderli.

Gesù annuncia la sua partenza e tra l'altro dice che i Suoi non possono seguirlo. Però essi conoscono la via. Ma come, se non sanno dove va? Ma c'è una successione logica: Gesù si rivela, dice quali sono le sue realtà. Non è certamente un fantasma. Già dopo la sua risurrezione, Gesù visita i Suoi che sono a pescare e, per timore che non riescano a identificarlo, chiede qualcosa da mangiare (cfr. Lc 24,36-42).

Per rasserenarli dice che va a preparare un posto per ognuno. La via non la conoscono, neppure la verità perché molto spesso non risulta in superfice e tanto meno la vita. E Gesù chiarisce: «IO SONO LA VIA, LA VERITÁ, LA VITA» (Gv 14,6). La via di Gesù è verità (SI 26(25),3; SI 86(85),11), che il suo vero seguace è chiamato a seguire senza doppiezza di cuore: la percorre il giusto, mentre i cammini della verità sono nascosti all'empio (2 Pt 2,2). La via della vita, preclusa ad Adamo, è aperta al fedele, mediante la disciplina della sapienza divina (SI 56(55),13) e la giustizia che allontana dalla via della morte e dona vera gioia (SI 16(15),11).

Non solo Gesù insegna la via di Dio secondo verità (Mt 22,16), ma è egli stesso il cammino della verità (1Gv 1,6) e della vita (Gv 8,12). Egli è la Via al cielo in persona (Gv 1,51), perché la sua croce è la via stretta e angusta che conduce alla vita eterna (Mt 7,14); è la Verità (Gv 1,14-17) e la Vita fatta carne e donata all'essere umano (Gv 1,4; 3,36). Quindi verità e vita sono due termini che qui chiariscono in che modo Gesù è Via che conduce al Padre.

Pertanto, Gesù è la via, in quanto rivela il Padre, fa conoscere la via verso il Padre ed è lui stesso l'unico accesso al Padre; egli viene dal Padre e va al Padre. È la verità e la vita; lo conferma il salmista: «Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo» (SI 85(84),11-12).

Le realtà di Gesù: Via, Verità, Vita sono un concreto paradosso, che però chiedono una profonda fiducia; ma infondono ampia speranza del loro ottenimento per ogni essere umano, che le desidera.

## 13.3 – Paradossi impliciti

Sono quelli da scoprire, esaminandone il testo e riflettendo seriamente sul significato. In un testo biblico il paradosso non è usato per infiorettare, né per abbellire, né per suscitare curiosità sulla trama. Dal testo di Giovanni ne saranno scelti alcuni, accompagnati da un breve commento facendone risaltare il significato.

**Gv 3, 1-21:** «Fra i Farisei un uomo ... andò da Gesù, di notte ... sei un maestro ...se uno non rinasce dall'alto ... come può?». Paradosso della rinascita, di fronte alla cui situazione viene spontaneo dire: come si può nascere di nuovo? Però, se non è possibile nascere nuovamente, si viene esclusi dall'entrata nel Regno; interdetto, perciò, il rapporto con Gesù, avendo asserito nel precedente scritto che il Regno s'identifica con Gesù stesso. Conseguentemente, inefficace si rende il messaggio di Gesù, cioè il *kerigma*, il messaggio di salvezza, che Gesù ha compiuto ponendosi pienamente libero e cosciente nella volontà del Padre.

Il «di notte», certamente, suscita giudizi: per timore delle chiacchiere altrui? Ma lui, **Nicodemo** (= vittoria del popolo) ci è andato e questo è positivo. Volessero tutti i seguaci di Gesù essere decisi nel bene senza remore o paura degli altri! Per questo Gesù, in un certo senso, si fida di quest'uomo e gli rivela il motivo per cui è venuto: far rinascere dall'alto l'essere umano. Come? Rimettersi nel seno della madre e uscirne di nuovo? Questo non è possibile; può avvenire solo «con acqua e Spirito». L'essere umano adulto può rinascere con questi mezzi, altrimenti «non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,5).

L'acqua, simbolo di vita e morte al tempo stesso, è dono del Signore e mezzo per eccellenza di purificazione rituale, però segno di quella più interna del cuore. Dio, fonte d'acqua viva, dona al popolo acqua nel deserto dalla roccia (Es 17,1-7), figura di Cristo (1 Cor 10,4), che impegna i Suoi al Battesimo: «Gesù disse loro: Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo» (Mc 16,15-16).

Paolo riflette sull'immersione ed emersione dall'acqua del Battesimo e scrive che è unione alla morte e risurrezione di Cristo e nascita di un uomo nuovo (Rm 6,4-5).

Lo Spirito, nel Battesimo, dona la filiazione divina (cfr. Mt 3,11); è sigillo della fede che cancella il peccato e dà la vita eterna (cfr. Rm 6); fa rinascere e illumina l'essere umano (cfr. Gv 3,5; Ef 5,14). Gesù è accompagnato dallo Spirito durante tutta la sua vita e poi lo trasmette ai Suoi e alla Comunità come principio di vita nuova.

La conseguenza della recezione del Battesimo da parte dell'essere umano è tassativa: può far parte del Regno di Dio, ereditare le ricchezze di Gesù: la sua Parola, il suo amore, la felicità in terra e la vita nuova ed eterna. E Gesù, Maestro, rassicura Nicodemo (ed ogni credente in lui), ripetendo con insistenza la sua formula paradossale: «Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto» (Gv 3,7). Infatti, per entrare nel Regno di Dio bisogna essere generati ad una vita nuova. Ciò significa anche che il paradosso della rinascita Gesù l'ha esperimentato per primo e per ogni essere umano credente.

Gv 4,1-42: Gesù arriva a Sicàr ... c'era il pozzo di Giacobbe ... Arrivò una donna di Samaria ad attingere acqua» Paradosso dell'incontro, in questo caso con una donna. C'è da sorprendersi? La sorpresa giunge con la donna e con il colloquio di Gesù con essa. Gesù cerca la donna ed essa non chiede nulla al forestiero, però si accorge che c'è in lui qualcosa di straordinario.

Gesù inizia il dialogo chiedendo da bere alla Samaritana, la quale rammenta subito le inimicizie tra Samaritani (lei) ed Ebrei (lui), dovute alla differenza dei luoghi di culto: Garizim per i Samaritani e Gerusalemme per gli Ebrei. Al che Gesù rivela che l'amore di Dio è per tutti, perché tutti sono sue creature e richiede nessuna differenza di luogo per il culto, perché il culto vero è quello che si sviluppa nell'interiore dell'essere umano; per cui a Dio si può rendere culto in qualsiasi posto e in qualsiasi maniera.

Poi, per quanto riguarda l'acqua da bere, Gesù afferma: «Se tu conoscessi il dono di Dio e colui che ti dice: Dammi da bere tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (v.11). E soggiunge: «Chiunque beve di questa acqua [del pozzo] avrà di nuovo sete, ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (vv. 13-14). La donna non intende esattamente di che acqua si tratta, però balza in lei l'idea che sia un'acqua speciale, tanto che, interessata, chiede: «Dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua» (v. 15).

Gesù poi entra nella vita matrimoniale della donna, dicendole chiaramente che anche l'ultimo marito non è suo marito. Impressionata da questa paradossale conoscenza che Gesù ha della sua vita, non può che riconoscere: «Signore, vedo che tu sei un profeta». Con questa espressione sembra che la donna voglia ritirarsi da un argomento che la infastidisce, ma lo fa confessando implicitamente la sua colpa e riconoscendo che Gesù è profeta, perché indovina la verità e legge nei cuori: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io che ti parlo [il Messia]» (vv. 25-26) ... «La donna, [meravigliata], lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» (vv. 28-29). Quando i Samaritani giunsero da lui [Gesù], lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero ... e [le] dicevano: Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,40-42).

L'intero discorso di Gesù con la donna samaritana è paradossale; serio ma dolce, che fa riflettere e ottiene dalla donna una profonda confessione, per cui (non è scritto, però risulta) Gesù raggiunge lo scopo che si prefigge: in questo incontro, la salvezza della Samaritana; ma, in generale, la salvezza di ogni essere umano.

A questo proposito, va richiamata una espressione di Gesù: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31). L'essere umano che non vigila sulle sue scelte sarà derubato dello scopo essenziale della vita, procurato da Gesù: essere salvato.

Gv 3,17: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» ... Gv 1,14: «Venne ad abitare in mezzo a noi» Paradosso di Gesù, inimitabile, ma fruibile, cioè l'essere umano non riesce ad imitare Gesù nella sua compassione, nel suo amore, nel suo perdono, ma può accogliere ciò che Gesù ha compiuto per l'essere umano: si è preso su di sé tutto il male dell'essere umano e l'ha distrutto con la sua passione e morte sulla croce. È necessario che l'essere umano voglia accogliere questo grande beneficio. Come? Aprendo il proprio cuore e fidarsi di Gesù. Nessuno è costretto, ma ognuno può usufruirne, perché Gesù si è messo nelle mani del Padre a beneficio dell'essere umano.

Il progetto di Dio è mandare il Figlio non a giudicare, né tanto meno a condannare il mondo, inteso come focolaio di malvagità, ma a salvarlo. E Gesù, il Figlio, si offre, giustificando la disponibilità per due motivi:

I°) «Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato ... lo vengo ... per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,6-7). Una piena e volenterosa disponibilità. Pertanto non parla da se stesso, ma in dipendenza dal Padre. Infatti, «il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare. E io so

che [io che sono venuto dal Padre per istruirvi] il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me» (Gv 12,49) ed hanno la forza di procurare la salvezza di chiunque crede in lui. E l'attività di Gesù e del Padre è unica: «Ciò che egli [il Padre] fa, anche il Figlio lo fa» (Gv 5,19).

II°) «Pur essendo di natura divina ... spogliò sé stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil 2,6-7). Questo non è difficile mostrarlo. Infatti, Gesù vive come gli esseri umani: mangia, con i pubblicani, in casa di Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, in casa di Zaccheo; però preferisce un cibo speciale: «Ho un cibo da mangiare che voi non conoscete: Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34); si stanca (Gv 4,6); freme (Gv 11,33), piange (Gv 11,35), si turba (Gv 12,27), si nasconde (Gv 5,13), cade in mano dei nemici che lo consegnano ai gentili (Gv 18,12. 31), muore (Gv 19,33), lo pongono nel sepolcro (Gv 19,41-42); i Giudei, suoi avversari, hanno potuto accusarlo ingiustamente di avere un demonio (Gv 7,20), di essere un samaritano (Gv 8,48), d'aver violato la Legge (Gv 5,16), d'aver bestemmiato (Gv 10,33). E Gesù si difende dicendo: «Chi di voi può convincermi di peccato?» (Gv 8,46).

Le molteplici citazioni bibliche confermano il duplice aspetto del paradosso di Gesù, rivelando gli attributi e le prerogative di Gesù. È un paradosso particolare che riguarda Gesù, di cui la prima parte non è certamente di ogni essere umano, mentre la seconda parte richiama in pieno l'essere umano, in quanto Gesù viene sulla terra per l'essere umano e agisce per la salvezza dell'essere umano.

Gv 8,1-11: «Gli [a Gesù] conducono una donna sorpresa in adulterio ... Chi è senza peccato scagli la prima pietra ... Nessuno ti ha condannata? ... Neanch'io ti condanno». Un paradosso di

giustizia: scribi e farisei osservanti vogliono condannare una donna sorpresa in adulterio, la quale, secondo la legge di Mosè va lapidata. Ma c'è un dolce alto-là da parte di Gesù che sfida i condannatori, i quali si sentono in dovere di giustiziare la donna: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei» (v.7). Nessuno compie il gesto, anzi uno alla volta se ne va.

Quando la giustizia è pretesa (o tanto peggio supposta) dall'essere umano, facilmente fallisce. E i casi di fallimento si può affermare che sono all'ordine del giorno, scoperti e giustificati da un qualsiasi cavillo che combatte contro ogni motivo di compassione, di superamento dello sbaglio, di comprensione della situazione. Solo la legge di Gesù, pur non venendo meno alla riparazione dello sbaglio, che richiama il comandamento nuovo, basato sull'amore, sulla considerazione della fragilità umana, sulla salvezza del peccatore è la legge che assolve, che libera da ogni debito, non che manifesta solo una giustizia distributiva, che restituisce ciò che ha ricevuto e niente di più. La legge di Gesù è paradossale perché cancella a proprie spese ogni debito e riporta il peccatore alla sua dignità morale, spirituale e sociale, assicurandolo di una pace inimmaginabile, che solo colui che l'ha esperimentata può riconoscerne il frutto di tranquillità di vita.

Conseguentemente, Gesù toglie la donna dal timore di essere lapidata, chiedendo: «Donna, dove sono?» [Quelli che ti volevano accusare senza un mandato scritto]. Nessuno ti ha condannata?» (v. 11). Si rifletta, poi, e si guardi in faccia alla donna, scrutando il suo animo, quando Gesù pronuncia la sua assoluzione: «Neppure io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più», che non è una pia esortazione, ma un serio avviso: che non ti capiti di peggio, come aveva detto all'infermo alla piscina di Betzaetà (Gv 5,1-18).

Così il paradosso di giustizia, compiuto da Gesù con la sua compassione e perdono, libera e rende felice quella donna; così rende felice chiunque si rivolge a lui nella sua difficoltà.

Gv 20,24-29: «[Tommaso dice] Se non vedo non crederò ... metti qui il tuo dito ... [Gesù] Non essere più incredulo ma credente». È il paradosso del credere. Un paradosso non facile da accogliere, in quanto l'essere umano, prima di accettare qualcosa vuole vedere, toccare con mano, scrutare sensibilmente. Però non sempre lo si può soddisfare questo desiderio, soprattutto di fronte a realtà oscure, segrete, spirituali.

L'apostolo Tommaso è l'oggetto dell'episodio qui narrato e il soggetto è Gesù risorto. Tommaso, un temperamento pronto, generoso ma tanto difficile d'arrivare all'ostinazione (cfr. Gv 11,16; 14,5; 20,24-29). Non aveva creduto neppure alle donne che avevano parlato della risurrezione di Gesù (cfr. Lc 24,11-22). Aveva invece creduto al rapporto degli altri discepoli; però aveva espresso la volontà di vedere e di toccare.

Si può anche ammettere che la sua incredulità è diventata la prova della risurrezione di Gesù ed è valsa a lui un atto di fede.

Gesù, infatti, è solito stimolare alla fede (cfr. Gv 9,1-41 l'episodio del cieco nato). Tommaso si convince dopo aver visto e dice: «Mio Signore e mio Dio» (Gv 20,28). Una espressione di fede alla quale Gesù aggiunge: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (Gv 20,29. Gesù apprezza la fede di Tommaso, ma più ancora quella di chi pur non vedendo crede. La Scrittura riporta poi, dopo un miracolo chiesto, l'espressione di Gesù: «La tua fede ti ha salvato» (Mt 9 20-22; Mc 10,46-52; Lc 7,36-50; 18,35-43).

Questo complimento non è solo per coloro che ottengono un miracolo oppure credono dopo aver toccato con mano, ma soprattutto per ogni essere umano che nutre fiducia verso Gesù.

La fede è certamente dono di Dio, che Dio offre a tutti gli esseri umani che gliela cercano. Nelle Scritture ebraiche Dio si rivela all'uomo perché abbia fede in lui e viva per essa. Abramo, la cui fede ottiene la giustizia è tipo e padre dei credenti (Rm 4; Eb 11). A Israele Dio manda inviati affinché creda in lui e tale fede giunga alle nazioni.

Gesù, da parte sua, va suscitando e cercando la fede, perché essa dona la vita eterna; ma non sempre la incontra nel popolo, che vive spesso nella morte, a causa della sua incredulità. Attraverso discepoli ed apostoli la fede si diffonde e forma comunità di credenti che professano che Gesù è il Signore e che Dio lo ha resuscitato. La fede poi si sviluppa con l'ascolto del *kerigma* (annuncio) e viene suggellata dal Battesimo e dal dono dello Spirito Santo. Va detto inoltre che la fede è come un seme che si mantiene permanente con la Parola di Dio, con la preghiera e con l'aiuto dello Spirito. Ancora, la fede è luce che illumina la vita dei seguaci di Gesù e garantisce i beni invisibili (Gv 20,29). È luce che illumina la storia e il cammino di ogni essere umano, conducendolo alla vita eterna.

Tutto questo è chiarito dal paradosso della fede che Gesù ha sostenuto e compiuto nella sua vita a beneficio della salvezza dell'essere umano.

Bibbia di Gerusalemme, *citazioni bibliche 125,* EDB 2000 Enciclopedia Treccani: *lògos*. Agostino *nel gnosticismo* 

## **CONCLUSIONE**

L'attuale ricerca su «Il paradosso nel Vangelo» si è rivelata un «macrocosmo di verità e di felicità», cioè un universo di paradossi, che propongono la verità ed assicurano la felicità, senza cambiare minimamente il predetto singolare in un presunto letterariamente plurale. Le offerte di Dio non hanno bisogno di cambiamenti. E c'è un perché plausibile. I quattro scrittori evangelici: Matteo, Marco, Luca, Giovanni riverberano di un solo tema, ognuno con caratteristiche proprie, presentando però una unica figura: l'Unto, l'Inviato da Dio, Gesù Cristo, per un unico e solo scopo di annunciare e offrire la salvezza all'essere umano. E la salvezza è già stata compiuta, e ancora oggi viene donata a qualsiasi essere umano che la voglia accogliere per conseguire la verità e la felicità nella sua vita presente e futura.

Ciascuno dei quattro evangelisti esprime **la salvezza**, seppur attraverso caratteristiche personali, nella stessa sostanzialità, alla quale ci si è attenuti nella ricerca attuale.

Pertanto, la si può constatare in questo scritto espressa in importanti parametri. Essa riferisce il momento e la circostanza della Buona Notizia dell'amore di Dio per ogni essere umano. Essendo Dio l'unico Padre non ha fatto differenze di persone. Appare anzi che Dio e Gesù Cristo, che continua l'attività del Padre, portano avanti la Buona Notizia, che può essere eredità di tutti gli esseri umani, soprattutto dei peccatori, dei poveri, degli afflitti, dei miti, dei sofferenti, dei diseredati nelle loro difficoltà sociali, spirituali, famigliari, psicologiche, morali, religiose (cfr. Mt 5,3-11).

Si è notato, infatti che, man mano si procedeva nello scritto della ricerca, sono esattamente quelli i cercati e gli ascoltati da Gesù. Per questi esseri umani fluisce la benevolenza di Dio e di Gesù. Ed essi possono facilmente incontrarla.

I quattro evangelisti, chi in una maniera o chi nell'altra, chi più chi meno, nelle loro narrazioni danno risalto a questa solida attitudine di Gesù. Per questo trovano giustificazione i numerosi miracoli (che Giovanni chiama «segni»), la predicazione dell'amore del Padre e di Gesù, che è la Buona Notizia di salvezza, le numerose parabole, che sono esplicazioni di esempi di perdono, di misericordia, di carità, di cui l'essere umano necessita di esperimentare e di esserne poi testimone.

La Buona Notizia trova la sua alba nello scritto di Marco; la sua espansione nello scritto di Matteo; la sua universalità come misericordia nello scritto di Luca e un'esperienza concreta di vita nello scritto di Giovanni. Giunge, poi, all'oggetto di realtà divina per ogni essere umano.

Ma che cosa mostra tutto questo? Il paradosso principale del mistero in Marco, della beatitudine (felicità) in Matteo, della misericordia in Luca e dell'amore in Giovanni, seguiti da alcuni altri paradossi, espliciti ed impliciti in ognuno dei quattro evangelisti.

Questo, poi, dice che l'uso del paradosso come espressione prima di tutto letteraria, non comune, perché richiede uno sforzo intellettivo maggiore per poterne capire il profondo significato, non risulta nei soli scritti romanzeschi, ma anche negli scritti biblici. Gesù stesso usa spesso paradosso e parabola. Tanto è vero che i suoi apostoli gli chiedono perché fa uso di elementi letterari nella sua predicazione ed egli sente la necessità di dare una spiegazione (cfr. Mt 13,10-43).

Alla base di tutte le narrazioni sta la preoccupazione da parte di Gesù di insegnare la volontà del Padre, perché l'essere umano possa raggiungere la felicità di vita nell'esistenza terrena ed anche nell'esistenza futura. Così l'essere umano può dirsi giusto, retto e felice.

Non s'è potuto esprimere il significato alla totalità dei paradossi, perché molteplici, in ciascuno Vangelo; però la scelta si è mantenuta sull'equilibrio dei paradossi più significativi e più espressivi, annotando che ogni paradosso esige una riflessione intensa per intenderlo propriamente.

A proposito, viene come conclusione (parafrasata) l'espressione di Gv 20,30-31: «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli [e molti altri paradossi si potevano annotare] ma non sono stati scritti in questo libro [in questa ricerca]. Questi sono stati scritti, perché Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome». Ed ancora: «Questo è il discepolo [lo scrittore e il ricercatore] che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21,24).

Finito di stampare nel mese di gennaio 2023 presso Tipografia emme – Passirano (BS) Italia